JAMES PATTERSON
PRIMO A MORIRE
(1st To Die, 2001)

PROLOGO
L'ISPETTORE LINDSAY BOXER

È luglio e fa più caldo del solito, ma io sto tremando. È sera e sono sulla grande terrazza di pietra grigia di casa mia, un appartamento con una splendida vista sulla città di San Francisco. Ho la rivoltella d'ordinanza premuta alla tempia.

«Cristo santissimo», sussurro. Un'espressione forte, che mi pare legittima e giustificata dalle circostanze.

Sento Martha che uggiola, mi volto e la vedo che mi osserva da dietro la vetrata. Ha capito che c'è qualcosa che non va. «Non preoccuparti», le dico. «Sto bene. Vai a dormire, bella.»

Ma lei non se ne va e continua a guardarmi: è un'amica fedele, che da sei anni ormai mi augura la buonanotte ogni sera, strofinandomi il muso addosso.

Guardando il collie, penso che forse dovrei tornare dentro e telefonare alle mie amiche. Claire, Cindy e Jill si precipiterebbero subito qui, mi bacerebbero, mi abbraccerebbero e mi direbbero le cose che ho bisogno di sentirmi dire. *Come te non c'è nessuno, Lindsay. Tutti ti vogliono bene, Lindsay.*

Ma so già che domani, o dopodomani sera, mi ritroverei al punto di prima. Non vedo una via d'uscita. Ci ho pensato e ripensato almeno cento volte. So essere razionalissima, ma sono anche molto emotiva, ovviamente. È sempre stata la mia forza, da quando sono ispettore del Dipartimento di polizia di San Francisco. È una combinazione rara grazie alla quale, credo, ho avuto più successo di tanti colleghi uomini della Omicidi. Nessuno di loro è sul punto di farsi saltare le cervella con la pistola d'ordinanza, però.

La abbasso un istante, poi la rimetto dov'era, passandomi la canna sulla guancia. Dio mio, Dio mio, Dio mio. Mi tornano in mente due *mani morbide,* ripenso a Chris e scoppio a piangere.

Mi assale una moltitudine di ricordi, troppo veloci per raccapezzarmici.

Gli spaventosi, indimenticabili omicidi degli sposini che hanno seminato il panico in città, mescolati ai primi piani di mia madre e persino a qualche

VISIT…

flash di mio padre. Le mie migliori amiche - Claire, Cindy e Jill -, il nostro piccolo club. Rivedo persino me stessa, com'ero prima. Giudicandomi dall'aspetto, nessuno ha mai, dico mai, pensato che sembrassi un ispettore di polizia o che fossi l'unico ispettore donna di tutto l'SFPD. Le mie amiche dicevano sempre che, se mai, assomigliavo a Helen Hunt, la moglie di Paul Reiser in *Innamorati pazzi.* Sono stata sposata una volta, ma non sono mai stata come Helen Hunt e lui non era certo Paul Reiser.

È così triste, così brutto, così sbagliato. Così poco da me. Continuo a rivedere David e Melanie Brandt, la prima coppia assassinata, nella Mandarin Suite del Grand Hyatt. Rivedo la raccapricciante stanza d'albergo in cui trovarono una morte inutile e assurda.

È cominciato tutto lì.

PARTE PRIMA
DAVID E MELANIE

1

La suite era piena di splendide rose rosse dal gambo lunghissimo: un omaggio perfetto, come tutto il resto.

Se esisteva un uomo più fortunato di lui al mondo, pensò David Brandt mentre stringeva tra le braccia la moglie Melanie, sarà stato magari un pastore nello Yemen che lodava Allah per la sua seconda capra, ma certamente non si trovava a San Francisco.

Dalla finestra del salotto della Mandarin Suite del Grand Hyatt, i due sposini ammiravano in lontananza le luci di Berkeley, Alcatraz e il Golden Gate Bridge.

«È incredibile», esclamò Melanie, beata. «Non c'è un solo particolare in questa giornata che avrei desiderato diverso.»

«Nemmeno io», sussurrò David. «Anzi no. Ripensandoci, se tornassi indietro, non inviterei i miei genitori.» Scoppiarono a ridere.

Solo pochi minuti prima avevano salutato gli ultimi dei trecento invitati rimasti nel salone delle feste dell'hotel. Il ricevimento era finito e, con esso, i brindisi, le danze, i pettegolezzi, le foto dei baci e del taglio della torta. Finalmente erano soli. Avevano ventinove anni e una vita davanti a loro.

Dal tavolino laccato, David prese i due bicchieri di champagne che aveva appena riempito. «Brindiamo al secondo uomo più fortunato del mon-

do», dichiarò.

«Il secondo?» replicò lei sorridendo e fingendosi scandalizzata. «E chi sarebbe il primo?»

Incrociarono i bicchieri e bevvero un lungo sorso di champagne. «Un pastore con due capre. Poi ti spiego.»

Subito dopo, ricordandosi d'un tratto, disse: «Ho una cosa per te». Le aveva già regalato uno splendido brillante da cinque carati, ma sapeva che Melanie se lo era messa al dito solo per far piacere ai suoceri. Andò verso la sedia dall'alto schienale cui aveva appeso la giacca dello smoking e tornò con una scatolina di Bulgari.

«No, David!» protestò Melanie. «Sei tu il mio regalo.»

«Aprilo lo stesso. Ti piacerà.»

Melanie sollevò il coperchio e, in un sacchetto di pelle scamosciata, vide due grandi anelli d'argento con una graziosa luna di brillanti.

«È così che ti vedo», le disse.

Melanie li accostò ai lobi delle orecchie. Erano perfetti, e lei anche.

«A te, che mi muovi come la luna muove le maree», mormorò David.

Si baciarono e lui le abbassò la cerniera lampo, scoprendole le spalle. Le baciò il collo e poi il seno.

In quel momento bussarono alla porta.

«Champagne», annunciò una voce da fuori.

David fu tentato di gridare: «Lo lasci lì!» Era tutta la sera che desiderava sfilare il vestito dalle spalle bianche e morbide della moglie.

«Va' ad aprire. Intanto io mi metto questi», gli bisbigliò Melanie, facendogli dondolare gli orecchini davanti al naso.

Sfuggì alla sua stretta e si ritirò nel bagno della suite coi limpidi occhi marroni che ridevano di gioia.

Dio mio, quanto la amo... Mentre andava alla porta, David pensò che non avrebbe fatto cambio con nessuno al mondo.

Nemmeno per una seconda capra.

2

Phillip Campbell aveva immaginato infinite volte quel momento, quella scena. Sapeva che ad aprirgli sarebbe andato lo sposo. Entrò nella stanza e, porgendogli lo champagne, borbottò: «Congratulazioni». Fissò l'uomo con la camicia sbottonata e la cravatta nera che pendeva allentata intorno al collo.

David Brandt non lo degnò di uno sguardo, tutto preso a esaminare la scatola chiusa da un fiocco colorato. Krug. Clos du Mesnil 1989.

Qual è il gesto più infame mai commesso al mondo? Sarò capace di compierlo? Ho il coraggio necessario? pensava intanto Campbell.

«C'è un biglietto?» chiese lo sposo, frugandosi nelle tasche dei pantaloni dello smoking per dargli la mancia.

«Soltanto questo, signore.»

Campbell si fece avanti e gli affondò un coltello nel petto, tra la terza e la quarta costola, nel punto più vicino al cuore. «All'uomo che ha tutto», disse. Quindi lo spinse da una parte, entrò, si chiuse la porta alle spalle con una pedata e lo girò, mandandolo a sbattere con le spalle contro la porta. Quindi conficcò più a fondo la lama.

David Brandt s'irrigidì, colto da uno spasmo di sorpresa e dolore. Emise una serie di deboli rantoli e di gorgoglii gutturali, strabuzzando gli occhi, incredulo.

Straordinario, pensò Campbell. Si capiva che le forze lo stavano abbandonando: quell'uomo aveva appena vissuto uno dei grandi momenti della propria vita e adesso stava morendo.

Campbell indietreggiò e il corpo di Brandt si accasciò a terra. La stanza, per lui, si mise a ondeggiare come una barca che sbanda, poi tutto cominciò a muoversi sempre più in fretta, a correre come in un cinegiornale che sfarfallava. Sorprendente. Del tutto inaspettato.

Campbell udì la voce della donna ed ebbe la presenza di spirito di estrarre il coltello dal torace di Brandt. Poi si affrettò a intercettare la giovane che usciva dal bagno col lungo abito di pizzo ancora indosso. Le si parò davanti.

«David?» disse Melanie con un sorriso speranzoso che si trasformò in sgomento alla vista di Campbell. «Dov'è David? Chi è lei?» Lo squadrò dalla testa ai piedi, terrorizzata. Fissò il viso, la lama del coltello e quindi il corpo del marito a terra. «Oh, Dio mio! David! Oh, David, David!» gridò.

Campbell voleva ricordarla così, con gli occhi sbarrati, raggelata, tutte le speranze, ancora così vive soltanto pochi istanti prima, tragicamente infrante.

Le parole gli uscirono di bocca senza che quasi se ne rendesse conto. «Vuol sapere perché? Be', me lo chiedo anch'io.»

«Che cos'ha fatto?» gridò di nuovo Melanie, incredula, cercando con gli occhi una via di fuga.

Improvvisamente si precipitò verso la porta, ma Campbell la afferrò per

un polso e le puntò il coltello insanguinato alla gola.

«La prego», piagnucolò lei, terrorizzata. «La prego, non mi uccida.»

«La verità, Melanie, è che sono qui per salvarti», le disse sorridendo.

Poi vibrò un fendente e le tagliò la gola. Melanie sussultò con un grido soffocato, sbattendo convulsamente le palpebre e tremando tutta. *Perché?* chiedevano gli occhi imploranti. *Perché?*

A Campbell occorse un minuto intero per riprendere fiato. L'odore del sangue di Melanie Brandt gli riempiva le narici. Stentava a credere a quello che aveva fatto.

Riportò il cadavere della sposa nella camera e lo distese sul letto.

Era bellissima. Aveva i lineamenti delicati ed era così giovane... Ripensò alla prima volta che l'aveva vista, a come l'aveva colpito. Quella donna era convinta di avere il mondo ai propri piedi.

Le accarezzò il viso e sollevò l'orecchino: uno spicchio di luna.

Qual è il gesto più infame mai commesso al mondo? si chiese nuovamente Phillip Campbell, col cuore che batteva forte. *È questo? L'ho appena compiuto?*

Non ancora, rispose una voce dentro di lui. Non del tutto.

Lentamente, sollevò il bel vestito bianco della sposa.

3

Erano le otto e mezzo appena passate di un lunedì mattina di giugno, una tipica mattina d'estate a San Francisco, fredda e grigia. La settimana stava cominciando male: mi trovavo nella sala d'aspetto del mio medico a sfogliare vecchi numeri del *New Yorker* in attesa che il dottor Roy Orenthaler mi ricevesse.

Ero sua paziente dai tempi in cui studiavo sociologia alla San Francisco State University. Una volta all'anno mi presentavo diligentemente da lui per un check-up. Così avevo fatto il martedì precedente. Con mia grande sorpresa, verso la fine della settimana, il dottore mi aveva richiamato, invitandomi a passare da lui allo studio quel giorno prima di andare a lavorare.

Mi aspettava una giornata molto piena perché avevo due indagini in corso e dovevo anche andare a deporre in tribunale. Speravo di riuscire ad arrivare in ufficio per le nove.

«Miss Boxer, tocca a lei», disse finalmente la segretaria.

La seguii nello studio del medico.

Di solito, Orenthaler mi accoglieva con qualche benevola battuta sul mio

lavoro, del tipo: «Se lei è qui, chi sta dando la caccia ai malviventi?» Ormai avevo trentaquattro anni e da due ero ispettore capo della Squadra Omicidi distaccata presso la Corte di Giustizia.

Quel giorno invece il dottore si alzò goffamente con un serioso: «Lindsay...» e m'invitò con un cenno ad accomodarmi sulla sedia di fronte alla sua scrivania. Brutto segno.

Ho una teoria sul conto dei medici, molto semplice: se ti guardano con aria seria e preoccupata e ti fanno sedere, i casi sono tre. Uno: vogliono invitarti a cena. Due: si preparano a darti una brutta notizia. Tre: hanno appena speso un sacco di soldi per rifare il salotto.

«Voglio mostrarle una cosa», esordì Orenthaler, alzando un lucido in controluce.

M'indicò alcuni ammassi di minuscole sfere semitrasparenti in un flusso di palline più piccole. «Questo è un ingrandimento del campione di sangue che le abbiamo prelevato. Le palline più grandi sono eritrociti. Globuli rossi.»

«Sembrano contenti», commentai io, scherzando nervosamente.

«Lo sono, Lindsay», replicò il dottore senza l'ombra di un sorriso. «Il problema è che sono troppo pochi.»

Lo guardai dritto negli occhi, sperando che si rasserenassero e passassimo a qualcosa di banale del tipo: «Le conviene fare un po' meno straordinari, Lindsay».

«C'è una malattia, Lindsay, che si chiama anemia aplastica di Negli. È rara. In pratica l'organismo smette di produrre globuli rossi», mi spiegò, mostrandomi una foto. «Normalmente il sangue è così...»

Stavolta lo sfondo scuro dell'immagine sembrava l'incrocio tra Market e Powell Street in piena ora di punta: un ingorgo di piccole sfere compresse e piene di energia, fattorini veloci che consegnavano ossigeno alle varie parti del corpo. In confronto il mio sangue era affollato come la sede di un partito politico due ore dopo che il candidato si era dato per vinto.

«È curabile, vero?» chiesi, ma più che una domanda sembrava un'implorazione.

«Sì, è curabile. Ma è grave», rispose Orenthaler dopo una lunga pausa.

La settimana precedente ero andata a farmi visitare soltanto perché avevo gli occhi arrossati e che mi lacrimavano, perché avevo visto un po' di sangue nelle mutande e perché, verso le tre del pomeriggio, mi sentivo come se dentro di me ci fosse uno gnomo affetto da carenza di ferro che mi succhiava tutta l'energia che avevo. Io, che avevo sempre fatto i doppi tur-

ni e lavorato quattordici ore al giorno come se niente fosse. Io, che avevo sei settimane di ferie non godute.

«Grave quanto?» chiesi con la voce rotta.

«I globuli rossi sono indispensabili per i processi di ossigenazione del sangue», spiegò Orenthaler. «L'emopoiesi è la formazione di cellule ematiche nel midollo osseo.»

«Dottor Roy, questo non è un congresso medico. Mi dica quanto sono grave.»

«Che cosa vuole sapere, Lindsay? La diagnosi o la prognosi?»

«Voglio sapere la verità.»

Orenthaler annuì. Si alzò, fece il giro della scrivania e mi prese la mano. «Allora la verità è questa, Lindsay. La sua è una malattia molto seria.»

«Molto seria?» Mi si fermò il cuore. Avevo la gola secca.

«Mortale, Lindsay.»

4

Il suono freddo, sordo, di quelle parole mi colpì come un proiettile in mezzo agli occhi.

Mortale, Lindsay.

Aspettai che il dottor Roy mi dicesse che era soltanto uno scherzo di cattivo gusto. Che aveva confuso i risultati dei miei esami con quelli di un altro paziente.

«Deve andare da un ematologo, Lindsay. Come spesso accade, ci sono diversi stadi della malattia. Il primo è caratterizzato da un lieve calo dei globuli rossi e si può trattare con trasfusioni mensili. Al secondo stadio la carenza di globuli rossi è sistemica», continuò Orenthaler. «Al terzo è necessario il ricovero. Per un trapianto di midollo e un'eventuale asportazione della milza.»

«E io a che stadio sono?» chiesi inspirando a fatica.

«La sua conta eritrocitaria è di soli duecento globuli rossi per cc di sangue intero. Il che significa che è all'apice.»

«Quale apice?»

«L'apice della curva tra lo stadio due e tre», disse il dottore.

C'è un momento nella vita di ognuno di noi in cui ci rendiamo conto che la posta in gioco è improvvisamente cambiata. D'un tratto ci troviamo di fronte a un muro e tutti gli anni passati allegramente, con la certezza di ottenere tutto quello che volevamo, finiscono di colpo. Nel mio lavoro mi

capita spessissimo di vedere gente costretta ad affrontare momenti simili.

Adesso toccava a me.

«Che cosa significa?» chiesi con un filo di voce. La stanza aveva cominciato a girarmi leggermente intorno.

«Significa, Lindsay, che dovrà sottoporsi a cure lunghe e pesanti.»

Scossi la testa. «E che conseguenze avrà sul mio lavoro?»

Lavoravo nella Squadra Omicidi da sei anni e da due ero ispettore capo. Con un po' di fortuna, quando il mio direttore fosse stato promosso, avrei preso il suo posto. Il Dipartimento aveva bisogno di donne forti, capaci di fare strada, e, fino a quel momento, avevo creduto di rientrare nella categoria.

«Per ora nessuna, direi. Se si sente abbastanza in forze durante la terapia, può continuare a lavorare. Potrebbe addirittura farle bene», disse il medico.

D'un tratto ebbi l'impressione che le pareti della stanza mi stessero crollando addosso e mi sentii soffocare.

«Le darò il nome di un ematologo», riprese Orenthaler.

Continuò a parlarmi delle credenziali dello specialista, ma mi accorsi che non lo ascoltavo più. *A chi lo dico?* pensavo. Mia madre era morta dieci anni prima di tumore al seno e mio padre era andato via di casa quando avevo tredici anni. Avevo una sorella, Cat, che faceva la sua vita a Newport Beach. E comunque era una che entrava in crisi se doveva svoltare a destra col semaforo rosso.

Il medico mi porse i dati dell'ematologo. «La conosco, Lindsay. S'illuderà di poter rimediare a tutto lavorando di più. Ma non è così. La situazione è molto seria. Gli telefoni oggi stesso.»

In quel momento squillò il mio cercapersone. Frugai nella borsa e guardai il numero: era l'ufficio, il mio collega Jacobi.

«Devo fare una telefonata», dissi.

Orenthaler mi lanciò un'occhiata carica di rimprovero, quasi a dire: *Come volevasi dimostrare.*

«Lo ha detto anche lei: potrebbe farmi bene», gli feci notare con un sorriso nervoso.

Con un cenno del capo m'indicò il telefono sulla scrivania e uscì. Meccanicamente, feci il numero di Jacobi.

«È finita la cuccagna, Boxer», mi annunciò col suo tono burbero. «Abbiamo un doppio uno otto zero. Al Grand Hyatt.»

Ero ancora frastornata per la notizia che mi aveva dato il medico e, annebbiata, evidentemente non reagii con sufficiente prontezza.

«Hai sentito, Boxer? Dobbiamo intervenire immediatamente. Sei per strada?»

«Sì», risposi alla fine.

«Vestiti elegante. Come per andare a un matrimonio», concluse con un mezzo grugnito.

5

Non ricordo come riuscii ad andare dallo studio del dottor Orenthaler, a Noe Valley, fino al Grand Hyatt di Union Square. Continuavo a sentirmi riecheggiare nella testa le parole del medico. Nelle forme più gravi, il Negli può essere mortale.

So soltanto che dodici minuti dopo la telefonata di Jacobi, la mia vecchia Bronco si fermava con un grande stridore di freni davanti all'ingresso dell'albergo.

La strada brulicava di poliziotti. *Gesù mio, che cos'è successo?*

Tutto l'isolato tra Sutter Street e Union Square era stato chiuso al traffico da una serie di auto della polizia. Nella hall un gruppo di agenti controllava la gente che entrava e usciva e teneva lontani i curiosi.

Mostrai il distintivo ed entrai. Fui accolta da due poliziotti che conoscevo: Murray, un agente panciuto cui mancava un anno per andare in pensione, e il suo collega più giovane, un certo Vasquez. Chiesi a Murray di aggiornarmi sull'accaduto.

«So soltanto che al trentesimo piano ci sono due VIP morti ammazzati. Tutti i cervelloni sono su.»

«Chi dirige le indagini?» chiesi, sentendomi tornare l'energia.

«Al momento lei, ispettore... Credo.»

«In tal caso, voglio che tutte le uscite dell'hotel vengano chiuse immediatamente. E fatevi dare dal direttore l'elenco completo dei clienti e del personale. Non lasciate entrare o uscire nessuno che non sia sull'elenco.»

Pochi secondi dopo, ero in ascensore.

Al trentesimo piano, seguendo poliziotti e funzionari, arrivai in fondo al corridoio, davanti a una doppia porta spalancata con la scritta MANDARIN SUITE. M'imbattei in Charlie Clapper, il capo della Scientifica, con le sue pesanti valigie e con due tecnici al seguito. Il semplice fatto che fosse intervenuto di persona significava che era una cosa grossa.

Oltre la porta spalancata vidi un mare di rose e subito dopo riconobbi Jacobi.

«Attenta a dove metti i piedi, Boxer», mi gridò dall'altra parte della stanza.

Il mio collega aveva quarantasette anni, ma ne dimostrava dieci di più. Aveva i capelli bianchi e molto radi e un sorrisetto sardonico, come se fosse sempre sul punto di scoppiare a ridere per qualche battutaccia. Lavoravamo insieme da due anni e mezzo e, sebbene lui avesse sette anni di servizio più di me, il capo ero io e toccava a lui rispondere a me.

Entrando nella suite, rischiai d'inciampare nelle gambe del cadavere numero uno, lo sposo. Era disteso subito dietro la porta, scomposto, con i pantaloni dello smoking e la camicia aperta sul petto sporco di sangue. Trattenni il fiato.

«Ho il piacere di presentarti Mr David Brandt», intonò Jacobi col suo solito sorrisetto; poi, indicando la camera da letto, aggiunse: «Mrs Brandt è di là. Un matrimonio finito a tempo di record».

M'inginocchiai e fissai a lungo il cadavere dello sposo. Era un bell'uomo, con i capelli scuri tagliati corti e la mandibola delicata, ma il viso era stravolto dai grandi occhi sbarrati e dal rivoletto di sangue secco sul mento. Dietro di lui, per terra, c'era la giacca dello smoking.

«Chi li ha trovati?» chiesi, controllando se nella tasca c'era il portafoglio.

«Il vicedirettore dell'albergo. Dovevano partire per Bali stamattina. Bali l'isola, non il casinò, Boxer. A gente come questa, la sveglia la dà il vicedirettore in persona.»

Aprii il portafoglio: una patente rilasciata a New York, con la foto dello sposo sorridente. Carte di credito, varie banconote da cento dollari.

Mi rialzai e mi guardai intorno. La suite sembrava un elegante museo di arte orientale: draghi di celadon, poltrone e divani rivestiti in tessuto raffigurante scene della città proibita. E poi le rose, naturalmente. Io ero più un tipo da bed-and-breakfast, ma riconoscevo che quello era un posto decisamente più adatto alla prima notte di nozze, specie per chi teneva alla forma.

«Vieni che ti presento alla sposa», disse Jacobi.

Lo seguii oltre una seconda doppia porta aperta, che portava nella camera da letto, e rimasi di sasso. La sposa era sdraiata supina su un grande letto a baldacchino.

Avevo visto centinaia di morti ammazzati e i cadaveri di solito non mi facevano impressione, ma a quello non ero preparata. Fui colta da un moto di pietà.

Era ancora in abito da sposa.

6

Non si vedono mai abbastanza morti ammazzati per diventare insensibili, ma quella donna era particolarmente raccapricciante.

Così giovane e bella, calma, serena e, a parte i tre fiori scarlatti che le erano sbocciati sul petto bianco, apparentemente intatta. Sembrava la bella addormentata nel bosco in attesa del principe azzurro, il quale però giaceva sbudellato nella stanza accanto.

«Che cosa voleva per tremilacinquecento dollari a notte? Anche il lieto fine?» disse Jacobi, stringendosi nelle spalle.

Mi ci volle tutta l'energia che avevo per non perdere il controllo. Zittii Jacobi con un'occhiata fulminante.

«E dai, Boxer, che cosa ti prende? Scherzavo!» esclamò lui, facendo la faccia triste.

Non so perché, ma quell'espressione infantile e contrita mi riscosse. La sposa aveva un anello con un grosso brillante alla destra e un paio di orecchini stupendi. Quale che fosse il movente dell'assassinio, non era il furto.

Un tecnico della Scientifica che si accingeva a esaminare il cadavere disse: «Sembrano tre ferite da arma da taglio. Deve aver opposto resistenza. Il marito l'ha fatto fuori con una sola».

Mi ricordai che un buon novanta per cento degli omicidi è legato a questioni di soldi o di sesso. In quel caso, la prima ipotesi sembrava da escludere.

«Quando sono stati visti per l'ultima volta?» chiesi.

«Poco dopo le dieci di ieri sera. Quand'è finito il megaricevimento di sotto.»

«E poi basta?»

«So che non è il tuo campo, Boxer», ribatté Jacobi con un sorriso. «Ma in genere dopo la festa gli sposi non si fanno vedere per un po'.»

Sorrisi a denti stretti, mi alzai e guardai dall'altra parte della lussuosa suite. «Sentiamo, Jacobi: chi può permettersi una camera come questa?»

«Il padre dello sposo è un pezzo grosso di Wall Street, originario della East Coast. Lui e la moglie sono in una camera al dodicesimo piano. Mi hanno detto che è stata una festa da mille e una notte. Anche qui, guarda quante rose!»

Tornai verso lo sposo e notai quella che sembrava una confezione regalo

di champagne su una console di marmo vicino alla porta. Coperta di schizzi di sangue.

«L'ha vista anche il vicedirettore. Secondo me, l'ha portata l'assassino», borbottò Jacobi.

«Hanno notato nessuno in giro?»

«Sì, un sacco di gente in smoking. Era un matrimonio, no?»

Lessi l'etichetta della bottiglia. «Krug. Clos du Mesnil 1989.»

«Ti dice qualcosa?» chiese Jacobi.

«Solo che l'assassino ha gusti raffinati.»

Guardai la giacca macchiata di sangue. C'era un unico taglio da una parte, dove la lama era affondata nella carne.

«Immagino che l'assassino gliel'abbia tolta dopo averlo accoltellato», commentò Jacobi alzando le spalle.

«Perché dovrebbe aver fatto una cosa simile?» riflettei ad alta voce.

«Non so. Glielo chiederemo.»

Dalla soglia, Charlie Clapper mi guardava con aria interrogativa: *Posso cominciare?* Gli feci cenno di venire dentro e tornai dalla sposa.

Avevo un gran brutto presentimento. Se non si trattava di soldi, doveva per forza trattarsi di sesso.

Sollevai la fodera di tulle dell'abito ed ebbi la raggelante conferma dei miei peggiori sospetti.

La sposa aveva le mutande sfilate, che pendevano intorno a una caviglia.

Mi sentii montare dentro una rabbia incontrollabile. Guardai negli occhi la vittima. Aveva una vita davanti, piena di sogni e di speranze, ed era finita così, massacrata, ferita, probabilmente violentata la prima notte di nozze.

La guardai sbattendo gli occhi, immobile, e mi resi conto che stavo piangendo. Allora presi fiato e dissi: «Warren, devi andare a parlare coi genitori di lui. Bisogna interrogare tutti quelli che hanno dormito a questo piano, ieri sera. Se hanno già lasciato l'albergo, rintracciali. E voglio un elenco del personale dell'hotel che era in servizio ieri notte». Sapevo di dover uscire al più presto da quella stanza, perché non avrei retto ancora a lungo. «Subito, Warren, per favore. Sbrigati.»

Evitai il suo sguardo e uscii.

«Che diavolo le è preso?» domandò Charlie Clapper.

«Sai come sono le donne», sentii che gli rispondeva Jacobi. «Ai matrimoni piangono sempre.»

7

Phillip Campbell era in Powell Street e camminava verso Union Square e il Grand Hyatt. La polizia aveva istituito posti di blocco e davanti all'hotel si era radunata una folla, in un frastuono di sirene di polizia e ambulanze. Finalmente un po' di movimento nella civile e rispettabile San Francisco! Phillip Campbell era entusiasta.

Stentava a credere di essere nuovamente sul luogo del delitto. Non riusciva a starne lontano. Tornando sul posto, riviveva la sera precedente e, a mano a mano che si avvicinava lungo Powell Street, sentiva salire l'adrenalina e il cuore gli batteva più forte, incontrollabile.

Si fece largo tra la gente che si accalcava davanti all'isolato prima dello Hyatt. Sentì le voci che correvano tra la folla, composta perlopiù da uomini eleganti e donne d'affari con l'espressione angosciata e addolorata. Dicevano che era scoppiato un incendio all'hotel, che qualcuno si era buttato dalla finestra, qualcuno parlava di omicidio, di suicidio, ma nessuna delle voci si avvicinava anche solo vagamente all'orrore di quanto era davvero accaduto.

Alla fine giunse abbastanza vicino da poter osservare la polizia al lavoro. Due agenti studiavano la folla, *cercandolo.* Non aveva nessun timore di essere scoperto. Era impossibile. Un tipo come lui rientrava probabilmente nel cinque per cento di popolazione su cui gravavano i minori sospetti per un delitto del genere, e quel pensiero lo rassicurava... Anzi lo eccitava.

Dio mio, c'era riuscito, aveva causato tutta quell'agitazione, ed era soltanto l'inizio! Né lui né l'intera città avevano mai provato nulla di simile.

Dallo Hyatt stava uscendo un uomo, circondato da giornalisti che lo tempestavano di domande come se fosse un personaggio importante. Avrà avuto una trentina d'anni e sorrideva compiaciuto. Era in possesso di ciò che tutti volevano e lo sapeva, lo faceva pesare, godendosi il suo miserabile momento di celebrità.

Sentì che diceva: «Una coppia di sposi, assassinati nella suite. Erano in luna di miele. Triste, eh?»

Dalla folla intorno a Phillip Campbell si alzarono esclamazioni di raccapriccio e a lui si riempì il cuore di gioia.

8

Che scena! Cindy Thomas si fece largo tra i curiosi assembrati intorno al

Grand Hyatt ed emise un gemito nel vedere lo schieramento di poliziotti che sbarravano la strada.

C'erano a dir poco cento persone che facevano ressa davanti all'entrata: turisti con la macchina fotografica, gente che stava andando a lavorare, giornalisti che mostravano tesserini stampa e gridavano sperando di riuscire a entrare. Dall'altra parte della strada c'era il furgone di una rete televisiva che si preparava a mandare in onda un servizio, con la facciata dell'hotel sullo sfondo.

Dopo due anni di cronaca locale al *Chronicle,* Cindy si rese conto di essere vicina a qualcosa che avrebbe potuto dare una svolta alla sua carriera: quello aveva tutta l'aria di essere uno scoop.

«Omicidio al Grand Hyatt», le aveva comunicato il suo capo, Sid Glass, non appena la notizia era stata intercettata alla radio della polizia. Suzie Fitzpatrick e Tom Stone, i giornalisti che di solito si occupavano di cronaca nera, erano entrambi fuori sede. «Vacci tu», le aveva gridato il capo e lei, benché sorpresa, non se l'era fatto dire due volte.

Adesso però, davanti allo Hyatt, ebbe la sensazione che il suo momento fortunato fosse già finito.

La strada era sbarrata e continuavano ad arrivare giornalisti e cameramen. Se non fosse riuscita a mettere le mani su qualcosa nel giro di poco tempo, il caso sarebbe passato alla Fitzpatrick o a Stone. Le occorrevano notizie di prima mano, non poteva rimanere lì fuori a fare da spettatrice.

Adocchiò una fila di limousine e si avvicinò alla prima, beige e lunghissima. Bussò al finestrino.

L'autista alzò gli occhi dal giornale - il *Chronicle,* naturalmente - e abbassò il vetro.

«Aspetta Steadman?» gli chiese Cindy.

«No, Eddleson», rispose l'uomo.

«Scusi, scusi.» E lo salutò con la mano. Si congratulò con se stessa. *Ho trovato il modo di entrare.*

Indugiò ancora qualche secondo tra la folla, poi sgomitando arrivò in prima fila. Un giovane poliziotto le sbarrò il passo. «Permesso? Ho un appuntamento qui all'hotel», disse Cindy con fare ansioso.

«Con chi?»

«Con Eddleson. Mi aspetta.»

L'agente all'ingresso sfogliò un tabulato fissato a una lavagnetta. «Sa il numero della camera?»

Cindy scosse la testa. «Mi ha detto di trovarmi alle undici nella Grill

Room.» Era nella Grill Room dello Hyatt che i potenti di San Francisco si davano appuntamento per le loro colazioni di lavoro.

L'agente la squadrò dalla testa ai piedi. Con il giubbotto di pelle nera, i jeans e un paio di sandali di Earthsake, Cindy non aveva proprio il look di quella che sta andando a una colazione di lavoro importante.

«Il mio appuntamento», ribadì lei, battendo un dito sull'orologio. «Eddleson.»

Distrattamente, il poliziotto le fece cenno di passare.

Ce l'ho fatta! Entrando nella grande hall tutta di vetro, con enormi colonne dorate e il soffitto altissimo, le venne da ridere al pensiero di tutti i giornalisti famosi e strapagati che ancora aspettavano per strada.

Cindy Thomas era entrata per prima: doveva soltanto decidere che cosa fare.

C'era gente ovunque: poliziotti, uomini d'affari in partenza, gruppi di turisti, personale in divisa rossa. Il direttore le aveva parlato di un omicidio. Un omicidio audace, considerata la reputazione dell'hotel.

Non sapeva nemmeno a che piano fosse stato commesso. O quando. Non sapeva nemmeno se erano coinvolti clienti dell'albergo. Era entrata, sì, ma ne sapeva quanto prima.

Individuò un gruppo di valigie incustodite in fondo alla hall: probabilmente appartenevano ai partecipanti di qualche viaggio organizzato. Un facchino le stava trascinando fuori.

Si avvicinò e si chinò come se dovesse prendere qualcosa da una delle valigie.

Passò un altro fattorino. «Ha bisogno di un taxi?»

Cindy scosse la testa. «No, grazie. Dovrebbero venirmi a prendere.» Poi, abbracciando con lo sguardo tutta quella confusione, disse: «Mi sono appena svegliata. Che cos'è successo?»

«Non ha sentito? Dev'essere l'unica... Ci sono stati i fuochi d'artificio, ieri sera.»

Cindy sgranò gli occhi.

«Un duplice omicidio. Al trentesimo piano.» Il fattorino abbassò la voce, come se si apprestasse a rivelarle uno straordinario segreto. «Ha visto quel gran matrimonio ieri sera? Hanno ammazzato gli sposi. L'assassino è entrato nella Mandarin Suite.»

«Gesù!» esclamò Cindy, indietreggiando.

«Non vuole che gliele porti fuori?» chiese il ragazzo.

Cindy si sforzò di sorridere. «No, grazie. Aspetto qui.»

Dall'altra parte della hall si aprirono le porte di un ascensore. Ne uscì un facchino che spingeva un carrello di bagagli. Doveva essere un ascensore di servizio. A quanto pareva, la polizia non lo aveva messo sotto sorveglianza.

Si fece largo nella ressa per raggiungerlo, premette il pulsante e la porta dorata si aprì. Grazie al cielo, era vuoto.

Vi salì di corsa e la porta si richiuse. Non riusciva a crederci, proprio non riusciva a capacitarsi di quello che stava facendo. Premette il 30.

La Mandarin Suite.

Un duplice omicidio.

Ho in mano uno scoop.

9

Cindy trattenne il fiato, col cuore che batteva all'impazzata, mentre l'ascensore si fermava.

Era al trentesimo piano. Incredibile.

La porta si aprì in fondo a un corridoio. Ringraziò il cielo che non ci fossero poliziotti di guardia all'ascensore.

Sentì dei rumori, delle voci, all'altro capo del corridoio, e si avviò in quella direzione.

Più si avvicinava, più le voci si facevano forti e chiare. Le passarono davanti due tecnici della Scientifica. In fondo al corridoio c'era un gruppo di poliziotti e d'investigatori davanti a una doppia porta spalancata con la scritta: MANDARIN SUITE.

Non solo era riuscita a entrare, ma era arrivata proprio nell'occhio del ciclone.

Si avvicinò. I poliziotti, intenti a lasciar passare i colleghi che erano arrivati con gli ascensori principali, non guardavano neppure nella sua direzione.

Ce l'aveva fatta: era davanti alla Mandarin Suite, enorme, lussuosissima, arredata splendidamente, piena di rose.

Per poco non le venne un colpo. Temette di vomitare.

Lo sposo, con la camicia insanguinata, steso sul pavimento.

Si sentì mancare. Non aveva mai visto un morto ammazzato. Avrebbe voluto farsi avanti e memorizzare tutti i dettagli della scena, però le gambe non le obbedivano.

«Chi diavolo è lei?» Una voce brusca. Cindy si trovò davanti un poli-

ziotto corpulento, col collo taurino, che la fissava, furibondo. La spinse con forza contro il muro, facendole male. In preda al panico, Cindy mostrò la borsa e il portafoglio, col tesserino di giornalista ben visibile.

Il poliziotto prese a sfogliare i documenti e le carte di credito come se fossero cartaccia. «Gesù. È una giornalista», esclamò infine, guardandola, incattivito come un dobermann con la bava alla bocca.

«Come diavolo ha fatto ad arrivare fin qui?» chiese il suo collega, avvicinandosi.

«Portala subito via!» gli ordinò quello che sembrava un dobermann. «E ritirale i documenti. Non metterà piede in una conferenza stampa della polizia per almeno un anno.»

Il secondo agente la trascinò per un braccio verso gli ascensori principali. Cindy si voltò a guardare per l'ultima volta le gambe del morto vicino alla porta. Era spaventoso, terrificante, tristissimo. Tremava da capo a piedi.

«Accompagna questa *giornalista* all'uscita», disse l'uomo a un terzo poliziotto che sorvegliava l'ascensore. Gli mostrò il tesserino di Cindy, piegandolo come se fosse una carta da gioco. «Sarà contenta di essersi giocata questo per un viaggio in ascensore.»

Mentre la porta si chiudeva, qualcuno gridò: «Aspettate!»

Una donna alta, con una maglia blu cobalto, un gilet molto lavorato e il distintivo di riconoscimento della polizia alla cintura entrò nell'ascensore. Era bionda e molto carina, ma chiaramente sconvolta. Non appena la porta si chiuse, tirò un gran sospiro.

«Brutto spettacolo, ispettore?» chiese il poliziotto incaricato di accompagnare Cindy.

«Già», rispose la donna senza nemmeno voltarsi.

La parola *ispettore* s'impresse come un lampo nella mente di Cindy.

Incredibile! Doveva essere un delitto veramente spaventoso, se una professionista era rimasta tanto sconvolta: per tutti i trenta piani della discesa, la poliziotta tenne lo sguardo fisso davanti a sé, sbattendo convulsamente gli occhi.

Quando arrivarono nella hall, si allontanò di corsa.

«Quella è la porta. La prenda e non si azzardi a tornare», disse il poliziotto a Cindy.

Non appena l'ascensore si fu richiuso, Cindy si guardò intorno ovunque in cerca della poliziotta. La vide entrare nel bagno e si precipitò dietro di lei.

Non c'era nessun altro. La donna stava davanti allo specchio. Era alta almeno uno e ottanta, magra e molto bella. Con grande stupore di Cindy, si vedeva chiaramente che aveva pianto.

Gesù, Gesù. La fortuna non l'aveva abbandonata. Che aveva visto per essere così sconvolta?

«Tutto bene?» le chiese dopo un po', sottovoce.

La poliziotta trasalì quando si rese conto di non essere sola. Le si leggeva in faccia che stava per crollare. «Lei è la giornalista, vero? Quella che è riuscita a intrufolarsi al trentesimo piano.»

Cindy annuì.

«Sentiamo, come ha fatto ad arrivare fin lassù?»

«Non lo so. Fortuna, credo.»

L'ispettore tirò fuori un fazzoletto di carta e si asciugò gli occhi. «Be', temo che la sua fortuna si sia esaurita. Non creda di ottenere qualcosa da me.»

«No, non è questo che volevo», ribatté Cindy. «È sicura di stare bene?»

La poliziotta si girò con uno sguardo che significava *non ho niente da dirti,* ma era una bugia; pareva proprio che la cosa di cui aveva più bisogno fosse parlare con qualcuno.

Era uno di quegli strani momenti in cui Cindy percepiva la presenza di qualcosa di sotterraneo, di misterioso. Se fossero riuscite ad andare oltre il proprio ruolo, e se lei avesse avuto ancora un briciolo di fortuna, sarebbero anche potute diventare amiche.

Estrasse dalla tasca un biglietto da visita e glielo posò davanti, sul lavabo. «Se avesse voglia di parlare...»

La donna riprese colore e, dopo un istante di esitazione, rivolse a Cindy un sorriso quasi impercettibile.

Cindy sorrise a sua volta, si avvicinò allo specchio e tirò fuori la trousse da trucco. «Già che ci sono...» spiegò, incrociando lo sguardo della poliziotta. «Bel gilet», commentò poi.

10

Lavoro alla Corte di Giustizia, o semplicemente alla Corte, come siamo abituati a chiamare il palazzo di dieci piani di granito grigio che ospita gli uffici giudiziari di San Francisco, all'angolo tra 6th Street e Bryant Street. Se l'edificio in sé, coi suoi stanzoni asettici e scialbi, non riflettesse già abbastanza la mancanza di stile dei funzionari pubblici, a trasmettere il mes-

saggio provvederebbe il quartiere: agenzie di prestiti con l'insegna dipinta a mano, negozi di ricambi per auto, parcheggi e squallidi bar.

La Corte era la meta di tutti i disgraziati della città, vittime di scippi, furti d'auto e molestie sessuali. La procura distrettuale era all'ottavo piano, con gli uffici di tanti giovani procuratori rampanti. Al decimo si trovavano le celle di sicurezza. Ci si poteva trovare tutto, insomma, come in un ipermercato: dall'arresto alla comparsa in giudizio. Nel palazzo accanto avevamo pure l'obitorio.

Dopo una rapida e succinta conferenza stampa, Jacobi e io ci demmo appuntamento al piano di sopra per rivedere insieme gli elementi raccolti fino a quel punto.

Eravamo in dodici alla Squadra Omicidi e avevamo a disposizione uno stanzone di sei metri per dieci illuminato da neon implacabili. La mia scrivania era di lusso: vicino alla finestra, con una splendida vista sullo svincolo dell'autostrada, era costantemente coperta di cartelle, foto e documenti. L'unico oggetto personale era il cubo di plexiglas regalatomi dal primo partner che mi aveva affiancato in un'indagine, con la scritta: È IMPOSSIBILE CAPIRE DA CHE PARTE È ANDATO Il TRENO GUARDANDO I BINARI.

Mi feci una tazza di tè e mi recai all'appuntamento con Jacobi nella stanza per gli interrogatori, la numero uno. Tracciai una riga per dividere in due colonne la lavagna che si trovava lì: una colonna per le cose che sapevamo e una per quelle che dovevamo verificare.

Dai primi colloqui di Jacobi coi genitori dello sposo non era emerso nulla. Il padre era un pezzo grosso di Wall Street, titolare di una società specializzata in buy-out a livello internazionale. Sosteneva di essere rimasto con la moglie finché non se n'erano andati tutti e di aver poi «accompagnato su i ragazzi». Non avevano nemici, né debiti, né vizi. Mai ricevuto minacce. Nulla che potesse provocare un gesto così orrendo e inconcepibile.

Dagli interrogatori degli ospiti del trentesimo piano dell'albergo era emerso poco di più. Una coppia di Chicago aveva notato un uomo che si aggirava nel corridoio vicino alla Mandarin Suite intorno alle 22.30. Corporatura media, capelli corti scuri, vestito di scuro, forse in smoking. Reggeva una scatola che poteva effettivamente contenere una bottiglia.

Alla fine, sul tavolo, rimasero soltanto due bustine di tè usate e due blister vuoti di Pepcid, a dimostrazione del fatto che avevamo discusso il caso per diverse ore. Erano le sette e un quarto e il nostro turno avrebbe dovuto finire alle cinque.

«Non esci stasera, Lindsay?» mi chiese Jacobi prima di salutarmi.

«Esco tutte le volte che voglio, Warren.»

«Avevo indovinato, allora: non esci.»

Senza bussare, in quel momento si affacciò sulla porta Sam Roth, soprannominato Cuorcontento, e buttò sul tavolo una copia dell'edizione pomeridiana del *Chronicle.* «Avete visto questo?»

In prima pagina, un titolo a caratteri cubitali diceva: MASSACRATI DUE SPOSINI ALLO HYATT. Lessi ad alta voce: «In una suite con vista mozzafiato sulla baia, in un ambiente dei più esclusivi, è stato rinvenuto il cadavere dello sposo ventinovenne, accasciato dietro la porta». Roth aggrottò la fronte. «Abbiamo forse invitato la giornalista a una visita guidata della scena del delitto? Come fa a conoscere i nomi e tutti questi particolari?»

L'articolo era firmato Cindy Thomas.

Pensai al biglietto da visita che avevo nella borsa e sospirai. *Quella rompiscatole di Cindy Thomas.*

«Forse dovrei chiamarla e chiederle se le risulta che abbiamo qualche pista da seguire», continuò Roth.

«Vuoi entrare? Guarda la lavagna. Potresti darci una mano», gli dissi.

Roth rimase dov'era, a mordersi il labbro. Stava per andarsene, ma cambiò idea. «Lindsay, ti aspetto nel mio ufficio domattina alle nove meno un quarto. Dobbiamo predisporre un piano come si deve. Per il momento, il caso è tuo.» E si chiuse la porta alle spalle.

Mi sedetti sul tavolo, oppressa da un gran peso. In tutto il giorno non avevo avuto un solo momento per pensare ai miei problemi.

«Tutto a posto?» mi chiese Jacobi.

Lo guardai, sul punto di raccontargli tutto o forse di mettermi di nuovo a piangere.

«È stato un gran brutto spettacolo. Ti consiglio di andare a casa, farti un bel bagno e cercare di rilassarti», mi suggerì sulla soglia.

Gli sorrisi, grata per quell'improvvisa e inconsueta dimostrazione di sensibilità.

Quando se ne fu andato, mi voltai verso le due colonne praticamente bianche sulla lavagna. Mi sentivo così stanca e svuotata che quasi non ce la facevo ad alzarmi. Ripensai agli avvenimenti della giornata e alla visita da Orenthaler. Mi girava la testa al pensiero di quando mi aveva detto: «*Mortale, Lindsay*».

In quel momento, mi ricordai con orrore che erano quasi le otto e non

avevo chiamato l'ematologo.

11

Quella sera, quando tornai a casa, in un certo senso seguii il consiglio di Jacobi.

Prima di tutto portai fuori il cane, Martha. Due miei vicini di casa si occupano di lei durante il giorno, ma una passeggiatina serale le fa sempre piacere. Rientrando, mi tolsi le scarpe, buttai pistola e vestiti sul letto e mi feci una lunga doccia calda, seguita da una birra scura.

Per quella sera, l'immagine di David e Melanie svanì: che riposassero in pace.

Rimanevano però Orenthaler e il Negli. E la telefonata allò specialista che avevo temuto e rimandato tutto il giorno.

Per quanta acqua calda mi lasciassi scorrere sul viso, non riuscivo a lavar via la fatica di quella lunga giornata. La mia vita era cambiata. Non combattevo più soltanto contro i criminali per le strade di San Francisco, ma anche contro la morte.

Uscita dalla doccia, mi pettinai e rimasi a guardarmi a lungo allo specchio. Mi passò per la mente una cosa cui non pensavo spesso: ero carina. Non ero una bellezza, ma potevo piacere. Alta quasi uno e ottanta e abbastanza magra da potermi permettere di tanto in tanto una birra o un gelato in più. Avevo begli occhi marroni vivaci. Continuai a osservarmi.

Possibile che stessi per morire?

Quella sera, però, avevo una luce diversa negli occhi. Avevo paura. Tutto mi sembrava diverso. *Affronta la realtà e non ti scoraggiare*, sentii dire da una vocina dentro di me. *Tieni la testa alta. Sempre.*

Per quanto mi sforzassi di ricacciarla indietro, mi si ripresentava continuamente la stessa domanda: *Perché proprio io?*

M'infilai una tuta da ginnastica, mi legai i capelli e andai ad accendere l'acqua per la pasta e a scaldare il sugo che avevo messo in frigo due giorni prima.

Nell'attesa, misi un CD di Sarah McLachlan e mi sedetti al bancone della cucina con un bicchiere di vino rosso. Accarezzai Martha ascoltando la musica.

Da quando avevo divorziato, due anni prima, avevo sempre vissuto da sola. Odio vivere da sola. Mi piacciono la gente, gli amici.

Avevo amato mio marito, Tom, più della mia stessa vita, finché lui un

giorno non mi aveva lasciato, dicendomi: «Lindsay, non so come spiegartelo. Ti amo, ma non posso più stare con te. Non sei la donna della mia vita. Tutto qui».

Immagino che fosse sincero, ma era la cosa più stupida e più triste che avessi mai sentito. Quel giorno mi si era spezzato il cuore e ancora non sono riuscita a ricomporlo. Quindi, anche se detesto vivere sola - a parte Martha, naturalmente -, ho paura di rimettermi con qualcuno. E se anche lui si stancasse di me? Non potrei reggerlo. Così respingo, e con violenza, quasi tutti coloro che osano anche soltanto avvicinarsi.

Ma, Dio mio, quanto odio la solitudine... Soprattutto stasera.

Mia madre si era ammalata di tumore al seno poco dopo che mi ero laureata. Mi ero trasferita da Berkeley a San Francisco per assisterla e per prendermi cura di mia sorella, Cat. Come sempre nella sua vita, compreso il momento in cui mio padre l'aveva lasciata, mia madre aveva affrontato la malattia quando ormai non c'era più nulla da fare.

Avevo visto mio padre solo due volte dall'età di tredici anni in poi. Aveva lavorato vent'anni nella polizia e aveva fama di essere un buon poliziotto. Dopo il lavoro andava sempre in un bar che si chiamava Alibi e si fermava a vedere la partita dei Giants. A volte mi portava con sé per far ammirare ai ragazzi la sua «piccola mascotte».

Non appena il sugo fu caldo, condii i fusilli e portai il piatto, insieme con un'insalata, sulla terrazza. Martha mi seguì passo passo. Era diventata la mia ombra da quando l'avevo adottata alla Collie Rescue Society. Abitavo a Potrero Hill, in una casa azzurra ristrutturata con vista sulla baia. Non certo la vista di lusso della Mandarin Suite.

Mi sedetti, posai i piedi su una sedia e mi misi il piatto in grembo.

Dall'altra parte della baia, le luci di Oakland scintillavano come migliaia di occhi indifferenti.

Guardai il brulichio di luci, sentii che gli occhi mi si riempivano di lacrime e, per la seconda volta nello stesso giorno, mi resi conto che stavo piangendo. Martha mi si strusciò contro gentilmente, poi finì i fusilli.

12

Alle nove meno un quarto dell'indomani mattina bussai alla finestra appannata dell'ufficio del tenente Roth. Roth mi vuole bene, dice che per lui *sono come una figlia*. Non si rende conto di quanto è paternalista. A volte avrei voglia di dirgli che gli voglio tanto bene anch'io, che per me *è come*

un nonno.

Mi aspettavo un sacco di gente - almeno un paio di pezzi grossi degli Affari Interni, o magari il comandante Welting dell'Ufficio Investigativo -, ma, quando lui mi aprì la porta, vidi soltanto un'altra persona: un bell'uomo in camicia e cravatta a righe, con i capelli scuri corti, le spalle muscolose e un viso intelligente che parve illuminarsi nel vedermi entrare. Pensai che fosse un burocrate senza esperienza pratica, uno dell'ufficio stampa o dell'ufficio del sindaco.

Ebbi la netta, sgradevole sensazione che avessero appena finito di parlare di me.

Per strada mi ero preparata una serie di giustificazioni convincenti per la fuga di notizie del giorno precedente: ero arrivata tardi e mi ero concentrata sul delitto. Ma Roth mi prese alla sprovvista mettendomi sotto il naso l'edizione del mattino del *Chronicle* e dicendo: «Hai visto? Lo chiamano l'omicidio in luna di miele'».

«Ho visto», ribattei, sollevata che si parlasse del caso.

Roth guardò l'amico del sindaco. «È inevitabile. Erano tutti e due ricchi, molto conosciuti, usciti da università prestigiose. Un po' come la tragedia del giovane Kennedy e della sua mogliettina bionda.»

«Non m'interessa chi erano», dissi. «Senti, Sam, per ieri...»

Alzò una mano. «Lascia perdere ieri. Il capo, Mercer, mi ha già chiamato. Questo caso gli sta molto a cuore.» Lanciò un'occhiata al tizio in giacca e cravatta che stava nell'angolo e continuò: «Desidera un controllo diretto su questo caso. Non possiamo permetterci che succeda come in altre indagini di alto livello». Poi, rivolgendosi di nuovo a me, aggiunse: «Stavolta cambiamo le regole».

D'un tratto l'aria nella stanza mi parve densa di minaccia. Subodorai una trappola.

L'amico del sindaco si fece avanti. Notai che aveva qualche ruga intorno agli occhi. Forse non era poi così inesperto. «Il sindaco e il capo della polizia pensavano che potremmo gestire quest'indagine in forma congiunta. Sempre che lei se la senta di lavorare con gente nuova», disse.

«Gente nuova?» Guardai prima l'uno poi l'altro e alla fine posai gli occhi su Roth.

«Ti presento il tuo nuovo partner nelle indagini», annunciò questi.

Stai prendendo una grandissima fregatura, dichiarò una voce dentro di me. A un uomo non farebbero mai una cosa simile.

«Chris Raleigh», disse lui, allungando la mano.

Lo ignorai.

«In questi ultimi anni, il capitano Raleigh è stato responsabile dei contatti con l'ufficio del sindaco», riprese Roth. «Gestisce prevalentemente casi delicati.»

«Gestisce?»

Raleigh alzò gli occhi al cielo. Stava facendo il modesto.

«Si occupa del contenimento... del controllo dei danni... attenua le conseguenze a livello sociale.»

«Capisco, è un uomo di marketing!» esclamai.

Lui sorrise. Sprizzava da tutti i pori quell'aria esperta e sicura di sé che associavo agli uomini abituati a sedere intorno a grandi tavoli presieduti dal sindaco.

«Prima Chris è stato capitano al Northern District», continuò Roth.

«Il quartiere dei ricconi», commentai, sbuffando. Circolavano battute sull'elegante Northern District, che andava da Nob Hill a Pacific Heights, dove le chiamate più urgenti erano per signore della buona società che sentivano rumori sospetti intorno alla villa e turisti ritardatali che rimanevano chiusi fuori dell'albergo.

«Controllavamo anche il traffico nel quartiere di Presidio», aggiunse Raleigh con un altro sorriso.

Lo ignorai di nuovo e mi rivolsi a Roth. «E Warren?» Erano due anni che lavoravamo sempre insieme.

«Jacobi verrà assegnato ad altre mansioni. Avrà il lavoretto che si merita, con la sua linguaccia.»

Mi spiaceva lasciare il mio partner, nonostante le sue battute stronze. Ma se l'era voluta lui.

Con mia sorpresa, Raleigh chiese: «Lei è d'accordo, ispettore?»

In realtà non avevo scelta e mi limitai ad annuire. «Basta che non mi metta i bastoni tra le ruote. Mi sembra che vesta meglio di Jacobi. Bella cravatta.»

«Regalo della festa del papà», dichiarò con un gran sorriso. Mio malgrado, fui assalita da un vago senso di delusione. *Gesù*, *Lindsay*... Non portava la fede. *Lindsay!*

Roth intanto annunciava: «Ti sollevo da tutti gli altri incarichi. Nessun conflitto di competenza. Jacobi può occuparsi del lavoro in sede, se vuole continuare a seguire il caso».

«Allora, chi comanda?» chiesi a Cuorcontento. Io ero di grado più alto di Jacobi ed ero abituata a lavorare a modo mio.

Roth ridacchiò. «Raleigh è inviato dal sindaco. È stato comandante di distretto. Secondo te?»

«Senta, lei potrebbe comandare sul campo, e io decido che cosa fare con quello che scopriamo», suggerì Raleigh.

Esitai e lo soppesai con lo sguardo. *Dio mio, quanto sei subdolo.*

Roth mi guardò. «Vuoi che chieda a Jacobi se ha le stesse riserve?»

Raleigh mi fissò. «Se c'è qualcosa che non va, glielo dico.»

Non mi restava margine di trattativa, ma le carte in tavola erano cambiate. Se non altro, così mi sarei tenuta il caso. «Allora come devo chiamarla? Comandante?»

Con gran disinvoltura, Raleigh si mise una giacca sportiva beige sulle spalle e si avviò verso la porta. «Assolutamente no. Vogliamo darci del tu? Sono cinque anni ormai che sono in borghese.»

«Okay, Raleigh», dissi con un mezzo sorriso. «Hai mai visto un cadavere, quando lavoravi al Northern District?»

13

Alla Omicidi s'ironizzava sul fatto che, nonostante il freddo polare, l'obitorio era un posto che faceva venir voglia di lavorare. Non c'è nulla di meglio dell'odore pungente della formaldeide o della deprimente pulizia di quei corridoi piastrellati da ospedale per far sembrare attraenti persino le indagini più frustranti.

Ma i cadaveri sono lì. Solo lì si possono vedere.

E poi lì lavora la mia amica Claire.

Non c'è molto da dire sul conto di Claire Washburn, a parte il fatto che è una donna in gambissima, realizzata da tutti i punti di vista, e che è la mia migliore amica in assoluto. Da sei anni dirigeva l'istituto di medicina legale della città e tutti alla Omicidi lo sapevano, benché ufficialmente il capo fosse Anthony Righetti, il primario anatomopatologo. Righetti era dispotico, prepotente e si prendeva il merito del lavoro altrui, ma Claire non si lamentava quasi mai.

Per noi, l'ufficio del coroner era Claire. Ma forse l'idea che a dirigere l'istituto di medicina legale fosse una donna era difficile da accettare persino a San Francisco.

Tanto più che, oltre a essere donna, Claire era anche nera.

Al nostro arrivo, Raleigh e io fummo introdotti nell'ufficio di Claire, che indossava un camice bianco col soprannome BUTTERFLY ricamato sul

taschino sinistro.

La prima cosa che si nota di Claire è che si porta appresso una ventina di chili di troppo. «Sono in forma», dice sempre ridendo. «In forma rotonda.»

La seconda è il suo atteggiamento allegro e fiducioso. Si capisce subito che è una che se ne frega del giudizio degli altri. Ha il fisico di un buddha, la mente di un falco e l'animo gentile di una farfalla.

Quando entrammo, ci guardò con aria stanca ma soddisfatta, come se fosse reduce da una nottata di lavoro. Le presentai Raleigh e Claire mi lanciò un'occhiata di ammirazione.

Tutto quello che avevo imparato sulla vita, a caro prezzo, in anni di esperienza, per lei era naturale, quasi scontato. Riusciva a conciliare straordinariamente bene le esigenze del suo lavoro, le pretese del suo capo e la responsabilità di educare due figli adolescenti. Il suo rapporto col marito Edmund, che suonava la grancassa alla San Francisco Symphony Orchestra, mi faceva sperare che non tutto fosse perduto per l'istituzione del matrimonio.

«Ti aspettavo. Ti ho telefonato ieri sera da qui. Non hai sentito il messaggio?» disse mentre ci abbracciavamo.

Mi commossi. Avrei voluto raccontarle di Orenthaler, del Negli... Se non ci fosse stato Raleigh, credo che le avrei spiattellato tutto lì, su due piedi.

«Ero sfinita», risposi. «Letteralmente distrutta. È stata una giornataccia.»

«Non sapevo che foste amiche», osservò Raleigh.

«È normale abbracciarsi, prima di un'autopsia», scherzò Claire. «Non gliel'aveva mai detto nessuno?»

Lui allargò le braccia e rise.

«Comunque, sì, siamo amiche da tanto tempo», disse Claire, posandomi una mano sulla spalla. Poi riprese un tono più serio: «Ho già cominciato a lavorare. Volete vedere i cadaveri?»

Annuii.

«Vi avverto: non sono esattamente una pubblicità per *Sposa moderna*.»

La seguimmo oltre una serie di porte automatiche fino alla grande cella frigorifera in cui venivano conservati i cadaveri, detta la Cripta.

Claire e io eravamo davanti. Mi si avvicinò e sussurrò: «Dimmi la verità: hai dato un bacio sul naso a Jacobi e d'un tratto si è trasformato in un bellissimo principe?»

«Lavora per il sindaco, Claire. Lo hanno mandato per sorreggermi, in caso io svenga alla vista del sangue», ribattei sorridendo a mia volta.

«Allora ti converrà stargli vicino», replicò, aprendo la robusta porta della Cripta.

14

Erano ormai sei anni che avevo incontri ravvicinati con cadaveri di tutti i generi, ma ciò che vidi quel giorno mi colpì particolarmente.

I corpi dei due sposi ricuciti dopo l'autopsia erano distesi su due barelle vicine, con l'espressione terrorizzata del momento della morte fissata per sempre sul viso.

David e Melanie Brandt.

Sui loro volti severi, spettrali, lessi la terribile certezza che la vita non è retta da nessun principio di giustizia o clemenza. Mi soffermai su Melanie. Il giorno prima, in abito da sposa, mi era parsa serena nella sua tragicità. Ma adesso, spogliato e sezionato dal bisturi, il suo corpo devastato ispirava un orrore grottesco. Tutte le emozioni che il giorno precedente ero riuscita a soffocare tornarono in superficie.

Sei anni alla Omicidi, e non avevo mai distolto gli occhi da un cadavere. Però quel giorno lo feci.

Sentii la mano di Claire sul braccio e mi appoggiai a lei.

Con mia sorpresa, scoprii che non era Claire, ma Raleigh. Mi scostai con un misto di rabbia e d'imbarazzo. «Grazie», dissi con un sospiro. «Tutto bene.»

«Sono otto anni che faccio questo lavoro, ma stavolta ha fatto impressione anche a me», osservò Claire.

Prese una cartellina da un tavolo vicino a David Brandt e c'indicò la profonda ferita da taglio nel lato sinistro del torace. «È stato pugnalato una volta nel ventricolo destro. Vedete? Entrando, la lama ha lacerato l'articolazione tra la quarta costa e lo sterno e reciso il nodo atrioventricolare, che dà lo stimolo elettrico al cuore. Tecnicamente, è andato in arresto.»

«Come dire che è morto di un attacco di cuore?» chiese Raleigh.

Claire s'infilò un paio di guanti da chirurgo. «Dicesi dissociazione elettromeccanica. È un modo più dotto per dire che è stato pugnalato al cuore.»

«E dell'arma che sappiamo?» intervenni.

«Per il momento soltanto che era una normale lama diritta. La ferita non presenta segni caratteristici. Quello che vi posso dire con certezza in base all'angolo d'ingresso della lama è che l'assassino era di statura media, tra il

metro e settanta e il metro e ottanta, destrimano. Vedete qui? La traiettoria dell'incisione è inclinata leggermente verso l'alto», spiegò, mostrandoci la ferita. «Lo sposo era alto uno e ottantadue. Nella moglie, che era uno e sessantacinque, l'angolo della prima incisione è inclinato verso il basso.»

Controllai se sulle mani e sulle braccia dello sposo c'erano abrasioni. «Segni di colluttazione?»

«Non ha potuto opporre resistenza. Dev'essere rimasto paralizzato dal terrore.»

Annuii e osservai il volto di David Brandt.

Claire scosse la testa. «Non è dall'espressione che l'ho dedotto. Nelle scarpe e sul parquet dell'anticamera i ragazzi di Charlie Clapper hanno trovato questa.» Ci mostrò una provetta contenente alcune gocce di un liquido torbido.

Raleigh e io la guardammo senza capire.

«Urina», spiegò Claire. «A quanto pare il poveraccio se l'è fatta addosso. Doveva essere un tipo emotivo.» Gli coprì il viso con un lenzuolo bianco e scosse la testa. «Direi che è un segreto che possiamo tenere per noi.» Poi, avvicinandosi alla sposa, aggiunse con un sospiro: «Purtroppo, per lei le cose non sono state altrettanto veloci. Forse lo ha sorpreso in flagrante. Sulle mani e sui polsi ci sono segni di lotta. Anche qui sul collo c'è un'abrasione arrossata. Ho prelevato dei tessuti da sotto le unghie, ma non abbiamo ancora i risultati. Comunque la prima ferita è stata inferta nell'addome alto e ha perforato i polmoni. Sarebbe bastata quella a farla morire dissanguata». Indicò altri due tagli sotto il seno sinistro, in posizione analoga a quella dello sposo. «Aveva il pericardio talmente pieno di sangue che si sarebbe potuto strizzare.»

«Spiegati meglio, per piacere.»

«Il pericardio è la sottile membrana che avvolge il cuore. Il sangue vi si raccoglie e comprime il muscolo cardiaco fino a impedire il ritorno del sangue venoso. A lungo andare, il cuore si soffoca da solo.»

Il pensiero del cuore della sposa che annegava nel suo stesso sangue mi fece rabbrividire. «Sembra quasi che abbia infierito per essere sicuro di averla proprio ammazzata», commentai, osservando i punti in cui era entrata la lama.

«È quello che ho pensato anch'io. Sapeva esattamente dov'è il cuore», disse Claire.

Raleigh aggrottò la fronte. «Potrebbe trattarsi di un killer professionista.»

Claire si strinse nelle spalle. «A giudicare dall'aspetto delle ferite, forse. Ma io non ho questa impressione.»

Lo disse con un velo d'incertezza nella voce. Alzai la testa e la guardai negli occhi. «Ha subito una violenza sessuale?»

Claire deglutì. «Ci sono chiari segni di penetrazione postmortem. La mucosa vaginale era fortemente distesa e ho trovato piccole lacerazioni intorno all'introitus.»

M'irrigidii dalla rabbia. «È stata stuprata.»

«*Se* di stupro si è trattato, dev'essere stato estremamente violento», ribatté Claire, sottolineando il «se». «Non avevo mai visto una cavità vaginale tanto dilatata. Francamente, non credo che si sia trattato di penetrazione peniena.»

«L'ha penetrata con un oggetto?» domandò Raleigh.

«Un oggetto di grosse dimensioni... Ci sono abrasioni sulle pareti vaginali che fanno pensare a una specie di anello.» Claire prese fiato. «Personalmente, propendo per l'ipotesi del pugno.»

Di nuovo la brutalità e la violenza della morte di Melanie Brandt mi fecero rabbrividire: era stata mutilata, violata. Con un pugno. Un gesto di una spietata ferocia. L'aggressore non aveva cercato soltanto di realizzare un suo incubo, ma anche di disonorarla nel modo più abietto. *Perché?*

«Se reggete, ho ancora una cosa da mostrarvi», disse Claire e ci accompagnò nel laboratorio accanto.

Su un foglio di carta sterile bianca c'era la giacca dello smoking, macchiata di sangue, che avevamo trovato vicino al cadavere dello sposo. La prese per il colletto. «Me l'ha data Clapper. Per prima cosa, ovviamente, dovevo controllare di chi era questo sangue.»

Sul bavero sinistro c'erano un taglio corrispondente alla ferita mortale e una serie di chiazze scure. «L'interessante è che non ho trovato soltanto il sangue di David Brandt», mormorò Claire.

Raleigh e io trattenemmo a stento un'esclamazione di sorpresa.

«Anche quello dell'assassino?» chiese lui, sgranando gli occhi.

Claire scosse la testa. «No, quello della sposa.»

Ricapitolai velocemente la scena del delitto. Lo sposo era stato ammazzato sulla porta della suite e la sposa nella camera da letto, a una decina di metri. «Com'è possibile che il sangue di Melanie sia finito sulla giacca del marito?» chiesi, confusa.

«Anch'io me lo sono chiesto. Così sono andata a rimettere la giacca sul petto di David Brandt e ho notato che il taglio nella stoffa non coincide e-

sattamente con la ferita. Guardate: la ferita era qui, all'altezza della quarta costa, mentre i tagli nella giacca sono sette centimetri più in su. Controllando meglio, ho scoperto che giacca e pantaloni sono di due marche diverse. Questa è di Joseph Abboud.» Claire ammiccò, vedendo che cominciavo a capire dove voleva andare a parare. La giacca non era della vittima, bensì dell'assassino. «Non conosco professionista che si lascerebbe dietro un indizio del genere», commentò.

«Forse ha usato la festa di nozze come copertura», le fece notare Raleigh.

A me era già venuta in mente un'ipotesi ancora più agghiacciante. «Forse era uno degli invitati», mormorai.

15

Negli uffici del *San Francisco Chronicle*, Cindy Thomas scriveva freneticamente, con le dita che correvano quasi più veloci delle idee.

Doveva chiudere il pezzo entro un'ora.

La sera precedente da un fattorino dello Hyatt aveva saputo i nomi di due invitati alla festa dei Brandt che erano ancora in albergo e, dopo essere corsa a intervistarli, era riuscita a mettere insieme un quadro tragico e commovente - con tanto di promessa nuziale, brindisi e ultimo romantico ballo - degli sposini.

Tutti gli altri giornalisti stavano ancora cucendo insieme i pochi dettagli resi noti dalla polizia. Per il momento lei era in vantaggio, stava vincendo, e ne era felice. Era anche sicura che quello cui stava lavorando fosse il miglior articolo che aveva mai scritto da quand'era al *Chronicle* e forse anche da quando studiava alla University of Michigan.

Lo scoop allo Hyatt l'aveva resa immediatamente famosa al giornale: gente che conosceva solo di vista d'un tratto si fermava a complimentarsi con lei e persino il direttore, che si faceva vedere molto di rado nell'ufficio della cronaca cittadina, era sceso a vedere chi era.

I colleghi della cronaca locale stavano seguendo una manifestazione a Mill Valley per una modifica alla viabilità che aveva deviato il traffico nelle vicinanze di una scuola.

Lei stava scrivendo per la prima pagina.

Mentre batteva, si accorse che il suo capo, Sidney Glass, soprannominato El Sid, si stava avvicinando alla sua scrivania. Si fermò davanti a Cindy con un gran sospiro. «Dobbiamo parlare.»

Lei smise di scrivere e alzò lo sguardo.

«Ci sono due giornalisti di nera incacchiatissimi che vogliono occuparsi di questo caso. Suzy è in municipio in attesa delle dichiarazioni del capo della polizia e del sindaco. Stone ha messo insieme i profili delle due famiglie. Tra tutti e due, hanno vent'anni di carriera e due premi Pulitzer alle spalle. Questo è il loro campo.»

Cindy si sentì mancare. «E lei che cosa gli ha detto?» domandò.

Dallo sguardo di El Sid, capì che il team della nera, composto da giornalisti più anziani di lei con tanto di assistenti, avrebbe fatto di tutto per toglierle il caso. Il *suo* caso.

«Fammi vedere», borbottò Sid Glass dopo un po'. Fece il giro della scrivania e, da dietro le sue spalle, lesse qualche riga sul monitor del computer. «Va abbastanza bene. Probabilmente lo sai. Ma togli 'angosciato' dopo il 'padre della sposa'. Sai che Ida Morris non sopporta l'eccesso di aggettivi», disse indicando un paragrafo.

Cindy si sentì arrossire. «Lo so, lo so. Stavo cercando di chiudere il pezzo entro le...»

Furibondo, il caporedattore sibilò: «Lo so a che ora devi chiudere. Ma non basta chiudere in tempo, bisogna scrivere come si deve». Squadrò Cindy per un tempo che parve interminabile, soppesandola con uno sguardo penetrante che la fece stare sulle spine. «Soprattutto se hai intenzione di continuare a occuparti di questa vicenda.» Sul volto impassibile di Glass comparve un mezzo sorriso. «Gli ho detto che avresti continuato a seguirla tu, Thomas.»

Cindy si trattenne dal buttare le braccia al collo del burbero e prepotente Glass davanti a tutti. «Vuole che vada in municipio?» chiese.

«È più importante la suite dell'albergo. Torna allo Hyatt.»

El Sid si allontanò con le mani in tasca come suo solito, ma, dopo pochi passi, si voltò. «Naturalmente, se vuoi continuare a occuparti di questo caso, dovrai trovarti una buona fonte nella polizia, e trovarla in fretta.»

16

Dopo la visita in obitorio, Raleigh e io tornammo in ufficio a piedi, senza quasi parlare. C'erano molti particolari in quei due omicidi che non mi convincevano. Perché l'assassino si era portato via la giacca della vittima? Perché aveva lasciato la bottiglia di champagne? Era assurdo.

Poco prima di rientrare in ufficio, gli dissi: «Questo è un delitto a sfondo

sessuale. E pure tosto. Voglio sottoporre i risultati dell'autopsia a Milt Fanning e controllare i database dell'FBI. Dobbiamo anche parlare coi genitori della sposa. Dobbiamo scoprire tutti gli uomini con cui ha avuto una relazione prima di David. E farci dare un elenco degli invitati al matrimonio».

«Perché non aspettiamo di avere maggiori certezze, prima di partire in quarta in quella direzione?» obiettò il mio nuovo partner nelle indagini.

Mi fermai e lo squadrai. «Vuoi vedere se qualcuno si è rivolto all'ufficio oggetti smarriti per ritrovare una giacca macchiata di sangue? Non capisco. Di che ti preoccupi?»

«Mi preoccupo di non importunare le famiglie in lutto con una serie d'ipotesi premature. Non siamo sicuri che quella fosse la giacca dell'assassino. E nemmeno che a uccidere sia stato uno degli invitati.»

«E di chi era quella giacca, secondo te? Del rabbino?»

Mi sorrise. «Magari è stata lasciata lì per depistarci.»

Pareva aver cambiato tono di colpo. «Stai facendo marcia indietro?» gli chiesi.

«No, ma finché non abbiamo qualcosa di più consistente, tutti gli ex fidanzati della sposa e tutte le vittime delle ristrutturazioni aziendali di cui Gerald Brandt si è occupato sono possibili indiziati. Preferirei non attirare l'attenzione su questo aspetto delle indagini finché non abbiamo qualcosa di più in mano.»

Ci siamo, ecco il discorsetto sulla gestione e il contenimento. Brandt e il rettore Weil, il padre della sposa, erano VIP. Trovaci i cattivi, Lindsay, e senza far correre rischi al Dipartimento.

«Credevo che partissimo dal presupposto che l'assassino fosse presente al matrimonio», replicai, brusca.

«Sto solo suggerendo di trovare qualche conferma prima d'indagare nella vita sessuale dei testimoni di nozze, Lindsay.»

Annuii, guardandolo fisso negli occhi. «Nel frattempo, Chris, seguiremo anche *altre* piste.»

Rimanemmo per qualche istante in silenzio, entrambi molto tesi.

«Okay, spiegami perché, secondo te, l'assassino ha scambiato la giacca con lo sposo», gli domandai poi.

Si appoggiò al muro di cemento. «Immagino che l'avesse indosso quando li ha ammazzati e che si sia sporcata. Doveva uscire inosservato, ha visto in giro la giacca dello sposo e se l'è messa.»

«E pensi che si sia preso la briga di fare un taglio in corrispondenza del-

la ferita nella sua giacca, convinto che nessuno se ne sarebbe accorto? Era di un'altra taglia e di un'altra marca e lui sperava che la cosa passasse inosservata? Raleigh, *perché* l'ha lasciata sul luogo del delitto? Perché non l'ha ficcata in un sacco o non se l'è tenuta addosso, nascondendola sotto quella dello sposo?»

«Non lo so. Secondo te?»

Non lo sapevo neanch'io, però nella mia mente si stava affacciando una possibilità agghiacciante. «Numero uno: si è lasciato prendere dal panico. Magari è squillato il telefono o qualcuno ha bussato alla porta.»

«La prima notte di nozze?»

«Cominci a sembrarmi Jacobi.»

Mi avviai. Raleigh mi raggiunse e mi tenne aperta la porta. Mentre entravo, mi prese sottobraccio. «Numero due?»

Rimasi impalata a guardarlo negli occhi, nel tentativo di capire fin dove potevo arrivare. «Che competenze hai in questo campo, si può sapere?» gli chiesi.

Mi sorrise con aria calma e sicura di sé. «Mi sono sposato anch'io.»

Non risposi. L'ipotesi numero due era una paura che stava prendendo forma dentro di me, la paura che l'assassino stesse firmando i suoi delitti, che si stesse prendendo gioco di noi, seminando deliberatamente tracce. Chi commette un omicidio passionale non si lascia alle spalle un indizio come quella giacca. E neanche un professionista, peraltro.

A lasciare indizi sono i serial killer.

17

Dalla finestra cui era affacciato, si godeva uno splendido panorama sulla baia, ma Phillip Campbell quasi non lo vedeva. Era immerso nei suoi pensieri.

Finalmente è cominciata. Sono in gioco, pensava. San Francisco non sarà più la stessa città. Né io sarò più la stessa persona. Era complicato, diverso da come sembrava, ma a modo suo bellissimo.

Aveva chiuso la porta dell'ufficio, come sempre quando faceva le sue ricerche. Negli ultimi tempi aveva smesso di andare a pranzo coi colleghi: erano troppo noiosi, vivevano preoccupandosi unicamente di quisquilie. L'andamento della Borsa, i Giants e i 49ers, la meta delle prossime ferie... I loro sogni superficiali, semplici, borghesi. Lui invece sognava grandi cose. Era come i cervelloni della Silicon Valley.

E comunque tutto ciò ormai apparteneva al passato: adesso aveva un segreto, il segreto più grande che esistesse.

Ripose i documenti cui stava lavorando. Fanno parte del vecchio mondo, pensò, della vecchia vita, di quand'ero noioso come un'ape operaia.

Aprì il primo cassetto a sinistra della scrivania. Dietro il solito mucchietto di oggetti personali c'era una cassetta grigia di metallo chiusa a chiave, grande quanto bastava per contenere un mazzo di schede di sette centimetri per dodici.

Adesso il mio mondo è questo.

Ripensò allo Hyatt, al bellissimo viso di porcellana della sposa, ai fiori di sangue che le erano improvvisamente sbocciati sul petto. Non riusciva ancora a crederci. Lo stridore della lama che le trafiggeva la cartilagine, il suo ultimo rantolo. E l'ultimo rantolo dell'uomo.

Come si chiamavano? Oh, Cristo, se n'era dimenticato. No, se lo ricordava. Brandt! Giornali e TV non parlavano d'altro.

Con una delle chiavi del suo mazzo aprì la cassettina. Ne uscì la magia inebriante dei suoi sogni.

Una pila di schede, disposte con cura in ordine alfabetico. Le sfogliò a una a una. Nuovi nomi.

King...

Merced...

Passeneau...

Peterson.

Tutti futuri sposi.

18

Quando tornai dall'obitorio c'erano parecchi messaggi urgenti sulla mia scrivania. *Bene,* pensai, perché la situazione richiedeva la massima urgenza. Mi avevano cercato Charlie Clapper della Scientifica per dirmi che il rapporto preliminare era pronto, alcuni giornalisti della Associated Press e delle televisioni locali e anche la reporter del *Chronicle* che mi aveva lasciato il biglietto da visita.

Assaggiai l'insalata di pollo arrosto e pere che mi ero portata in ufficio e intanto richiamai Clapper. «Solo buone notizie, mi raccomando», esordii con fare scherzoso, non appena rispose.

«In tal caso, ci sono tanti bei numeri di telefono da chiamare. Per la modica cifra di due dollari al minuto, ti dicono tutto quello che vuoi sentirti

dire.»

Dal tono della sua voce avevo già capito tutto. «Non avete trovato niente?»

«Un sacco d'impronte, Lindsay», rispose. «Della sposa, dello sposo, del vicedirettore dell'albergo, dei camerieri.»

Pensando che l'assassino aveva sollevato da terra Melanie Brandt, insistetti: «Avete controllato anche i cadaveri? E la scatola dello champagne?»

«Certo. E lì non ce ne sono. Dev'essere stato molto attento.»

«E sul pavimento nulla? Fibre, impronte di scarpe?»

«A parte la pipì, niente.» Il capo della Scientifica rise. «Credi che ti stia tenendo nascosto qualcosa, Lindsay? Sei molto simpatica, sai, ma preferisco sbattere dentro assassini che prendere in giro te. Adesso sto facendo esaminare al microscopio la giacca dello smoking. Ti farò sapere. Passo e chiudo.»

«Grazie, Charlie», borbottai, delusa.

Mentre sfogliavo gli altri messaggi, mi trovai tra le mani l'appunto col nome di Cindy Thomas.

Non era mia abitudine richiamare i giornalisti nel pieno di un'indagine, ma quella donna si era dimostrata particolarmente in gamba ad arrivare fin sul luogo del delitto e poi gentile nel ritirarsi in buon ordine quando ci eravamo parlate nella toilette dell'albergo.

Rispose al primo squillo. «Grazie di aver richiamato, ispettore», disse cortesemente.

«Sono io a doverla ringraziare, in realtà. È stata molto discreta l'altro giorno. Mi ha preso in un momento di debolezza.»

«Be', capita. Ma non posso fare a meno di chiederle se reagisce sempre così davanti a un delitto. In fondo indagare sugli omicidi è il suo mestiere, no?»

Non avevo tempo né voglia di trovare una risposta brillante, per cui ripiegai sulla teoria di Jacobi. «Era un matrimonio, e ai matrimoni piango sempre. Perché mi ha cercato, Miss Thomas?»

«Mi chiami pure Cindy... Volevo farle un favore. Quando sarò arrivata a cinque, magari anche lei ne farà uno a me.»

«Siamo di fronte a un omicidio, a un caso gravissimo. Non ho intenzione di scendere a patti con nessuno. E, se avremo modo di conoscerci meglio, vedrà che non mi piace sentirmi in debito.»

«Be', speravo che mi raccontasse la sua versione della vicenda...»

«Non è Tom Stone che si occupa della nera al *Chronicle*?» chiesi.

La sentii prendere fiato. «Voglio essere franca con lei: di solito seguo la cronaca cittadina.»

«Be', stavolta ha fatto un bello scoop. 'Viaggio di nozze all'inferno'. È stata rapidissima.»

In tono più pacato, lei riprese: «Per la verità, ispettore, non avevo mai visto uno spettacolo del genere. David Brandt steso per terra... la prima notte di nozze... So che cosa penserà, ma non è soltanto lo scoop che m'interessa. Se possibile, mi piacerebbe dare una mano».

«Apprezzo la sua buona volontà, ma abbiamo già un sacco di gente in divisa all'opera. Concediamole il beneficio d'inventario. E, comunque, sappia che, venendo a curiosare in quel modo, mi ha causato non pochi guai col mio capo. La scena del delitto era mia responsabilità.»

«Non credevo di farcela.»

«Okay, abbiamo stabilito che non è chiaro chi di noi due deve un favore all'altra. Ma visto che ho chiamato io...»

La giornalista riprese un tono perentorio. «Sono io che le ho telefonato, veramente, per chiedere il suo parere su un articolo che pubblicheremo nell'edizione pomeridiana. Lei sa che il padre dello sposo dirige una società di consulenza finanziaria. Il nostro esperto di economia ha saputo da Bloomberg che, all'ultimo momento, non hanno firmato un contratto con la terza casa automobilistica russa, la Kolya-Novgorod. Brandt si era impegnato a comprare quote per duecento milioni di dollari. La Kolya è una delle conglomerate russe che sono state rilevate dai nuovi capitalisti arricchitisi col mercato nero. E pare che dopo quel colpo basso rischi il fallimento. La mia fonte mi assicura che l'atmosfera è un po' tesa.»

Risi. «Lo credo bene. Sarei un po' tesa anch'io.»

«Pare che alcuni dei russi siano finiti a un angolo di strada col colbacco in mano.»

Risi di nuovo. «Sarebbe un reato di competenza federale. Se vuole denunciare il fatto, è al ministero della Giustizia che si deve rivolgere.»

«Ho soltanto pensato che fosse bene informarla. Già che ci siamo, non vuole farmi nessuna dichiarazione riguardo alle altre piste che state seguendo?»

«Posso dirle che è in corso un'inchiesta. Punto e basta.»

«Grazie.» Sospirò. «Non avete ristretto la rosa degli indiziati?»

«Sono queste le domande che v'insegnano a fare al *Chronicle*? Lo sa che non posso rispondere.»

«Nemmeno in via ufficiosa? Per amicizia...»

Ascoltandola, ripensai a quand'ero una recluta e cercavo di fare carriera, a come il mondo della polizia mi era rimasto ostilmente chiuso e impenetrabile finché qualcuno non mi aveva aperto uno spiraglio. Un po' più gentilmente risposi: «Come le ho già detto, Miss Thomas, non le prometto niente».

«Mi chiami Cindy», ripeté. «Perché non ci diamo del tu? In memoria del momento di debolezza in cui ci siamo conosciute.»

«Okay, Cindy. Me ne ricorderò.»

19

Non volevo tornare a casa, ma sapevo di non poter più stare in ufficio.

Presi la borsa, scesi in garage e avviai il mio fuoristrada senza avere un'idea chiara di dove volessi andare.

Partii e mi diressi verso 4th Street e 3rd Street, attraversai il Mission District e il Moscone Center: bar, negozi chiusi. Arrivai fino all'Embarcadero.

Imboccai Battery Road per allontanarmi dalla baia. Non avevo una meta precisa, ma pareva che le mani mi guidassero da sole. Mi tornavano in mente flash dei due sposini assassinati ed echi delle parole di Orenthaler. Alla fine avevo chiamato l'ematologo, il dottor Medved, e preso un appuntamento.

Ero dalle parti di Sutter Street. Svoltai e di colpo capii dove stavo andando.

Entrai in Union Square e, quasi senza volere, mi ritrovai di fronte all'ingresso illuminato dello Hyatt.

Mostrai il tesserino e presi l'ascensore.

Al trentesimo piano, davanti alla Mandarin Suite, era di guardia un agente che conoscevo, David Hale. Vedendomi arrivare, si alzò e disse: «Non aveva niente di meglio da fare stasera, ispettore?»

La porta della suite era sigillata con nastro giallo. Hale mi porse la chiave, staccai alcuni pezzi di nastro, passai sotto gli altri, aprii ed entrai.

Chi non ha mai avuto occasione di ritrovarsi, da solo, sulla scena di un omicidio commesso di recente non può capire il senso di disagio e di ansia che ciò genera. Mi sembrava che i fantasmi di David e Melanie Brandt aleggiassero ancora nella stanza.

Ero certa che mi fosse sfuggito qualcosa e che quel qualcosa si trovasse lì. Ma che cos'era?

La suite era pressappoco nello stato in cui l'avevo lasciata. Mancava il tappeto persiano del soggiorno, che era stato portato nel laboratorio di Clapper, ma le posizioni dei cadaveri e delle macchie di sangue erano contrassegnate col gesso azzurro.

Osservai il punto in cui era morto David Brandt e provai a ricostruire mentalmente la meccanica degli eventi.

Stanno brindando. (Lo sapevo per via dei bicchieri di champagne rimasti a metà su un tavolo vicino alla finestra.) Forse lui le ha appena dato gli orecchini. (Sul piano di marmo nel bagno c'era ancora la scatolina aperta.)

Bussano. David Brandt va ad aprire. L'aria sembra carica di segreti, di misteriosi bisbigli.

Entra l'assassino con la bottiglia di champagne in confezione regalo. Forse David lo conosce. Forse lo ha salutato un'ora prima, alla festa. Compare il coltello. Un solo colpo e lo sposo è inchiodato alla porta, morto. È tutto così veloce che non grida neppure. «A quanto pare il poveraccio se l'è fatta addosso», aveva detto Claire.

La sposa non grida? Forse è nel bagno (per via della scatolina del gioielliere). Magari è andata a provarsi gli orecchini.

L'assassino si aggira nella suite e la incontra mentre esce dal bagno, ignara di tutto.

Immagino Melanie Brandt raggiante, gioiosa. Lo vede. È un amico? Una persona che anche lei ha appena salutato? Melanie conosceva il suo assassino?

I Navajo dicono: «Anche il vento che non soffia ha una voce». In quella silenziosa stanza d'albergo, cerco di percepirla.

Dimmi, Melanie. Sono qui per te. Ti ascolto.

Nel ricostruire tutti i dettagli dell'assassinio mi viene la pelle d'oca. Melanie oppone resistenza, cerca di fuggire. (Gli ematomi e i graffi sulle braccia e sul collo.) L'assassino la pugnala ai piedi del letto. Inorridisce e tuttavia è esaltato per ciò che ha fatto. Melanie non muore subito e lui è costretto a colpirla ancora una volta. E poi un'altra.

Quando ha finito, la corica sul letto. (Non la trascina, perché non ci sono strisciate di sangue per terra.) È importante, che la tratti con delicatezza: m'induce a pensare che la conosca.

Che un tempo l'abbia amata? Le incrocia le braccia sul petto, come una principessa addormentata, morta serenamente. Forse vuole far finta che non sia successo nulla, che si tratti solo di un brutto sogno.

Non trovo da nessuna parte, nella suite, la metodicità clinica del profes-

sionista, del killer prezzolato, di uno che è abituato a uccidere.

Continuo ad ascoltare.

L'assassino è colto da un'ira feroce. Si rende conto che non la rivedrà mai più. La sua principessa...

È furibondo, vuole possederla, sentirla vicina.

Ma non può, sarebbe un oltraggio. Eppure deve averla. Le solleva la gonna e usa il pugno.

È talmente chiaro che mi sembra di vederlo, ma sono sicura che ci sia un'ultima cosa che mi sfugge, un segreto. Che cosa? Che cos'è sfuggito a tutti, finora?

Mi avvicino al letto. Immagino Melanie orrendamente ferita, ma col viso tranquillo, sereno. La lascia così, non le toglie né gli orecchini né il grosso brillante che ha al dito.

E, in quel momento, la visione di ciò che mi era sfuggito, di ciò che non avevo notato, m'investe con la forza di un treno in corsa che esce da una galleria. *Cristo, Lindsay.*

Le fedi!

Ricostruisco mentalmente l'immagine della sposa distesa sul letto, delle mani delicate sporche di sangue. Il brillante c'era ancora, ma... *Gesù! È possibile?*

Torno di corsa nell'atrio e visualizzo il cadavere accasciato di David Brandt.

Si erano sposati poche ore prima, si erano appena giurati eterna fedeltà, ma non avevano l'anello nuziale.

La fede.

All'assassino non interessano gli orecchini.

Prende le fedi.

20

Alle nove del mattino dopo, mi presentai puntuale nello studio del dottor Victor Medved, un ometto basso, simpatico, dai lineamenti delicati e con un vago accento slavo. Mi spaventò a morte.

«Il Negli non perdona», mi disse in tono pacato. «Priva l'organismo della capacità di trasportare l'ossigeno. I primi sintomi sono difficoltà di concentrazione, calo delle difese immunitarie e giramenti di testa. Alla fine, può provocare disfunzioni cerebrali simili a quelle dell'ictus e interferire con le facoltà mentali.» Si alzò, venne verso di me e mi prese delicatamen-

te il viso tra le mani per osservarmi da dietro le spesse lenti degli occhiali. Premendomi i pollici sulle guance, sentenziò: «È già deperita».

«Mi ci vuole sempre un po' a mettermi in moto la mattina», replicai, sorridendo per nascondere la paura che mi rodeva dentro.

«Be', fra tre mesi, se non riusciamo a fermare la malattia, sembrerà un fantasma. Un bel fantasma, ma pur sempre tale», disse lui. Tornò alla scrivania e prese la mia cartella clinica. «Vedo che fa l'ispettore di polizia.»

«Lavoro alla Omicidi», precisai.

«Allora non ha senso che si faccia illusioni. Non voglio spaventarla. L'anemia aplastica è reversibile: il trenta per cento dei pazienti risponde bene a un regime di trasfusioni bisettimanali di plasma. E un'analoga percentuale di coloro che non rispondono a tale trattamento può sottoporsi a un trapianto di midollo. Ma questo deve essere preceduto da una chemioterapia pesante, per aumentare il numero di globuli bianchi.»

M'irrigidii. Le previsioni da incubo di Orenthaler si stavano avverando. «C'è modo di sapere prima chi risponde al trattamento?»

Medved giunse le mani e scosse la testa. «L'unica è cominciare. Poi vedremo.»

«Sto seguendo un caso importante. Il dottor Orenthaler mi ha detto che potevo continuare a lavorare.»

Medved arricciò le labbra, scettico. «Può continuare finché ne ha la forza.»

Emisi un lento sospiro angosciato. *Fino a quando riuscirò a tenerlo nascosto? A chi posso dirlo?* «Quanto ci vuole per sapere se funziona?» chiesi speranzosa.

Il medico aggrottò la fronte. «Non è come prendere un'aspirina per il mal di testa. Sarà una terapia di lungo periodo, temo.»

Di lungo periodo. Pensai a quello che mi avrebbe detto Roth, alle mie chance di fare carriera.

Ci siamo, Lindsay. Questa è la sfida più grossa della tua vita.

«E se non funziona, quanto tempo... prima che le cose comincino a...»

«A peggiorare? Affrontiamo la cosa con ottimismo e con speranza. Ne parleremo mentre andiamo avanti.»

A quel punto era tutto in discussione: il caso, la mia carriera, tutti gli obiettivi della mia vita. La posta in gioco era cambiata. Dentro di me c'era una bomba a orologeria pronta a esplodere. E, a mano a mano che la miccia bruciava, vedevo andare in fumo tutte le mie speranze.

Con un filo di voce chiesi: «Quando cominciamo?»

Mi scrisse il nome di uno studio medico che si trovava al terzo piano di quello stesso edificio, l'ambulatorio Moffett, senza precisare la data. «Se lei è d'accordo, comincerei subito.»

21

La storia del contratto coi russi rescisso da Gerald Brandt era ormai di pubblico dominio. In tutte le edicole campeggiavano titoli a caratteri cubitali del tipo IL PADRE DELLA SPOSA HA SUSCITATO LE IRE DEI RUSSI?

Il *Chronicle* riferiva che l'FBI stava indagando sulla vicenda. *Ci mancava solo questo.*

Avevo in circolo due sacche da mezzo litro di plasma quando arrivai finalmente nel mio ufficio alle dieci e mezzo. Ci volle tutta la mia determinazione per scacciare dalla mente la visione del sangue rosso e denso che gocciolava dalla flebo.

Roth mi chiamò con la solita faccia scura. «Il *Chronicle* dice che sono stati i russi. E sembra che l'FBI sia d'accordo», annunciò, appoggiandosi alla mia scrivania e mettendomi sotto il naso una copia del giornale del mattino.

«L'ho letto. Lascia fuori l'FBI. Questo caso è nostro», dissi. Gli raccontai che, la sera prima, ero tornata sul luogo del delitto e così mi ero convinta che la violenza sessuale sul cadavere della sposa, la giacca insanguinata e la sparizione delle fedi avallassero l'ipotesi di un maniaco. «Non sembra un killer russo. L'ha violentata col pugno. La prima notte di nozze», gli ricordai.

«Vuoi che dica ai federali di non occuparsi del caso perché l'istinto ti dice che è stato un maniaco?» replicò Roth.

«Questo è un omicidio, non un complotto internazionale. Un brutto omicidio a sfondo sessuale, molto perverso, ma un omicidio.»

«Forse il killer russo aveva bisogno di una prova da mostrare al mandante. O magari, oltre a essere un killer, è anche un maniaco.»

«Una prova di cosa? La vicenda è stata riportata da tutti i giornali e da tutte le televisioni d'America. E comunque gli assassini russi non hanno l'abitudine di tagliare un dito alle vittime?»

Roth sospirò, frustrato. Aveva più tic del solito.

«Devo andare», borbottai, sferrando un pugno in aria e sperando che Roth capisse la battuta.

Gerald Brandt era ancora al Grand Hyatt in attesa che gli consegnassero il corpo del figlio. Andai nella sua suite. Era solo.

«Ha letto i giornali?» gli chiesi, mentre ci sedevamo al tavolo, sotto l'ombrellone sulla terrazza.

«I giornali, Bloomberg, una giornalista del *Chronicle* che mi ha tempestato di telefonate. Le loro sono considerazioni assurde», rispose.

«Anche la morte di suo figlio è assurda, Mr Brandt. Vuole che le dica chiaramente come procedono le indagini?»

«In che senso, scusi?»

«L'altro giorno le è stato chiesto se conosceva qualcuno che potesse volerle male...»

«E io ho risposto al suo collega: non fino a questo punto.»

«Non pensa che alcune fazioni russe si siano un po' irritate per il fatto che lei si è tirato indietro all'ultimo momento?»

«Noi non trattiamo con fazioni, Miss Boxer. Tra gli azionisti della Kolya ci sono alcuni degli uomini più potenti del paese. E comunque lei mi tratta come se fossi indagato anch'io. Erano affari, trattative: nel nostro campo, di cose così ne succedono tutte le settimane. La morte di David non c'entra nulla con la Kolya.»

«Come fa a esserne così sicuro, Mr Brandt? Suo figlio e sua nuora sono morti.»

«Perché la trattativa non è mai stata interrotta, ispettore. È uno stratagemma che abbiamo usato per i media. Abbiamo firmato il contratto ieri sera.»

Si alzò e capii che il colloquio era terminato.

La telefonata successiva fu per Claire. Morivo dalla voglia di parlarle, perché quel giorno non c'eravamo ancora sentite e perché avevo bisogno di aiuto nelle indagini. La segretaria mi disse che era in teleconferenza e mi mise in attesa.

«Medici legali...» borbottò Claire non appena me la passò. «Senti questa: un tale viaggia a novanta all'ora in una strada col limite a cinquanta e va a sbattere contro un vecchietto che aspetta la moglie su una Lexus parcheggiata in doppia fila, un vecchietto che arriva morto all'ospedale. Adesso l'investitore chiede il risarcimento danni e il sequestro dei beni perché la vittima era in sosta vietata. Quello che vogliono tutti, compresi i medici legali, sono i soldi. Righetti mi ha tirato in ballo perché il caso finirà sulla rivista dell'associazione americana di medicina legale. Ormai la gente al posto del cervello ha il portafoglio.»

«Parole sante», risposi sorridendo. Claire era proprio una sagoma.

«Già. Senti, ho trentuno secondi al massimo. Come stai, amica mia?» mi chiese. «Mi manchi. Come mai hai chiamato?»

Esitai, tentata di raccontarle tutto, ma poi le chiesi soltanto se i Brandt avevano la fede al dito quand'erano arrivati all'obitorio.

«Che io sappia, no», rispose. «Abbiamo inventariato orecchini e un brillante grosso come una cipolla, ma niente fedi. L'ho notato anch'io. Anzi era proprio per quello che ti avevo chiamato ieri sera.»

«Tra grandi menti ci s'intende», esclamai.

«Menti vigili, se non altro», replicò. «Come procedono le indagini?»

Sospirai. «Non lo so. Adesso ci tocca controllare tutti i trecento invitati per scoprire se qualcuno nutriva rancore nei confronti delle vittime. Hai visto cosa scrivono i giornali? Che è la vendetta dei russi. L'FBI incalza e Mercer rompe le scatole a Roth perché affidi le indagini a un *vero* ispettore. A proposito, ho incaricato Jacobi di occuparsi della giacca. A parte questo, il lavoro procede bene.»

Claire rise. «Tieni duro, amica mia. Se c'è una persona che può risolvere il mistero, sei tu.»

«Fosse solo questo...» mi lamentai.

«Stai bene?» replicò Claire. «Non hai una bella voce.»

«Per la verità, ti volevo parlare. Riusciamo a vederci, magari sabato?»

«Certo», disse Claire. «Oh, porca miseria... C'è la festa del diploma di Reggie. Possiamo rimandare di un giorno? Potrei venire da te domenica, per il brunch.»

«Non scappa niente», risposi, ingoiando la delusione. «Domenica va benissimo. Perfetto.»

Riattaccai sorridendo e, per un attimo, mi sentii più ottimista. Il semplice fatto di aver preso un appuntamento con Claire mi dava la sensazione di essermi tolta un peso. Da lì a domenica avrei avuto il tempo di prepararmi a spiegarle come intendevo regolarmi con la terapia e col lavoro.

In quel momento si avvicinò Raleigh. «Ti va un caffè?» Pensai che volesse sfottermi perché ero arrivata così tardi e anche che avesse percepito la mia ostilità.

Mi sventolò sotto il naso una busta e alzò le spalle. «È la lista degli invitati dei Brandt. Pensavo t'interessasse scoprire chi ha avuto l'onore di partecipare al matrimonio più sanguinoso dell'anno.»

Andammo al Caffè Roma, un locale in stile europeo con soffitti alti e stucchi ovunque. A me piace di più Peet's, ma il Roma è più vicino all'ufficio.

Ordinai un tè e Raleigh prese un caffè della casa e una fetta di torta di zucca.

«Ti sei mai chiesta come fanno a fare i soldi, questi posti?» mi domandò.

«Cosa?» chiesi di rimando, guardandolo con aria interrogativa.

«Ce n'è uno a ogni angolo di strada, servono tutti la stessa roba e in media incassano... Be', diciamo due dollari e trentacinque centesimi a consumazione.»

«Questo non è un appuntamento galante, Raleigh», lo interruppi, asciutta. «Vediamo l'elenco.»

«Facciamo tre, tre e cinquanta. Se va bene, avranno un incasso lordo di quattrocentomila dollari.»

«Raleigh, ti prego», esclamai, spazientita.

Spinse la busta verso di me.

La aprii e vi trovai otto o nove pagine di nomi e indirizzi su carta intestata della società di Gerald Brandt. Riconobbi immediatamente alcuni degli ospiti dalla parte dello sposo. Bert Rosen, ex ministro delle Finanze. Sumner Smith, miliardario arricchitosi negli anni '80 con una serie di leveraged buy-out. Chip Stein della Eflix, il socio di Spielberg. Maggie Sontero, la famosa stilista di Soho, venuta da New York per l'occasione. Un sacco di grossi nomi e di grossi guai, insomma.

Dal lato della sposa c'erano vari nomi illustri di San Francisco e dintorni. Il sindaco Fernandez. Arthur Abrams, noto avvocato. Un paio di volte mi era capitato di testimoniare in casi di omicidio seguiti dal suo studio legale. Il provveditore agli studi Willie Upton.

Raleigh avvicinò la sedia alla mia e insieme scorremmo il resto dell'elenco. Nomi e nomi altisonanti di coppie, preceduti dal titolo «dottore» od «onorevole».

Una lista lunga, apparentemente impenetrabile, che non rivelava nulla.

Non so che cosa mi aspettassi... Forse che mi saltasse all'occhio qualcosa, un nome che rivelasse una colpevolezza sfuggita alle famiglie delle vittime.

Raleigh sospirò, preoccupato. «Un elenco da far paura. Tu ne prendi cinquanta, io altri cinquanta e il resto lo lasciamo a Jacobi. Ci diamo ap-

puntamento qui tra due settimane e vediamo che cos'abbiamo trovato.»

La prospettiva di mettermi a interrogare quelle persone - le quali avrebbero inevitabilmente reagito con orrore e indignazione al pensiero che indagavamo su di loro - non mi riempiva né di gioia né di speranza.

«Tu pensi che il sindaco Fernandez possa essere un maniaco sessuale?» mormorai. «Io sì.» Subito dopo mi sfuggì una domanda che sorprese anche me. «Hai detto che eri sposato?»

Se dovevamo frequentarci, tanto valeva togliersi il pensiero subito. In realtà, ero curiosa.

Dopo qualche istante, Raleigh annuì. «Sì. In realtà lo sono ancora. Il divorzio è fissato per il mese prossimo. Diciassette anni.»

Gli lanciai un'occhiata piena di comprensione. «Scusa. Ora basta con le domande.»

«Niente di male. Sono cose che capitano. D'un tratto ci siamo trovati su due lunghezze d'onda diverse. Per la precisione, Marion si è innamorata del proprietario dell'agenzia immobiliare in cui lavorava. Un classico. Del resto, io non ho mai imparato da che parte va la forchetta.»

«Avrei potuto risparmiarti il dispiacere. Va a sinistra del piatto», ribattei. «Figli?»

«Due maschi, uno di quattordici e uno di dodici anni. Jason è lo sportivo e Teddy l'intellettuale. Ha creato la home page della sua classe. Vengono da me un weekend sì e uno no. Sono la luce dei miei occhi, Lindsay.»

Ce lo vedevo benissimo, nei panni di superpapà, a giocare a pallone il sabato pomeriggio e installare il computer nel soggiorno. Come se non bastasse, aveva uno sguardo affettuoso. Stavo cominciando a pensare che non era il nemico.

Sorridendo, mi disse: «Mi sembra che sapere da che parte va la forchetta non ti sia stato molto utile, però. Sei divorziata, vero?»

«Vedo che sei informato...» replicai. «Sì. Avevo appena finito l'accademia di polizia e Tom faceva il secondo anno di legge a Berkeley. All'inizio voleva fare il penalista. La nostra era una storia alla James Carville e Mary Matalin. Immaginavo di andare a testimoniare e Tom che m'inchiodava con le sue domande. Invece poi si è specializzato in diritto societario.»

«E come mai è finita?»

«Era il suo ambiente, non il mio. Non ero pronta per il country club. Vecchia storia, eh?» Sorrisi. «La verità è che mi ha lasciato. Sono un cuore infranto.»

«Direi che abbiamo parecchie cose in comune», commentò sottovoce

Raleigh. Aveva proprio due begli occhi azzurri. *Smettila, Lindsay.*

«Se ci tieni a saperlo, negli ultimi sei mesi ho avuto una storia appassionata con Warren Jacobi», ribattei, impassibile.

Raleigh rise e finse di essere sorpreso. «Accidenti, Jacobi non mi sembra il tuo tipo. A cos'è dovuta questa attrazione fatale?»

Pensai al mio ex marito Tom e poi all'unico altro uomo per cui avevo provato qualcosa di serio. A ciò che mi attirava se permettevo a qualcuno di entrare nella mia vita. «Ha le mani morbide. E un grande cuore, credo.»

«Allora, secondo te? Mettiamo in vetrina qualche barattolo di marmellata genuina. Diamo dei nomi più attraenti al caffè. Notti d'Arabia. Scirocco. Pensi che ce la faremo ad aumentare gli incassi?»

«Cosa te ne frega, Raleigh?»

Mi lanciò un'occhiata a metà tra il sorriso imbarazzato e l'ammiccamento. «Dopo sedici anni che lavoro nella polizia, ho cominciato a pensare... C'è un posto, su a Tahoe, che mi piace da matti. Pensavo che magari un franchising...»

«Scusa, ma non ti ci vedo dietro un banco a servire muffin.»

«È la cosa più bella che tu mi abbia detto finora.»

Mi alzai, misi la busta sotto il braccio e mi diressi verso la porta. «Ripensandoci, forse saresti più bravo come fornaio che come poliziotto.»

«Così mi piaci», ribatté lui, sorridendo. «Battuta pronta in ogni circostanza. Mai abbassare la guardia.»

Mentre uscivamo dal caffè, mi addolcii e dissi: «Anch'io ho un posto che mi piace da matti».

«Magari un giorno mi ci porti.»

«Magari.»

Nella vita non si finisce mai d'imparare. Raleigh mi aveva sorpreso: era simpatico. Mi chiesi se aveva anche le mani morbide.

23

Quando Rebecca Passeneau si vide in tutto lo splendore del suo abito da sposa, capì di non essere più la bambina della mamma.

Sei la mia bambina. Se lo era sentito ripetere da quand'era nata.

Essendo la quarta figlia dopo tre maschi, non era il caso di stupirsi. Sua madre aveva sempre desiderato una femmina, e suo padre anche, ma, col passare degli anni, si erano rassegnati. Il primogenito Ben, scavezzacollo di famiglia, era morto in un incidente prima che lei nascesse. I genitori, di-

strutti dal dolore, non riuscivano neppure a pensare ad altri figli finché, quasi per miracolo, era arrivata lei, Becky.

«La mia *bambina*!» esclamò la madre da dietro le sue spalle.

«Mamma!» sospirò Becky, ma sorrise.

Continuò a guardarsi allo specchio. Era bellissima. Il lungo vestito bianco senza spalline, una nuvola di tulle, le stava davvero benissimo. Chissà come sarebbe stato felice Michael. Fra tanti preparativi - l'albergo a Napa, i fiori, le ultime modifiche al vestito - le era parso che il gran giorno non arrivasse mai. Invece ormai era vicino. *Venerdì.*

La direttrice di Saks, Mrs Perkins, non poteva fare altro che stare a guardare, ammirata. «Li lascerai senza parole, tesoro.»

Becky si voltò e si vide riflessa nei tre pannelli dello specchio. «Sì», disse sorridendo.

«Papà e io abbiamo una cosa da darti», disse sua madre.

Prese la borsa e tirò fuori un sacchettino di pelle scamosciata. Dentro c'era il girocollo di perle che la madre aveva ereditato dalla nonna, con un brillante da quattro carati come chiusura. Si avvicinò a Becky e glielo mise al collo.

«È bellissimo», esclamò Becky commossa. «Oh, mamma!»

«L'ho ricevuto il giorno del mio matrimonio e l'ho portato tutta la vita», le disse la madre. «Adesso è tuo.»

Becky Passeneau era davanti allo specchio, incantata alla vista del magnifico abito e del diamante che le scintillava al collo.

Scese dal piedistallo per le prove e abbracciò la madre. «Grazie, mamma. Ti voglio bene.»

«Ora è perfetto», sussurrò la madre con le lacrime agli occhi.

«Manca solo una cosa», disse Mrs Perkins. Corse nel retro e tornò poco dopo con un bouquet. I fiori erano finti, ma in quel momento sembravano i più belli del mondo.

Li porse a Becky, che salì di nuovo sul piedistallo, stringendoli a sé e sorridendo al proprio triplice riflesso. Tutti indietreggiarono per ammirarla meglio.

«Adesso sì, che sei pronta», commentò Mrs Perkins.

Phillip Campbell, che la osservava da poco lontano, non poteva essere più d'accordo. «Il tuo gran giorno è vicino», bisbigliò. «Sei bellissima.»

L'indomani mattina, Milt Fanning dell'FBI, il responsabile delle indagini sui reati a sfondo sessuale, mi comunicò per telefono i risultati delle sue ricerche al computer. Aveva trovato dei casi con alcune similitudini, ma, precisò, non gli sembrava che l'assassino potesse essere dei nostri.

Aveva cominciato controllando i casi di violenza sessuale perpetrata con un pugno e ne aveva trovati alcuni, perlopiù nell'ambiente gay. Uno riguardava l'assassinio di due prostitute a Compton, nel 1992, ma il colpevole, Nicholas Chito, stava scontando venticinque anni a San Quentin.

C'erano stati vari omicidi in alberghi, tra cui uno che vedeva protagonisti due sposini in luna di miele nell'Ohio: il marito aveva sventrato la sua dolce metà con un fucile 30-30 quando si era accorto di non essere il primo. Ma Milt Fanning non aveva trovato niente di abbastanza vicino o recente da poterci servire.

Rimasi delusa, ma non sorpresa. Tutto ciò che avevamo scoperto fino a quel momento m'induceva a pensare che, quando David e Melanie Brandt si erano imbattuti nell'assassino allo Hyatt, non era la prima volta che s'incontravano.

Vidi Jacobi che rientrava. Erano due giorni che si teneva alla larga da me, apparentemente occupatissimo nelle ricerche per risalire al proprietario dello champagne e della giacca.

In quei due anni avevo imparato che, quando Jacobi non mi stuzzicava, voleva dire che era di cattivo umore.

«Come vanno le ricerche?» gli chiesi.

Mi rivolse un sorrisetto a labbra strette. «Chin e Murphy stanno telefonando a tutti i negozi di vini e liquori nel raggio di sessanta chilometri. Credi che tengano un elenco dei clienti? Tutti ci dicono che la bottiglia potrebbe essere stata ordinata ovunque. Magari per posta. Via Internet. Ma che vadano...»

Sapevo che era una pista improbabile. Eppure le persone che si possono permettere di comprare champagne da duecento dollari la bottiglia non sono poi molte.

«Però qualche nome l'abbiamo trovato», concluse con un sorriso soddisfatto.

Quasi volesse torturarmi, cominciò a sfogliare lentamente il taccuino fino ad arrivare a quella che doveva essere, a dir poco, pagina trenta. Strizzò gli occhi, si schiarì la voce e disse: «Sì, ecco... Golden State Wine Shop, in Crescent Street». Massacrando il francese, lesse: «Krug. Clos du Mesnil 1989. Ne è stata ordinata una cassa nel marzo scorso. Da un certo Roy C.

Shoen».

«L'avete rintracciato?»

Jacobi annuì. «Mai sentito nominare nessun Brandt. Fa il dentista. Immagino che lo champagne di lusso piaccia anche ai dentisti danarosi.» Girò pagina. «Poi c'è Vineyard Wines a Mill Valley. Se n'è occupato Murphy.» Per la prima volta da due giorni mi sorrise. «Anche il tizio che ha comprato lo champagne si chiama Murphy ed è un cliente abituale del negozio. Ha dato una cena per il compleanno della moglie. Se mi dai una mattinata libera, ci vado io. Ma ho pensato che fosse meglio mandarci Murphy, per farsi due risate.»

«E sulla giacca dello smoking ci sono novità?»

«Abbiamo telefonato alla fabbrica. Solo in questa zona ci sono quindici negozi che vendono la loro roba. Ammesso che l'abbia comprata da queste parti. Abbiamo convocato il rappresentante di zona, ma non sarà facile rintracciare l'acquirente.»

«Già che ci sei, Warren, vedi se riesci a comprarti una cravatta decente», dissi per sfotterlo.

«Oh, oh. Allora, come te la cavi senza di me?» chiese Jacobi guardandomi negli occhi. Aveva l'aria tirata e gli si leggeva in faccia che era deluso. Mi sentii in colpa.

«Tiro avanti.» Poi, facendomi seria, gli dissi: «Mi spiace, Warren. Lo sai che non sono stata io a chiedere di lavorare con quello».

Annuì, imbarazzato.

«Vuoi che controlliamo tutti gli appassionati di champagne di lusso?»

Scossi la testa, mi alzai e andai a posargli sulla scrivania una copia dell'elenco degli invitati. «Devi soltanto controllare se ce n'è qualcuno che figura anche su questa lista.»

Jacobi scorse l'elenco, fischiando un paio di volte nel riconoscere nomi famosi. «Mi spiace, Boxer, ma non ci sono né Shoen, né Murphy. Forse ci andrà meglio coi prossimi due che ammazzerà.»

«Che cosa ti fa pensare che ammazzerà di nuovo?» chiesi. Jacobi era un rompiscatole, però era un poliziotto in gamba, pieno d'intuito.

«Stiamo cercando un gentleman cui piace fare le porcherie con le sposine morte, giusto?»

Annuii e ripensai a una cosa che mi aveva detto il primo partner che mi era stato affiancato in un'indagine. *Non rotolarti mai nel fango con un maiale. Vi sporcate tutti e due. E lui si diverte.*

«Certo che non se ne trovano a ogni angolo di strada, eh?» aggiunse Ja-

cobi.

25

Era già passata una settimana da quand'era stata aperta l'inchiesta sull'omicidio Brandt. Incredibile.

La squadra di Jacobi aveva condotto indagini a tappeto sulla giacca e sullo champagne, ma per il momento non aveva trovato nulla. Raleigh e io avevamo parlato con una ventina d'invitati, dal sindaco al migliore amico dello sposo. Tutti erano sgomenti e addolorati, ma non ci avevano fornito indizi utili.

Una cosa era chiara, però: avevamo bisogno di qualcosa di concreto, e in fretta, prima che l'assassino che rubava le fedi alle sue vittime colpisse ancora.

Feci la seconda trasfusione. Guardando il sangue che gocciolava dalla sacca della flebo, pregavo che mi ridesse un po' di forza, ma ne dubitavo: il ritmo era lento e costante come quello delle lancette di orologio.

E le lancette correvano inesorabili. Sia per me sia per il capo della polizia, Mercer.

Sabato pomeriggio, alle sei, Jacobi chiuse il suo taccuino, indossò la giacca sportiva, s'infilò la pistola nella cintura e disse: «Arrivederci, Boxer».

Raleigh passò nel mio ufficio prima di uscire. «Ti devo una birra. La vuoi adesso?»

Pensai che una birra non mi sarebbe dispiaciuta e che stavo cominciando ad abituarmi alla compagnia di Raleigh, ma qualcosa mi diceva anche che, se avessi accettato, avrei finito per raccontargli tutto: il Negli, le cure, la paura.

Scossi la testa. «Ho ancora un po' da fare», risposi, alzando cortesemente le spalle.

«Hai progetti per domani?»

«Sì. Devo vedere Claire. Poi verrò in ufficio. E tu?»

«Jason ha un torneo di calcio a Palo Alto. Vado coi ragazzi.»

«Che bello.» Dicevo sul serio: mi sembrava una di quelle belle cose che a me non sarebbero mai toccate.

«Torno domani sera.» Mi aveva dato il numero del cercapersone il primo giorno che ci eravamo parlati. «Sono a un'ora di strada da qui. Chiamami, se ci sono novità.»

Quando Raleigh se ne fu andato, mi parve che fosse calato il silenzio. Per quel giorno le indagini erano finite. Nel corridoio c'erano due del turno di notte che chiacchieravano.

Non mi ero mai sentita così sola. Avevo la sensazione che, se fossi andata a casa subito, mi sarebbe sfuggito qualcosa di essenziale per le indagini, che sarei venuta meno a una promessa silenziosa che avevo fatto a Melanie. *Ancora un'occhiata,* mi dissi. *Ancora una volta.*

Perché l'assassino prende le fedi?

Mi sentivo esausta. Le cellule nuove che combattevano la malattia mi prosciugavano le energie nell'atto stesso di moltiplicarsi per difendermi. La cavalleria che accorreva in soccorso. La speranza che lottava contro il dubbio. Sembrava una follia.

Per quella sera dovevo lasciar dormire David e Melanie. Chiusi il dossier con l'elastico e misi la cartellina tra i cosiddetti «casi aperti». Vicino ad altre cartelle simili, con nomi simili.

Tornai a sedermi alla scrivania e, nel buio, scoppiai a piangere.

PARTE SECONDA
IL WOMEN'S MURDER CLUB

26

Becky DeGeorge uscì dalla hall dell'albergo per mano al marito Michael, raggiante nel primo giorno di vita coniugale. Respirò con gusto l'aria fresca della sera, dopo la giornata passata interamente al chiuso.

Nelle poche ore da quando si erano sposati, lei e Michael avevano fatto l'amore varie volte e si erano fatte ben due docce bollenti insieme. Avevano messo il naso fuori per l'inevitabile - ma ultimo! - brunch coi genitori, con una scusa si erano fatti esonerare dalla visita alle cantine Opus One e, corsi in camera, avevano stappato un'altra bottiglia di champagne. Michael aveva messo una cassetta porno e, guardando il film, avevano fatto alcuni giochetti insoliti, ma molto eccitanti. A quanto pareva, lui aveva parecchie fantasie che comportavano travestimenti in abiti femminili.

L'indomani sarebbero partiti per Mazatlán, dove avrebbero passato una settimana meravigliosa a esplorare le rispettive zone erogene. Magari una volta o due sarebbero usciti a guardare i delfini.

Per il momento, Becky era molto soddisfatta.

Quella sera stavano andando a cena al French Laundry, il miglior risto-

rante di Napa, che a detta di tutti era un must, tanto che avevano dovuto prenotare il tavolo con quasi sei mesi di anticipo. Becky aveva l'acquolina in bocca al pensiero del tripudio di sapori che la aspettava: foie gras e anatra al ginepro annaffiati da costoso champagne.

Mentre andavano alla macchina, videro una limousine nera che si fermava. Il finestrino dalla parte del passeggero si aprì e un autista in divisa si affacciò dicendo: «Mrs e Mr DeGeorge?»

Si guardarono stupiti e sorrisero. «Siamo noi.»

«Sono a vostra disposizione», spiegò l'autista. «Omaggio dell'albergo.»

Becky era al settimo cielo. «Per noi?» Dato che faceva la segretaria in uno studio di commercialisti, una volta, alla conclusione di un contratto importante, era salita su una limousine, ma l'avevano fatta sedere dietro, strizzata fra quattro avvocati che parlavano di lavoro.

«La macchina è vostra per tutta la serata», disse l'autista e strizzò l'occhio.

Gli sposini si scambiarono un'occhiata di apprezzamento.

«Non ci avevano detto niente», osservò Michael, apparentemente molto soddisfatto di essere considerato un VIP.

Becky guardò dentro l'auto. «Oh, Michael!» I sedili erano di morbida pelle e c'era un bar di mogano con bicchieri di cristallo. Le luci abbassate creavano una penombra romantica e c'era addirittura una bottiglia di chardonnay nel secchiello del ghiaccio. Immaginò il proprio arrivo al ristorante più in voga di Napa a bordo di quella splendida auto.

«Dai, Michael, che ci divertiamo», esclamò ridendo e trascinandolo verso la macchina.

«Vi posso aspettare all'uscita», propose l'autista. «Vi porterò a fare un giro panoramico. Conosco tutte le strade migliori della Napa Valley.»

Becky si accorse che la lieve esitazione di suo marito veniva meno.

«Non vuole accompagnare la sua principessa in pompa magna?» insistette l'autista.

Come la prima volta che gli aveva sorriso in ufficio e come la sera prima a letto, Becky vide il marito che piano piano cedeva. A volte era fin troppo prudente, come tutti i commercialisti, ma era sempre riuscita a trovare il modo di convincerlo.

«Come vuole Becky», disse alla fine Michael.

«Appena sposati?» chiese Phillip Campbell col cuore che batteva all'impazzata.

I fari delle macchine che viaggiavano nella direzione opposta gli parevano raggi X capaci di rivelare i suoi desideri più segreti.

«Da ventisei ore, ventidue minuti e... quarantacinque secondi», rispose garrula Becky.

Il cuore di Campbell prese a battere ancora più forte. Era perfetta. Insieme erano perfetti. *Ancor meglio di quanto sperassi.*

La strada era monotona e sembrava non portare da nessuna parte, ma lui sapeva dove stava andando. «Servitevi da bere. Nel secchiello c'è del Palmeyer. C'è chi dice che sia il migliore della zona.»

Guidava teso, pronto. Udì il tintinnio dei bicchieri che si toccavano per il brindisi, poi qualche frase su anni e anni di felicità. Raggelato, li vide baciarsi.

Li detestava dalla punta dei piedi alla cima dei capelli, così speranzosi e sicuri di sé. *Non vuole accompagnare la sua principessa in pompa magna?* Toccò la pistola che teneva in grembo. Stavolta avrebbe usato un'arma diversa.

Dopo un po', imboccò una ripida salita che si allontanava dalla strada principale.

«Dove stiamo andando?» chiese lo sposo da dietro.

L'autista guardò nello specchietto retrovisore e fece un sorriso rassicurante. «Ho pensato di farvi fare il giro panoramico. Da questa parte c'è la vista migliore su tutta la valle. Sarete al ristorante per le otto.»

«Non vogliamo arrivare in ritardo», gli raccomandò un po' impacciato Michael DeGeorge. «C'è voluto di più a prenotare il tavolo che l'albergo.»

«Su, tesoro», intervenne Becky con tempismo perfetto.

«Tra poco vedrete un panorama stupendo», disse l'autista. «Una meraviglia. Intanto rilassatevi, ascoltate un po' di musica. Vi assicuro che la vista è mozzafiato. Molto romantica.»

Premette un pulsante e una teoria di sottili impulsi luminosi, che si rincorrevano nell'abitacolo, diede vita a un soffuso, romantico gioco di luci.

«Oh! Che bello!» esclamò Becky.

«Sollevo il pannello divisorio per il resto del viaggio. Si va in luna di miele una volta sola. Sentitevi liberi di fare quello che volete. Pensate che è la vostra serata.»

Lasciò aperto uno spiraglio per poterli vedere e sentire mentre l'auto s'inerpicava lungo la salita. Si abbracciavano e si baciavano e la mano dello

sposo s'insinuava tra le cosce di Becky, che sollevava le anche per assecondare il movimento di lui.

La strada in salita era sempre più sconnessa e a tratti sterrata. Ai lati si stendevano scuri i vigneti.

La risata provocante di Becky cedette il posto a una serie di sospiri e di gemiti. Phillip Campbell cominciò a eccitarsi. La sentiva ansimare a pochi centimetri di distanza. Provò una vellutata sensazione di calore tra le gambe, proprio come la settimana prima al Grand Hyatt. Michael la stava penetrando. Becky emise un altro gemito.

Qual è il gesto più infame mai commesso al mondo?

Giunto in una radura, fermò la macchina e spense i fari. Prese la pistola e fece scattare la sicura.

Poi abbassò il pannello divisorio.

Vide Becky col vestito da sera tirato su fino alla vita.

«Complimenti!» esclamò.

I due alzarono la testa, stupiti.

Negli occhi della sposa passò un lampo di paura. Cercò di coprirsi.

Solo in quel momento l'assassino si accorse che la sensazione di calore che dalle cosce gli scendeva fino alle ginocchia era prodotta dalla sua stessa urina.

Fece fuoco su Becky e Michael DeGeorge.

28

Quella domenica mattina mi svegliai di umore speranzoso per la prima volta in tutta la settimana. Sono - o forse ero - fatta così.

Fuori c'era il sole e la baia scintillava, come se fosse emozionata anche lei: era il giorno del brunch con Claire, il giorno della mia confessione.

La domenica mattina andavo sempre nello stesso posto, quello che mi piaceva da matti e di cui avevo parlato a Raleigh.

Mi misi la tuta e andai in macchina in centro, a Marina Green, per fare jogging all'ombra del ponte.

In mattine come quella riuscivo ad apprezzare a fondo il bello di vivere a San Francisco: la costa scura di Marin, il rumore del mare, persino Alcatraz di guardia in mezzo alla baia.

Feci i miei soliti cinque chilometri di corsa lungo il porticciolo, poi salii i duecentododici gradini che portano al Fort Mason Park.

Anche col Negli, ce la facevo ancora. Quel giorno la malattia sembrava

avermi dato tregua.

Correndo, incontrai cani che abbaiavano, innamorati a passeggio, cinesi calvi vestiti di grigio che litigavano giocando a mah-jong. La meta era sempre la stessa, in cima alla scogliera che si affaccia a est sulla baia. Erano le otto meno un quarto.

Nessuno sapeva che ci andavo, né perché. Come ogni domenica, trovai un gruppetto di persone che praticavano il tai chi. Erano quasi tutti cinesi e, come sempre, erano guidati da un vecchio con un berretto grigio e un gilet di felpa.

Mi fermai, col fiatone, e mi unii a loro come facevo ogni domenica da quand'era morta mia madre, dieci anni prima.

Non sapevano chi ero, né cosa facevo o come mi chiamavo e io non sapevo nulla di loro. Il vecchio mi salutò come al solito con un breve cenno del capo.

Thoreau ha scritto: «Il tempo non è che il ruscello dove io vado a pesca. Vi bevo; ma mentre bevo ne scorgo il fondo sabbioso e vedo come sia poco profondo. La sua corrente sottile scorre via, ma l'eternità rimane. Vorrei bere profondamente, e pescare nel cielo, il cui fondo è ciottoloso di stelle». Credo di averlo letto almeno cento volte. È così che mi sento quassù: parte della corrente.

Non c'è più il Negli.

Non ci sono delitti né facce distorte di morti.

Non ci sono assassini di coppie in luna di miele.

Feci il gallo dorato, poi il drago, e mi sentii leggera e libera come prima che Orenthaler mi desse la notizia.

L'istruttore annuì. Nessuno mi domandò se stavo bene o com'era andata la settimana.

Diedi semplicemente il benvenuto al nuovo giorno con la consapevolezza di essere fortunata a poterlo vivere.

Quel posto mi piaceva da matti.

Tornai a casa poco prima delle undici, con una tazza di caffè e l'edizione domenicale del *Chronicle* in mano. Pensavo di dare un'occhiata alla cronaca locale per vedere se la mia nuova amica Cindy Thomas aveva scritto qualcosa sulle indagini, poi fare una doccia e prepararmi per andare all'appuntamento con Claire all'una.

Alle undici e venticinque squillò il telefono. Con mia grande sorpresa, era Raleigh.

«Sei vestita?» chiese.

«Più o meno. Perché? Ho degli impegni.»

«Annullali tutti. Ti passo a prendere. Andiamo a Napa.»

«Napa?» Il tono non era per niente allegro. «Che cos'è successo?»

«Stamattina ho fatto un salto in ufficio e mentre ero lì il centralino mi ha passato una telefonata di un certo Hartwig, un tenente di Napa. Sta cercando due persone scomparse. Sposini in luna di miele.»

29

Ebbi appena il tempo di telefonare a Claire per disdire il brunch, fare la doccia, mettermi sui capelli ancora bagnati un berretto dei Giants con la visiera al contrario e infilarmi i primi vestiti che mi capitarono sotto mano, che Raleigh stava già suonando il clacson della sua Explorer bianca.

Scesi di corsa e non potei fare a meno di notare che mi stava osservando: capelli bagnati, jeans e giubbotto di pelle nera. «Stai bene vestita così, Boxer», disse, ingranando la marcia.

Anche lui era in versione casual, con un paio di pantaloni beige non stirati e una polo sbiadita, e anche lui stava bene vestito così, ma non avevo intenzione di dirglielo.

«Non è un appuntamento galante, Raleigh», ribattei.

«Non sai dire altro», borbottò, stringendosi nelle spalle, e accelerò.

Arrivammo davanti al Napa Highlands Inn un'ora e un quarto più tardi, esattamente all'ora in cui avrei dovuto aprire il mio cuore a Claire.

Era uno di quegli alberghi di lusso con sauna e piscina in cui avevo sempre sognato di andare. Si trovava sui monti, lungo la Stag's Leap Road, e bastava un'occhiata all'edificio principale, tutto legni e vetrate, per capire che i clienti non si facevano mancare nulla.

Sulla rotatoria davanti all'ingresso dell'hotel c'erano due auto bianche e verdi della polizia. Nella hall fummo accompagnati verso l'ufficio del direttore, dove un giovanotto dai capelli rossi e dall'aria nervosa che sembrava appena uscito da un corso di formazione stava parlando con due agenti.

«Hartwig», disse, presentandosi, un uomo alto e dinoccolato, in borghese. Aveva in mano un bicchiere di carta di Starbucks. «Mi spiace avervi rovinato il weekend», si scusò poi in tono amichevole. Ci porse una foto dei due scomparsi in abito da cerimonia, dentro una di quelle bocce con la neve all'interno e il Golden Gate Bridge sullo sfondo. «È la loro bomboniera», spiegò. «Sono delle vostre parti. Lavoravano entrambi in un grosso studio di commercialisti. Si sono sposati venerdì sera.»

Era una bella foto: lei aveva gli occhi luminosi e folti capelli bruni, mentre lui, rubicondo, con l'aria seria, portava un paio di occhiali con la montatura di metallo. *Dio mio, non dirmi che hanno fatto anche loro quella fine.*

«Quando sono stati visti per l'ultima volta?» domandai.

«Ieri sera alle sette e un quarto. Il personale dell'albergo li ha visti scendere. Stavano andando a cena al French Laundry», spiegò Hartwig. «Il concierge ha dato loro le indicazioni per raggiungere il ristorante, ma non ci sono mai arrivati.»

«Sono usciti per andare a cena e sono scomparsi nel nulla?»

Hartwig continuava a grattarsi una guancia. «Il direttore dice che erano arrivati il giorno prima su una Lexus dorata. I portieri confermano che hanno fatto un breve giro in macchina nel pomeriggio.»

«Okay. E allora?»

«L'auto è ancora nel parcheggio.»

«Hanno ricevuto messaggi di cui dovremmo essere messi al corrente?»

Hartwig andò a una scrivania e mi porse un fascio di foglietti, che scorsi velocemente. *Mamma. Papà. Julie e Sam. Vicky e Don. Bon voyage.*

«Abbiamo cercato ovunque nel parco, poi abbiamo allargato il raggio delle ricerche. Assomiglia un po' ai vostri omicidi di San Francisco: gran matrimonio, festeggiamenti e poi, *puf*, spariti.»

«Già», feci. «Solo che noi avevamo anche i cadaveri.»

Il poliziotto di Napa si adombrò. «Credetemi, non vi ho fatto venire fin qui solo per farmi aiutare a compilare la denuncia della scomparsa.»

«E come fa a essere così sicuro?» chiese Raleigh.

«Be', il concierge ieri sera ha ricevuto una telefonata. Dal ristorante, per confermare la prenotazione.»

«E allora?»

Hartwig bevve un sorso di caffè prima di guardarci negli occhi. «Al ristorante dicono di non aver fatto nessuna chiamata.»

30

I DeGeorge non avevano ricevuto visite strane né previsto escursioni che coincidessero con la cena. La prenotazione al French Laundry era per due.

Quello che rendeva più grave la faccenda era che non si erano presentati nemmeno all'aeroporto per il volo che doveva condurli in Messico.

Mentre Raleigh controllava fuori, perquisii velocemente la camera. Il grande letto di sequoia era stato rifatto, c'erano una valigia, abiti e oggetti

da bagno in ordine e molti fiori, soprattutto rose. Forse Becky se li era portati in camera dopo il ricevimento.

Non c'era nulla che potesse far pensare che lei e il marito non fossero decisi a salire su quell'aereo l'indomani mattina.

Raggiunsi Raleigh. Stava parlando con un fattorino che, a quanto sembrava, era l'ultima persona ad averli visti.

Quando fummo soli, mi disse: «Ho cercato nel parco in un raggio di un centinaio di metri, con due colleghi di qui». Scosse la testa, esasperato. «Niente, nemmeno un'impronta. Ho guardato anche intorno alla macchina. È chiusa a chiave e non ci sono segni di colluttazione. Eppure deve essergli successo qualcosa lì. Qualcuno deve averli avvicinati appena usciti dall'albergo.»

Mi guardai intorno nello spiazzo e nel vicino parcheggio. Davanti al cancello del parco c'era un'auto della polizia. «Non possono essere stati avvicinati da uno sconosciuto sotto gli occhi di tutti. Troppo pericoloso. Forse è passato a prenderli qualcuno.»

«La prenotazione era per due soltanto», obiettò lui. «E il portiere insiste nel dire che stavano andando alla macchina.»

«E sono svaniti nel nulla?»

Fummo distratti da una lunga limousine nera che imboccava il viale di ghiaia dell'albergo e andava a fermarsi sotto la pensilina di legno.

Raleigh e io vedemmo la porta che si apriva e il portiere che usciva, spingendo un carrello carico di valigie. L'autista della limousine scese e aprì il portabagagli.

A tutti e due venne in mente la stessa cosa.

«Improbabile», disse Raleigh voltandosi a guardarmi.

«Può darsi», convenni. «Ma spiegherebbe come ha fatto uno sconosciuto ad avvicinarsi senza dare nell'occhio. Secondo me, dovremmo verificare se ci sono stati furti di limousine nella zona, ultimamente.»

Un'altra macchina, una Mazda color argento, imboccò il viale e si fermò dall'altra parte della rotatoria. Con sgomento ne vidi scendere una donna con un paio di pantaloni con le tasche sulle cosce e una felpa dell'University of Michigan.

«Raleigh, sbaglio o avevi detto che una delle tue specialità era il contenimento?»

Mi guardò come se avessi appena chiesto al dottor Kevorkian se s'intendeva di farmacologia.

«Okay», aggiunsi. «Prova a contenere questa.»

La ragazza che veniva verso di noi era Cindy Thomas.

31

«O lei ha un fiuto impareggiabile per le notizie, o finirò per inserirla nella rosa degli indagati», dissi con rabbia a Cindy Thomas.

Era la seconda volta che piombava come se niente fosse sul luogo di un delitto.

«Non mi dica che ho scoperto un filarino tra colleghi...» ribatté lei sarcastica. Mi andò il sangue alla testa. La situazione era ancora molto fluida; se la notizia fosse trapelata troppo presto, il Dipartimento avrebbe perso ogni controllo sul caso. Mi pareva già di vedere i titoli: L'ASSASSINO DEGLI SPOSI COLPISCE ANCORA. Roth sarebbe andato su tutte le furie. Mi ero lasciata fregare dalla stessa giornalista due volte di seguito.

«Come si chiama la tua amica?» chiese Raleigh.

«Cindy Thomas», annunciò lei porgendogli la mano. «E lei?»

«Cindy lavora al *Chronicle*», precisai, per metterlo in guardia.

Raleigh, preso in contropiede, rimase con la mano a mezz'aria, come un impiegato appena licenziato davanti a colui che lo sostituirà.

«Apra bene le orecchie, Miss Thomas», dissi con fermezza. «Non so se ha lavorato in questo campo abbastanza da capire le regole del gioco, ma le assicuro che, se non mi dice subito che cosa ci fa qui, non mette via il suo kit da reporter e smamma al più presto, finisce dritta filata nel libro nero del Dipartimento.»

«Non ci davamo del tu?» mi ricordò lei. «Ma prima avrei una domanda molto più interessante: qual buon vento ti porta qui?»

Raleigh e io la squadravamo, sempre più spazientiti. «Risponda alla mia domanda», insistetti.

«Okay.» Arricciò le labbra e disse: «Voi due vi precipitate fin quassù di domenica, il comandante Raleigh setaccia giardino e parcheggio, lei interroga il personale dell'albergo... Per non parlare della vostra faccia perplessa. Non posso fare a meno di pensare che ci sia sotto qualcosa. A parte il fatto che non ci sono transenne, quindi non è ancora stato commesso nessun delitto. Forse è scomparso qualcuno. Dal momento che tutti sanno quale mestiere fate, non mi sembra improbabile che si tratti di una coppia di sposi. Magari il nostro uomo ha colpito ancora».

Avevo gli occhi sbarrati.

«Oppure mi sono sbagliata e siete venuti qui semplicemente per assag-

giare vini per conto dell'enoteca della polizia», concluse con un sorriso.

«Scusi, ma tutto questo l'ha capito semplicemente osservandoci?» chiesi.

«Per la verità no. Ho scoperto quasi tutto da quel poliziotto chiacchierone laggiù», rispose indicando l'ingresso dell'albergo.

Senza volere, sorrisi.

«Siamo seri», intervenne Raleigh. «Si rende conto che non può scrivere niente, su queste basi?»

«Un'altra coppia di sposi? Uccisi nelle stesse circostanze? Altroché se posso scrivere», replicò lei, decisissima.

Cominciavo a immaginare il peggio. «Una cosa che può fare è salire in macchina e tornarsene dritta in città», dissi.

«A Stone o alla Fitzpatrick avrebbe il coraggio di dire una cosa simile?»

«Se se ne torna in città, allora sì, che le dovrò un favore.»

Fece un sorriso stentato. «Sta scherzando, vero? Non penserà che me ne vada così...»

«Sì, invece.»

Cindy scosse la testa. «Mi spiace, ma non è possibile. Prima di tutto mi licenzierebbero. E poi non voglio perdermi questa cosa.»

«E se tornassi a San Francisco con lei?» proposi impulsivamente. «Se le dessi più o meno quello che vuole, e cioè la possibilità di avere notizie di prima mano, in cambio di un po' di rispetto e discrezione?»

Raleigh strabuzzò gli occhi, ma io lo guardai come a dire: *Lascia fare a me.*

«Questa notizia sarà talmente sensazionale che nessuno di noi riuscirà a controllarla», insistette Cindy.

«E a quel punto sarà solo sua.»

Cindy socchiuse gli occhi, chiedendosi se poteva fidarsi di me o no. «Nel senso che mi darete l'esclusiva?»

Mi aspettavo che Raleigh obiettasse, invece, con mia sorpresa, mi assecondò.

«È il capo della polizia, Mercer, a emettere tutti i comunicati?» chiese Cindy.

«Sì. Quelli ufficiali.»

Guardai Raleigh coi nervi a fior di pelle. Se fosse andato a riferire quel colloquio, mi sarei beccata un provvedimento disciplinare. Avrei dovuto spiegare tutto a Roth, se non addirittura a Mercer in persona. Ma qualcosa mi diceva che potevo fidarmi di lui.

«Allora io mi faccio dare un passaggio da Miss Thomas», dissi, aspet-

tando la sua reazione.

«*Cindy*», ripeté la giornalista con ancora maggior decisione.

Raleigh annuì lentamente. «Io finisco con Hartwig. Ci sentiamo presto. Miss Thomas, è stato un piacere.»

Gli lanciai un'occhiata piena di gratitudine, poi presi la cronista sottobraccio e dissi: «Andiamo, Cindy. In macchina ti spiego le regole del gioco».

32

Non so chi me l'avesse fatto fare.

Era una decisione rischiosa e avventata. Non era certo comportandomi così che ero arrivata dov'ero.

Forse era un problema che avevo con l'autorità. Forse avevo voglia di mandare a quel paese Roth e Mercer. Di fare a modo mio. Forse l'indagine si stava allargando troppo e volevo continuare a illudermi di poterla controllare.

O forse volevo semplicemente parlare con qualcuno.

«Prima di tutto, ho bisogno di sapere una cosa», dissi, posandole la mano sul braccio prima che mettesse in moto. «Come hai fatto a scoprire che cosa stava succedendo qui?»

Prese fiato e rispose: «Mi hai fatto perdere lo scoop più importante della mia carriera. Dovrei anche rivelarti le fonti?»

«Tutto ciò che ci diremo d'ora in avanti, ammesso che ci diciamo qualcosa, dipende da questo.»

«Preferirei lasciarti indovinare», replicò Cindy.

«Se vuoi un accordo, dev'essere basato sulla fiducia.»

«Ma la fiducia dev'essere reciproca, ti pare?»

Eravamo sedute nella Mazda ferma al sole, piena di bicchieri di carta usati, a guardarci in cagnesco.

«Okay», capitolai dopo un po'. Le rivelai il poco che sapevamo sul motivo per cui eravamo venuti a Napa quel pomeriggio. I DeGeorge erano scomparsi, dopo essersi sposati il venerdì sera, e sospettavamo che fossero la coppia numero due. «Niente di tutto ciò deve essere pubblicato prima che ne abbiamo la conferma. Sarò io a darti l'okay», insistetti.

Negli occhi le si leggeva che considerava già confermate molte delle sue supposizioni.

«Adesso tocca a te. Qui non c'era nessun giornalista, nemmeno della

stampa locale. Come hai fatto a sapere che era successo qualcosa?»

Cindy ingranò la marcia. «Ti ho detto che, fino a poco tempo fa, seguivo la cronaca cittadina e che ho dovuto lottare per non farmi togliere questa vicenda», disse mentre s'immetteva nella strada. «Il direttore mi ha dato un ultimatum: trovare qualcosa di concreto entro il weekend. Tu mi avevi già mandato a spigolare, così mi sono piazzata con la macchina in fondo alla strada di casa tua sperando di scoprire qualcosa.»

«Mi hai pedinato?»

«Mossa disperata, eh? Ma ha funzionato.»

Ripensai a quello che avevo fatto negli ultimi due giorni. «Mi hai seguito al cinema? E stamattina a Marina Green?»

Cindy arrossì leggermente. «Stavo per arrendermi quand'è arrivato il tuo collega e vi ho seguito in macchina.»

Mi appoggiai all'indietro e scoppiai a ridere. «Non è poi una mossa così disperata», mormorai. «Contro i malintenzionati funziona.» Un po' mi vergognavo, ma in fondo ero sollevata.

Tornando in città, precisai le clausole del nostro accordo. Lo avevo già fatto in altre occasioni in cui un giornalista si era immischiato in una vicenda, rischiando di mettere a repentaglio le indagini. Cindy non poteva pubblicare niente sinché i fatti non venivano accertati. A quel punto, avrei agito in modo che fosse la prima ad avere la notizia e l'avrei tenuta aggiornata, dandole un leggero vantaggio sui colleghi. «A una condizione», aggiunsi. «A questo punto, il nostro diventa un rapporto prioritario e ha la precedenza su qualsiasi altro tuo rapporto, col fidanzato, coi colleghi, anche col tuo capo. Tutto quello che ti dirò rimarrà rigorosamente tra noi finché non ti darò l'okay alla pubblicazione.» Cindy annuiva, ma volevo essere certa che avesse capito bene e continuai: «Se il tuo capo ti chiede qual è la fonte di queste notizie, alza le spalle. Se un pezzo grosso del Dipartimento - fosse pure il capo della polizia in persona - si presenta sotto casa tua con una limousine per parlarti di una fuga di notizie, limitati a ringraziarlo del passaggio. Se il procuratore distrettuale ti convoca davanti al gran giurì per chiederti chi sono le tue fonti e il giudice ti sbatte in galera, procurati qualcosa da leggere per ingannare il tempo, ma tieni la bocca chiusa».

«Ho capito», mormorò Cindy e le lessi in volto che era vero.

Per il resto del viaggio parlammo di noi, dei rispettivi lavori e passatempi, e successe una cosa che non mi aspettavo: Cindy cominciò a risultarmi simpatica.

Mi chiese da quanto tempo ero nella polizia e le raccontai più di quello che avevo pensato di raccontare: le confidai che anche mio padre faceva il poliziotto, che se n'era andato di casa quando avevo tredici anni, che avevo studiato sociologia alla San Francisco State University, che volevo dimostrare di poter portare qualcosa di nuovo in un ambiente esclusivamente maschile, che molte delle cose che credevo e facevo erano in realtà tentativi di trovare un mio spazio.

Anche lei si era laureata in sociologia, però all'University of Michigan. Prima ancora di arrivare a Marin avevamo scoperto di avere parecchie altre cose sorprendenti in comune.

Suo fratello era nato il mio stesso giorno, il 5 ottobre. Anche lei faceva yoga e la sua istruttrice a Corte Madera era la stessa che avevo avuto io anni prima a South San Francisco. Entrambe amavamo leggere resoconti di viaggio e libri gialli: Sue Grafton, Patricia Cornwell, Elizabeth George. Il nostro ristorante preferito era il Gordon's House of Fine Eats.

Il padre di Cindy era morto giovane, diciassette anni prima, quando lei ne aveva - guarda caso - tredici.

Ma la coincidenza più impressionante, quella che mi causò una sorta di timore soprannaturale, era che era morto di leucemia, una malattia molto simile alla patologia degenerativa che aveva colpito me.

Stavo quasi per rivelarle il mio segreto, ma mi trattenni. Quello era per Claire. Mentre ci avvicinavamo al Golden Gate Bridge, però, ebbi il presentimento di stare viaggiando con una persona che il destino aveva messo sulla mia strada e con la quale mi trovavo decisamente bene.

Entrando in città, telefonai a Claire. Erano passate ore dal nostro appuntamento mancato, ma era ansiosa di vedermi e io avevo un sacco di cose da raccontarle.

Decidemmo di vederci da Susie's, per la cena anziché per il brunch. Claire era curiosa di sapere che cosa avevo scoperto. «Ti racconto quando ci vediamo», le risposi.

Poi feci la seconda cosa di cui io stessa mi sorpresi quel giorno.

Le chiesi: «Ti spiace se porto un'amica?»

33

Cindy e io eravamo già al secondo margarita quando Claire arrivò con un sorriso che pareva illuminare il ristorante già a qualche metro di distanza. Mi alzai e la abbracciai.

«Vedo che non mi avete aspettato. Non c'è più rispetto per gli anziani!» esclamò, notando i bicchieri quasi vuoti.

«È stata una giornata lunga», le spiegai. «Ti presento Cindy.»

«Piacere», disse Claire allegramente, stringendole la mano. In origine l'intenzione era vederci a quattr'occhi, ma Claire era una di quelle persone che si adattano a qualsiasi circostanza.

«Lindsay mi ha raccontato un sacco di cose su di te», disse Cindy ad alta voce per farsi sentire nonostante il rumore.

«Sono quasi tutte vere, a meno che non ti abbia detto che sono un genio dell'anatomia patologica», replicò Claire con un gran sorriso.

«Veramente più che altro mi ha detto che sei un'ottima amica.»

Susie's era un locale luminoso, allegro, con le pareti decorate a trompe-l'oeil, dove servivano ottimi piatti di cucina caraibica e suonavano reggae e jazz. Era un posto dove si andava per rilassarsi, chiacchierare, parlare ad alta voce, magari anche fare una partita a biliardo.

Arrivò la cameriera che ci serviva di solito, Loretta, e convincemmo Claire a ordinare un margarita e un'altra porzione di ali di pollo alla giamaicana.

«Raccontami della festa di Reggie», la esortai.

Claire prese un'ala di pollo dal nostro piatto e scosse la testa con fare pensoso. «Fa piacere che, dopo tanti anni di scuola, riescano a mettere insieme quattro frasi decenti. Sembravano un branco di pivelli che vanno a un provino per il Grammy, ma il preside giura che miglioreranno.»

«E se non migliorano, c'è sempre l'accademia di polizia», commentai con un sorriso e la testa che mi girava un po'.

Claire sorrise di rimando. «Sono contenta di vedere che stai meglio. Quando ci siamo sentite l'altra sera, sembrava che Cuorcontento ti avesse pestato un piede con quelle sue scarpone.»

«Cuorcontento?» chiese Cindy.

«Il mio capo. Lo chiamiamo così perché ha sempre un sorriso e una parola buona per i suoi sottoposti.»

«Oh, credevo che parlaste del *mio* capo!» ridacchiò Cindy. «È contento solo quando può minacciare qualcuno di decurtargli lo stipendio. Non si rende nemmeno conto di quanto è arrogante e paternalista.»

«Cindy lavora al *Chronicle*», spiegai a Claire e le lessi in viso la sorpresa. Esisteva una sorta di ufficioso corridoio neutrale tra la polizia e la stampa che soltanto pochi cronisti si erano conquistati il diritto di attraversare.

«Stai scrivendo le tue memorie, tesoro?» mi chiese Claire con un sorriso diffidente.

«Può darsi.» Versione abbreviata, ma di cose da dire ce n'erano.

Arrivò il margarita di Claire e alzammo i bicchieri per un brindisi.

«All'autorità costituita», dissi.

Cindy rise. «All'autorità costituita per raccontare balle, all'autorità costituita per dire stronzate, all'autorità costituita per metterci i piedi in testa.»

Claire approvò ridendo forte e facemmo tintinnare i bicchieri come fossimo amiche da sempre.

«Sapete, ero appena stata assunta, quando uno dei colleghi più anziani un giorno mi disse che era il compleanno di un certo caporedattore», cominciò a raccontare Cindy. «Così io gli mandai gli auguri con la posta elettronica pensando che, visto che era il mio capo, fosse un buon modo per rompere il ghiaccio e strappargli un sorriso. Dopo un po' quello mi chiama, gentilissimo, tutto sorrisi. Ha delle sopracciglia che sembrano code di scoiattolo. Mi fa cenno di accomodarmi sulla sedia davanti alla sua scrivania e io penso: 'Accidenti, anche lui è un essere umano'.»

Claire sorrise mentre io finivo divertita il mio secondo drink.

«Poi lo stronzo strizza gli occhi e mi dice: 'Thomas, nella prossima ora e mezzo, sessanta giornalisti cercheranno di prendere tutte le assurdità di questo mondo del cazzo e di farle stare in quaranta pagine di carta stampata. Mi fa piacere sapere che, mentre tutti gli altri corrono contro il tempo, c'è qualcuno che si prende la briga di scrivermi gli auguri'. Morale: per una settimana mi toccò occuparmi della selezione del vincitore di un concorso per alunni di quinta elementare: 'Perché da grande voglio fare il giornalista'.»

Risi e mi andò di traverso un sorso. «Alla voce: 'Nessuna buona azione rimane impunita'. Come te la sei cavata?»

«Be', ho mandato un'e-mail a tutti gli impiegati, spiegando che era il compleanno del capo e, per tutta la giornata, ho visto uscire dal suo ufficio gente con l'aria da cane bastonato», rispose Cindy con un gran sorriso.

Tornò Loretta e ordinammo la cena: pollo in salsa piccante, *fajitas* e un'insalata in tre. Il tutto innaffiato da tre boccali di Dos Equis. Versammo sulle ali un po' di Toasty Lady, una salsa giamaicana piccantissima, e vedemmo Cindy con le lacrime agli occhi dopo il primo boccone.

«Rito d'iniziazione», annunciai. «Adesso sei una di noi.»

«O la salsa piccante, o un tatuaggio», annunciò Claire serissima.

Cindy fece una smorfia diffidente, poi si girò, si rimboccò una manica

della T-shirt e ci mostrò due piccole chiavi di violino tatuate sulla spalla. «Effetto collaterale degli studi classici», commentò con un mezzo sorriso.

Guardai negli occhi Claire e insieme approvammo la battuta.

Poi Claire, arrossendo, si tirò su la maglietta e, subito sotto il seno procace, ci mostrò una farfallina.

«Un giorno Lindsay mi ha sfidato», confessò. «Dopo aver rotto con quel procuratore di San José. Andammo a Big Sur, solo noi donne, per divertirci un po', e il giorno dopo tornammo con questi.»

«E il tuo dov'è?» chiese Cindy rivolgendosi a me.

«Non posso fartelo vedere», risposi scuotendo la testa.

«Su, dai», insistette lei.

Con un sorriso mi spostai sulla chiappa sinistra e mi diedi una pacca sulla destra. «E un piccolo geco, con una bella codina. Quando un indiziato mi dà del filo da torcere, lo sbatto contro il muro e gli dico che se non si mette in riga glielo faccio vedere così da vicino che gli sembrerebbe Godzilla.»

Poi scese il silenzio. Per un attimo, i volti di David e Melanie Brandt e persino il Negli mi parvero lontanissimi. Ci stavamo divertendo e basta.

Ebbi la sensazione che mi stesse succedendo qualcosa che non mi capitava da tempo e di cui avevo un disperato bisogno.

Non mi sentivo più sola.

34

«Così, adesso che siamo tutte amiche...» disse Claire dopo mangiato. «Come vi siete conosciute, voi due? L'ultima volta che ti ho sentito, stavi andando a Napa a cercare due sposini scomparsi.»

Michael e Becky DeGeorge, fino a un momento prima lontanissimi, tornarono prepotentemente al centro dei miei pensieri.

Avevo tanto da raccontarle ma, per quanto impercettibilmente, la giornata era cambiata rispetto ai miei programmi e mi pareva d'ingannarla, di non dirle la verità, raccontandole quello che era successo a Napa senza nemmeno accennare a quello che stava succedendo dentro di me, che mi pareva ben più importante.

Claire mi ascoltò, assimilando le informazioni che le davo con la sua acuta intelligenza. Si era occupata di diversi omicidi seriali, sia come medico legale sia come perito.

Mi era venuta un'idea. Nel mio stato, non avevo nessuna voglia di occu-

parmi da sola di un serial killer e di trovarmi nel mirino di stampa e televisioni. Mi sorpresi di me stessa nel formularla.

«Vi andrebbe di darmi una mano?»

«Una mano?» esclamò Claire, sbigottita. «E come?»

«Questa è un'indagine esplosiva», risposi. «Se abbiamo a che fare con uno squilibrato che ammazza coppie appena sposate, avremo puntati addosso tutti i media. In fondo, siamo coinvolte in questa faccenda tutt'e tre. Se c'incontrassimo regolarmente... in via assolutamente ufficiosa?»

Claire mi lanciò un'occhiata circospetta. «Stai proponendo di gestire noi le indagini?»

«A questo tavolo stanno bevendo margarita alcune delle menti migliori dell'istituto di medicina legale, della Squadra Omicidi e della stampa di San Francisco.» Più ci pensavo, più mi sembrava una buona idea. Potevamo mettere insieme le informazioni relative all'indagine ufficiale e passarci indizi senza intralci politici e burocratici. Eravamo tre donne desiderose di farla in barba al potere dei maschi. E soprattutto provavamo una grande pena per le vittime.

Di colpo l'idea mi sembrò assolutamente luminosa.

Claire scosse la testa, incredula.

«Non pensi che funzionerebbe a meraviglia?» la incalzai. «Non pensi che daremmo il meglio di noi?»

«Non è questo», rispose. «Il fatto è che in dieci anni che ti conosco non ti ho mai, dico mai, sentito chiedere aiuto a nessuno.»

«Be', c'è sempre una prima volta», risposi, guardandola negli occhi. Cercai di farle capire che mi era successo qualcosa, che *qualcosa* mi preoccupava più del caso. Che avevo veramente bisogno di aiuto. Che c'era di più.

Lentamente, Claire sorrise. «In margarita veritas. Ci sto.»

Ricambiai il sorriso e, grata, mi voltai verso Cindy.

«E tu? Anche tu ci stai?»

«Be', io... io non ho idea di cosa direbbe Sid Glass, ma... Okay, 'fanculo Sid Glass. Ci sto.»

Facemmo un brindisi.

Era appena nato il Women's Murder Club.

35

Il mattino dopo, andai in ufficio subito dopo la trasfusione delle otto, con la testa che mi girava e un senso di stordimento. Per prima cosa diedi

una letta al *Chronicle.* Con mio grande sollievo, vidi che in prima pagina non c'era nulla sui due giovani scomparsi a Napa. Cindy aveva mantenuto la parola.

Scorsi Raleigh che usciva dall'ufficio di Roth con le maniche tirate su e gli avambracci muscolosi in vista. Mi lanciò uno sguardo diffidente, da cui intuii il suo disagio per l'accordo che avevo concluso con Cindy il giorno prima. Con un guizzo degli occhi celesti, mi fece cenno di seguirlo nel corridoio.

«Ti devo parlare», mi disse quando fummo vicino alla scala.

«Senti, Raleigh», replicai. «Mi spiace per ieri. Ho solo cercato di guadagnare tempo.»

Mi guardò, furente. «Faresti meglio a spiegarmi perché vuoi rischiare di compromettere le indagini coinvolgendo una come quella.»

Con un'alzata di spalle, risposi: «Hai visto niente a proposito di Napa sui giornali di stamattina?»

«Hai contravvenuto a un ordine preciso del capo della polizia. Se questo non porterà rogne a te, per me sarà di sicuro un casino.»

«Avresti preferito dover fare i conti con un bell'articolo riguardo a un serial killer sul *Chronicle* di stamattina?»

Raleigh si appoggiò al muro. «Questi sono fatti di Mercer.»

Ci passò accanto un poliziotto che conoscevo, borbottando un: «Ciao». Gli risposi a malapena con un cenno del capo.

«Okay», dissi. «Come te la vuoi giocare? Se vuoi che vada da Sam Roth e gli racconti tutto, lo faccio.»

Raleigh era titubante. Mi accorsi che era indeciso, che si stava dibattendo tra le possibili conseguenze. Dopo quello che mi parve a dir poco un minuto, scosse la testa. «A che cosa servirebbe? Ormai...»

Tirai un sospiro di sollievo. Gli sfiorai un braccio e gli sorrisi. «Grazie.»

«Lindsay...» fece lui. «Ho contattato la Stradale. Non risultano denunce di furto di limousine da una settimana a questa parte.»

Quella notizia mi gettò nello sconforto: eravamo in un vicolo cieco.

Sentii qualcuno che domandava ad alta voce: «Boxer? Sei lì?»

«Sì, sono qui», risposi.

Era Paul Chin, un ragazzo perspicace ed efficiente che era stato assegnato alla nostra squadra. «Ho un certo tenente Frank Hartwig al telefono. Ti vuole parlare. Dice che tu sai chi è.»

Andai di corsa a rispondere. «Pronto? Sono Lindsay Boxer.»

«Li abbiamo trovati, ispettore», mi annunciò Hartwig.

36

«Li ha trovati il custode», mormorò Hartwig scuotendo la testa, sconsolato, mentre percorrevamo una strada sterrata che conduceva a una piccola azienda vinicola. «Preparatevi a un brutto spettacolo. Io non avevo mai visto niente di simile. Li hanno ammazzati mentre facevano l'amore.»

Raleigh e io c'eravamo precipitati a St. Helena per la Route 29, «la via del vino», e avevamo poi imboccato Hawk Crest Road, che saliva tortuosa per le montagne e, a un certo punto, diventava uno sterrato. Alla fine eravamo arrivati a una misteriosa insegna di legno che annunciava: SPARROW RIDGE.

«Il custode passa due volte alla settimana. Li ha scoperti alle sette di stamattina. La cantina è in disuso», continuò Hartwig. Mi rendevo conto che era nervoso, scosso.

Arrivammo a una baracca di lamiera ondulata che conteneva moderne attrezzature per fare il vino: pigiatrici, vasche di fermentazione e file e file di botti.

«Probabilmente voi sarete abituati a questo genere di omicidi», disse Hartwig facendoci strada. L'odore pungente e rancido mi colpì, facendomi rovesciare lo stomaco: non ci si abitua a nessun genere di omicidio.

Li hanno ammazzati mentre facevano l'amore.

Intorno a una pigiatrice di acciaio inossidabile erano raggruppati alcuni membri della Scientifica. Osservavano due ammassi informi: i cadaveri di Michael e Becky DeGeorge.

«Oh, merda, Lindsay», borbottò Raleigh.

Il marito, in giacca e calzoni, ci fissava con un foro delle dimensioni di una moneta in mezzo agli occhi. La moglie, con un abito nero tirato su fino alle ascelle, era sopra di lui. Il suo viso era una maschera di terrore. Aveva il reggiseno all'altezza della vita, il petto tutto insanguinato e gli slip alle ginocchia.

Era uno spettacolo orribile, raccapricciante. «Ora del decesso?» chiesi a Hartwig, che sembrava sul punto di vomitare.

«Dalla degenerazione delle ferite il medico legale ritiene che siano morti fra trentasei e ventiquattro ore fa. La sera in cui sono scomparsi, quindi. Gesù, erano così giovani...»

Osservai il corpo insanguinato della moglie e mi cadde l'occhio sulle mani.

Niente. Niente fede.

«Diceva che sono morti durante l'atto sessuale. Ne è sicuro?» domandai.

Hartwig m'indicò l'assistente del medico legale, che spostò con delicatezza il corpo di Becky DeGeorge da quello del marito.

Dai calzoni slacciati di Michael DeGeorge spuntava un residuo perfettamente conservato della sua ultima erezione.

Mi colse un accesso di rabbia. I DeGeorge erano davvero giovanissimi. Poco più di vent'anni, come i Brandt. Chi poteva aver fatto una cosa tanto orribile?

«Vedete, li hanno trascinati», disse Hartwig indicando le scie di sangue secco sul pavimento di cemento. Le tracce portavano a chiare impronte di pneumatici sullo sterrato poco battuto. Gli uomini dello sceriffo le stavano segnando col nastro giallo.

Raleigh si chinò a guardare. «Passo lungo, ma da quattordici pollici. Battistrada in buono stato. Un fuoristrada dovrebbe averle da sedici. Potrebbe essere una grande berlina di lusso.»

«Credevo che fossi un uomo di marketing», gli dissi.

Mi sorrise. «Un'estate, quand'ero ancora al college, ho lavorato nei pit del circuito NASCAR. Ci metto meno io a cambiarti una gomma che un barista del 3Com a cambiarti venti dollari. A naso, direi che è una Caddy. O una Lincoln.» *Una limousine,* diceva il suo sguardo.

Stavo riflettendo su una cosa che aveva detto una volta Claire. *Trova un nesso tra i vari delitti.* Era raro che un serial killer cambiasse metodo. Negli omicidi a sfondo sessuale l'assassino vuole stare vicino alla sua vittima: la strangola, la bastona, la pugnala. Vuole sentirla che lotta e soccombe. Gli piace invadere la sua intimità. Lo sparo invece è distaccato, clinico. Non dà emozioni.

Per un momento mi venne il dubbio che si trattasse di due assassini diversi. Che uno avesse tratto ispirazione dall'altro, magari. No, non era possibile.

Nessuno sa delle fedi.

Mi avvicinai a Becky DeGeorge mentre il medico chiudeva la cerniera del sacco mortuario. La guardai negli occhi. *Stavano facendo l'amore.* Li aveva costretti? Li aveva sorpresi?

Un maniaco sessuale che cambia metodo. Un assassino che lascia indizi.

Che cosa aveva lasciato lì?

Che cosa ci stava sfuggendo?

37

Non appena uscimmo di nuovo, presi una bella boccata d'aria. Chris Raleigh, Hartwig e io percorremmo a piedi lo sterrato. La valle piena di vigneti si stendeva sotto di noi. Nessuno parlava. Eravamo tutti scioccati.

Mi venne in mente una cosa spaventosa. Eravamo in un posto isolato, molto in alto sul livello del mare. C'era qualcosa che non quadrava. «Perché proprio qui, Hartwig?»

«Perché è un posto isolato, dove non passa mai nessuno.»

«Okay, ma perché proprio *qui*? In *questo* posto? Chi lo conosce?»

«Da queste parti ci sono un sacco di posti così. I consorzi hanno costretto un sacco di gente a chiudere. Per campare con un vigneto ci vuole più lavoro che capitale. Ci vuole passione. Controlli, se vuole: ne chiudono parecchi ogni anno. Tutti quelli che abitano da queste parti lo sanno.»

«I primi omicidi sono avvenuti in città. Invece stavolta l'assassino sapeva perfettamente dove andare. Chi è il proprietario di questa azienda vinicola?»

Hartwig scosse la testa. «Non lo so.»

«Verifichiamolo. E vorrei anche fare un salto nella stanza dei DeGeorge. Li aveva presi di mira, conosceva i loro programmi. Dépliant, biglietti da visita... Controlliamo i noleggi di limousine.»

Sentii il motore di un'auto di grossa cilindrata che stava salendo verso di noi e intravidi la Ford Bronco bianca del medico legale di San Francisco.

Alla guida c'era Claire Washburn. Le avevo chiesto io di venire, nella speranza che trovasse qualche somiglianza con l'altro omicidio.

Le aprii la portiera e la ringraziai: «Grazie di essere venuta, cara».

Claire scosse la testa. «Mi spiace soltanto che non sia andata in maniera diversa. Ci sono certe chiamate che sarebbe meglio non ricevere.» Scese dall'auto con sorprendente agilità, data la sua mole. «Più tardi ho una riunione, ma sono venuta a dare un'occhiata ai cadaveri e a prendere contatto con le autorità competenti.»

La presentai a Frank Hartwig. «Il vostro medico legale è Bill Toll, vero?» chiese Claire in tono autorevole.

Hartwig sbatté le palpebre, evidentemente teso. Raleigh e io eravamo di fuori, ma andava bene, ci aveva chiamato lui. Che ci si mettesse anche il medico legale di San Francisco, però, era un po' troppo.

«Non si preoccupi, gli ho già parlato al cellulare», disse Claire. «Mi sta aspettando.» Si rivolse alle persone vicine ai sacchi. «Anzi, già che ci so-

no...»

Forse per mantenere una parvenza di ordine, Hartwig la seguì.

Raleigh mi venne vicino. Aveva l'aria stanca.

«Come stai?» gli chiesi.

Scosse la testa, continuando a guardare la baracca in cui erano stati nascosti i cadaveri.

Mi ricordai che in obitorio mi aveva sostenuto. «Era da un po' che non vedevi uno spettacolo veramente brutto?»

«Non è questo», mi rispose, sempre con un'espressione sconcertata. «Volevo che tu sapessi che... Insomma, comunque vada, Lindsay, l'interfaccia col comune non c'entra. E nemmeno il contenimento. Io questo assassino lo voglio fermare.»

Era così anche per me. Non pensavo alla carriera, né alla promozione. E nemmeno a combattere il Negli.

Rimanemmo lì, vicini, per un po'.

Fui io, dopo un po', a rompere il silenzio, mormorando: «Non che noi due siamo in condizione di difendere a spada tratta l'istituzione del matrimonio...»

38

Phillip Campbell era in viaggio dalle prime luci dell'alba sull'enorme limousine che aveva noleggiato. Era teso, nervoso... e gli piaceva da morire.

Macinava chilometri in una sorta di trance, fissa e cosciente, oltre il Bay Bridge e lungo la 80 in direzione est. Finalmente uscì dal traffico mattutino vicino a Vallejo e proseguì verso est, stando attento a non superare mai il limite di velocità.

Non voleva correre il rischio che lo fermassero.

I giornali lo definivano un mostro. Uno psicotico, un sociopatico. Gli esperti in TV discutevano sulle sue possibili motivazioni, il suo passato, i suoi prossimi omicidi.

Non sanno un accidente. Sbagliano tutto. Scoprono soltanto quello che gli lascio scoprire io. Vedono solo quello che lascio che vedano.

Dal confine col Nevada non ci voleva molto ad arrivare a Reno, che lui considerava una volgare e vecchiotta città di cowboy. Rimase sull'autostrada, evitando lo Strip. Strade piene di stazioni di servizio, armerie, banchi dei pegni: da quelle parti ci si poteva procurare di tutto senza dare troppe spiegazioni. Era il posto giusto per comprare una pistola, sbarazzar-

si di una macchina, o tutt'e due le cose.

Vicino al centro congressi svoltò verso Lumpy's. Lasciò la macchina nel parcheggio, aprì il cassetto portaoggetti, prese i documenti e tirò un sospiro di sollievo.

La limousine era perfettamente pulita. Non una macchia. Niente fantasmi a sussurrare. Aveva passato tutto il giorno precedente a pulire, lucidare e strofinare per far andar via le macchie di sangue. Ci si era messo d'impegno per cancellare ogni traccia. Adesso la macchina era zitta e ignara come il giorno in cui l'aveva presa.

Respirava meglio, ora. Era come se Michael e Becky DeGeorge non fossero mai esistiti.

Nel giro di pochi minuti pagò il noleggio e chiamò un taxi per farsi portare all'aeroporto.

Arrivato, fece il check-in e sfogliò un quotidiano di San Francisco all'edicola. Non parlava di Becky e Michael. Si avviò verso il gate.

In un fast-food comprò un succo di frutta all'albicocca e un panino vegetariano.

Si presentò al gate 31 per il volo Reno Air con destinazione San Francisco. Si mise a sedere e mangiò il panino.

Poco dopo gli si sedette accanto una ragazza bionda molto carina, con un bel sedere, abbastanza appariscente da attirare la sua attenzione. Al collo aveva una catena d'oro con una medaglietta e il nome Brandee inciso sopra. Al dito aveva un anello con un brillantino.

Le sorrise distrattamente.

La ragazza prese uno zaino della Kipling, bevve un sorso di acqua da una bottiglietta di plastica e aprì un libro: *Memorie di una geisha*. Gli parve interessante che, tra tante cose, leggesse la storia di una schiava. Era un segno.

«È un bel libro?» Le sorrise.

«Così dicono», rispose lei. «L'ho appena iniziato.»

Si chinò e sentì il suo profumo, da poco prezzo, agli agrumi.

«Incredibile che l'abbia scritto un uomo», continuò lui.

«Le saprò dire.» La ragazza lo sfogliò, poi aggiunse: «Me l'ha regalato il mio fidanzato».

Phillip Campbell si sentì percorrere da un brivido.

Gli batteva il cuore. Si passò un dito tremante sul pizzetto.

«Oh... A quando le nozze?»

39

Raleigh tornò in città sulla nostra macchina. Io mi trattenni e mi feci dare un passaggio da Claire. Volevo raccontarle di quello che mi stava succedendo. Era la mia migliore amica da anni, ci parlavamo tutti i giorni. Sapevo perché mi era così difficile dirle della mia malattia: non volevo darle un dispiacere, caricarla dei miei problemi. Le volevo bene.

Mentre scendevamo sobbalzando lungo la strada di montagna, le domandai se aveva scoperto qualcosa sul luogo del delitto.

«Sicuramente, prima di essere uccisi, hanno avuto un rapporto sessuale», mi rispose, sicura. «Ho notato una distensione dell'orifizio vaginale e secrezioni lungo le cosce. Tiro a indovinare, Lindsay, anche perché sono stata lì solo pochi minuti, ma ho l'impressione che abbiano sparato prima al marito. La ferita alla testa è netta e da ciò si deduce che è morto senza opporre resistenza. Un colpo frontale. Le ferite sul corpo di lei, invece, indicano che le ha sparato da dietro. Tra le scapole e il collo. Da una distanza, a occhio, di un metro o poco più. Se il liquido seminale corrisponde e stavano avendo un rapporto quando sono stati uccisi, direi che lei era sopra. Questo significa che qualcuno si è avvicinato parecchio, inosservato, mentre loro facevano l'amore. Alle spalle di lei. Siccome tu dicevi che non hanno usato la loro macchina, quella sera, sicuramente erano diretti da qualche parte. Penso che la tua teoria secondo cui si trovavano in un'auto al momento dell'omicidio sia giusta. E l'assassino doveva essere davanti. Quindi, perché non una limousine?»

«Tutto qui?» Scossi la testa e le sorrisi.

«Come ti ho detto, sono stata lì solo qualche minuto. E comunque è la tua teoria: se alla fine si dimostra giusta, io non ho fatto che collegare tra loro i puntini.»

Claire continuava a guidare, mentre io cercavo il modo per dirglielo.

A un certo punto mi chiese: «Allora, com'è il tuo nuovo partner?»

«Non male, alla fin fine. Mi ha sostenuto con Roth e Mercer.»

«E tu che credevi che fosse una spia del sindaco!»

«Mi sono sbagliata.»

«Non sarebbe la prima volta che ti sbagli a proposito di un uomo», disse Claire.

Mi finsi offesa e ignorai il suo sorriso.

«Comunque, spia o non spia, è molto più bello di Jacobi.»

«E anche più colto. Quando siamo andati a Napa ieri ho acceso lo stereo

del suo Explorer. C'era la cassetta di un romanzo di Annie Proulx, *Avviso ai naviganti*.»

«Allora, quali sono le tue conclusioni?» continuò Claire con aria curiosa.

«A parte che sono stati uccisi quattro innocenti?»

«Le tue conclusioni su Chris Raleigh, mia cara. È un uomo di fiducia del sindaco, è un fusto, e la tua agenda non è esattamente quella di Gwyneth Paltrow. Non mi dire che non è il tuo tipo.»

«Siamo troppo impegnati nel lavoro, Claire.»

«Sì, certo.» Sbuffò. «Non è sposato, vero?»

«Dai, Claire», la implorai. «Non sono pronta.»

Claire ammiccò e io immaginai di mettermi con Raleigh. Se fossi tornata da Napa con lui, invece che con Cindy... Se lo avessi invitato a casa mia, essendo una domenica sera senza nulla di particolare da fare, e avessimo mangiato qualcosa insieme, bevuto una birra sulla terrazza guardando il sole che calava nella baia... Mi venne in mente il modo in cui mi aveva squadrato. *Stai bene vestita così, Boxer*. Lo aveva notato. La verità era che anch'io avevo notato alcune cose di lui. Che aveva lo sguardo paziente e sensibile. Aveva persino ascoltato tutto *Avviso ai naviganti*. No, non sarebbe stato difficile.

E mentre stavo lì a pensare che mi sarei anche potuta innamorare di qualcuno, il sogno a occhi aperti s'infranse. La vita mi stava sfuggendo lentamente.

Mettersi con Raleigh, o con qualsiasi altro uomo, in quel momento non era possibile.

Lanciai un'occhiata a Claire, che si stava immettendo sulla 101. Presi fiato. Poi chiesi: «Hai mai sentito parlare dell'anemia aplastica di Negli?»

40

Arrivò così inaspettata - come un fulmine a ciel sereno - che Claire non capì.

Mi rispose come se la mia domanda fosse dettata da pura curiosità. «È una malattia del sangue. Piuttosto rara, grave. Si blocca la produzione di eritrociti.»

«Globuli rossi», dissi.

Claire mi guardò. «Come? Cat?» mi chiese, pensando che stessi parlando di mia sorella.

Scossi la testa, rimasi rigida e continuai a guardare dritto davanti a me,

con lo sguardo vitreo.

Probabilmente il fatto che non rispondevo la costrinse ad assimilare il concetto, seppur lentamente. Sussurrò: «Non ce l'hai tu, vero?»

Nella macchina calò un silenzio terribile.

«Oh, Lindsay!» Era a bocca aperta.

Accostò e mi gettò le braccia al collo. «Cosa dice il tuo medico?»

«Che è una cosa seria. Che si può morire.»

Le lessi negli occhi tutta la gravità della cosa, il dolore, la preoccupazione. Claire era un medico, un anatomopatologo. Aveva capito le possibili conseguenze prima ancora che la guardassi negli occhi.

Le dissi che avevo già cominciato a fare trasfusioni di plasma due volte la settimana.

«Era per questo che volevi vedermi?» chiese. «Oh, Lindsay, perché non me l'hai detto?»

In quel momento non riuscivo più a ricordare il motivo. «Volevo, ma avevo paura. Forse, più che altro, avevo paura di ammetterlo a me stessa. E così mi sono buttata nel lavoro.»

«Chi lo sa? Jacobi? Roth?»

Scossi di nuovo la testa.

«Raleigh?»

Trassi un respiro profondo. «Pensi ancora che sia pronta per il principe azzurro?»

«Oh, cara!» sussurrò Claire. «Lindsay, Lindsay, Lindsay!»

Tremava. Me ne accorsi: le avevo dato un dispiacere.

Di colpo mi lasciai andare alla paura, alla vergogna, all'incertezza.

Mi strinsi a lei e mi resi conto che era l'unica a trattenermi dal perdere completamente il controllo. Scoppiai a piangere e, dopo un po', anche Claire si mise a singhiozzare. Non fu brutto, però. Non mi sentivo più sola.

«Io ci sono, Lindsay», mi sussurrò. «Ti voglio bene.»

41

L'omicidio di Napa cambiò tutto.

Il Dipartimento di polizia di San Francisco fu attaccato pesantemente per il modo in cui aveva condotto le indagini. Le bordate arrivavano da tutte le parti.

I giornali annunciavano a grandi titoli le prodezze di un folle ed efferato omicida. Giornalisti venuti da fuori piantonavano la Corte. I telegiornali si

aprivano sulle immagini strazianti di nozze finite in tragedia e famiglie distrutte.

La mia task force si riuniva due volte al giorno. Adesso lavoravano con noi anche altri due ispettori della Scientifica e uno psicologo forense. L'FBI ci chiese gli incartamenti. Non cercavamo più qualcuno che potesse avercela con David o Melanie Brandt. La caccia si era allargata, era diventata più vasta, più tragica e pericolosa.

Setacciando vigneti e cantine della Napa Valley, la squadra di Jacobi aveva trovato qualche nome e poco più.

Neppure la pista della giacca insanguinata aveva rivelato qualcosa d'interessante. Il problema era che il modello risaliva a quattro o cinque anni prima. Dei quindici negozi della Bay Area che trattavano quella marca, nessuno aveva conservato un archivio dei vari modelli, per cui era impossibile individuare chi poteva averlo venduto. Avremmo dovuto controllare fattura per fattura.

Mercer ci mise a disposizione il triplo degli investigatori.

L'assassino sceglieva le vittime con grande cura. Entrambi gli omicidi erano accaduti subito dopo le nozze e riflettevano una profonda conoscenza delle vittime, degli alberghi in cui erano alloggiate e dei loro spostamenti. A nessuna delle due coppie erano stati rubati valori, orologi, portafogli, gioielli. Eccezion fatta per la fede.

L'assassino aveva scaricato i corpi dei DeGeorge in un luogo apparentemente isolato, ma dov'era sicuro che fossero ritrovati.

E ci aveva lasciato una serie d'indizi macroscopici. Non aveva senso.

L'assassino sa esattamente quello che fa, Lindsay.

E sa anche quello che fai tu.

Devi trovare il nesso.

Dovevo trovare un denominatore comune. Come faceva a conoscere le vittime, a sapere tante cose su di loro?

Raleigh e io ci dividemmo i compiti. Lui si occupò di tutti quelli che avevano avuto a che fare con gli itinerari dei Brandt e dei DeGeorge: agenzie di viaggi, autonoleggi, hotel. Io delle agenzie che avevano organizzato il matrimonio. Prima o poi saremmo riusciti a trovare qualche punto di contatto.

«Se non facciamo progressi in tempo utile, preti e rabbini rimarranno senza lavoro, in questa città», brontolò Raleigh. «Che cosa cerca questo maniaco?»

Non lo dissi, ma credevo di saperlo. Cercava la felicità, i sogni, le aspet-

tative. Voleva distruggere l'unica cosa che ci fa andare avanti: la speranza.

42

Quella sera, Claire Washburn si portò in camera una tazza di tè, chiuse piano la porta e si fece un bel pianto. «Maledizione, Lindsay», borbottò. «Avresti anche potuto fidarti di me...»

Aveva bisogno di stare da sola. Era distratta e lunatica. Non era da lei. Il lunedì, l'unica sera in cui Edmund non suonava, cucinava sempre lui. Era uno dei loro rituali, la sera in cui stavano tutti insieme. Il papà stava ai fornelli e i ragazzi riordinavano. Quel giorno aveva preparato il loro piatto preferito: pollo all'aceto coi capperi. Ma tutto era andato per il verso sbagliato e la colpa era di Claire.

Un pensiero la tormentava: era un medico, ma un medico che si occupava solo di morti. Non aveva mai salvato neppure una vita. Non guariva nessuno.

Aprì l'armadio, si mise un pigiama di flanella, andò nel bagno e si pulì con cura il viso dalla pelle nera. Poi si guardò allo specchio.

Non era bella, o perlomeno non secondo gli standard imposti dalla società contemporanea. Era grassa, tonda e morbida, con un girovita praticamente inesistente. Persino le mani, efficienti, allenate, capaci di manovrare strumenti delicatissimi per ore e ore, erano grassocce.

Era leggera soltanto quando ballava, le diceva sempre suo marito.

Eppure si era sempre sentita fortunata, felice. Perché, nata in un quartiere degradato di San Francisco, quasi esclusivamente nero, era riuscita a laurearsi in medicina. Perché era stata ed era amata e le avevano insegnato ad amare. Perché nella vita aveva tutto quello che desiderava.

Non le sembrava giusto. Lindsay aveva sempre affrontato la vita a testa alta e adesso la stava perdendo. Non riusciva a pensarci dal punto di vista professionale, da medico che vede l'inevitabilità di una malattia con clinico distacco. In quanto amica di Lindsay, provava dolore.

Il medico che non sa guarire.

Quando i ragazzi ebbero finito di lavare i piatti, entrò Edmund e si sedette sul letto vicino a lei. «Non stai bene, tesoro?» le chiese, massaggiandole una spalla. «Quando vai a letto prima delle nove, vuol dire che stai covando qualcosa.»

Claire scosse la testa. «Non sto covando niente, Edmund.»

«Allora cos'hai? È per via di questo caso terribile?»

Claire alzò una mano. «È per via di Lindsay. Quando siamo tornate insieme da Napa ieri, mi ha raccontato una cosa tremenda: ha una malattia del sangue, rara, una forma di anemia. Si chiama anemia aplastica di Negli.»

«È grave?»

Claire annuì, con lo sguardo cupo. «Gravissima.»

«Oddio!» mormorò Edmund. «Povera Lindsay!» Le prese la mano e rimasero in silenzio per un po'. A un certo punto, Claire disse: «Sono un medico. Sono a contatto con la morte tutti i giorni. Conosco cause e sintomi, dal punto di vista scientifico so tutto. Ma non so curare».

«Con noi sai farlo», replicò Edmund. «Mi curi e ti curi di me ogni giorno della nostra vita. Il fatto è che, con tutto il tuo amore e tutta la tua intelligenza, certe cose non le puoi cambiare.»

Claire lo abbracciò. «Per essere un percussionista, sei intelligente. Cosa possiamo fare?»

«Questo», rispose Edmund, abbracciandola a sua volta.

La tenne stretta a lungo e Claire si sentì la donna più bella del mondo. E questo la aiutò a tirarsi su di morale.

43

Il pomeriggio seguente, vidi per la prima volta in faccia l'assassino.

Chris Raleigh parlava con quelli che si erano occupati degli spostamenti delle coppie uccise e io con quelli che avevano organizzato la festa di nozze.

I DeGeorge e i Brandt si erano rivolti a due agenzie diverse: White Lace e Miriam Campbell. Il legame non era quello.

Ero seduta alla mia scrivania quando mi passarono una telefonata.

Era Claire. Era appena tornata dall'obitorio di Napa, dove, insieme col coroner della contea, aveva fatto l'autopsia ai cadaveri.

Sembrava emozionata. «Vieni subito da me», mi ordinò.

«Hai trovato un nesso tra i due casi? Anche Becky DeGeorge è stata violentata?»

«Lindsay, abbiamo a che fare con un malato.»

«È accertato che stavano avendo un rapporto sessuale quando sono morti», mi disse Claire alcuni minuti dopo, quando la raggiunsi in laboratorio. «Il liquido seminale recuperato dal cadavere di Rebecca corrisponde a quello del marito. E l'angolazione delle ferite conferma i miei sospetti. Re-

becca è stata colpita alle spalle. Il suo sangue ha impregnato gli abiti del marito. Gli stava a cavalcioni... Ma non è per questo che ti ho fatto venire qui.» Mi fissò coi suoi grandi occhi scuri e mi resi conto che stava per dirmi qualcosa di molto importante. «Ho pensato che fosse meglio non divulgare la notizia», mi avvertì. «Lo sappiamo soltanto io e l'altro medico legale.»

«Che cosa, Claire? Dimmelo, per l'amor di Dio!»

Notai che sul bancone c'erano un microscopio e una di quelle capsule Petri che ricordavo dalle lezioni di biologia delle superiori.

«Come nel primo caso, anche qui ha usato violenza sessuale alla morta», mi annunciò Claire, turbata. «Solo che stavolta non era altrettanto ovvia. Grandi e piccole labbra apparivano in condizioni normali, tenuto conto che aveva appena avuto un rapporto, e non c'erano abrasioni interne. A Toll infatti era sfuggito, ma siccome io ho cercato segni di violenza, l'ho trovato. Era lì, nella vagina, che sembrava mi chiamasse. 'Sono qui, Claire! '»

Prese la capsula Petri e una pinzetta. Tolse il coperchio, con gli occhi che le brillavano. Con le pinzette sollevò un unico pelo rosso, lungo circa un centimetro.

«Non è del marito?»

Claire scosse la testa. «Guarda.»

Accese il microscopio, io mi chinai e, sullo sfondo bianco brillante dell'obiettivo, vidi due peli: uno sottile, lucido, castano scuro, e l'altro corto, arricciato, a forma di falce.

«Questi sono due campioni prelevati a Michael DeGeorge», mi spiegò. «Il primo è un capello. L'altro è un pelo pubico.»

Poi posò il pelo che aveva preso dalla capsula Petri su un vetrino e lo affiancò al primo. Mi venne il batticuore: avevo l'impressione di aver capito che cosa stava per dirmi Claire.

Il terzo pelo era rossiccio e spesso il doppio rispetto a quelli di Michael DeGeorge. Avvolti lungo la corteccia c'erano alcuni filamenti. Apparteneva evidentemente a un'altra persona.

«Non è né un capello né un pelo pubico», dichiarò Claire, protendendosi verso di me. «È un pelo di barba.»

Io mi allontanai dal microscopio e la guardai, sbigottita.

Un pelo della barba dell'assassino era finito dentro la vagina di Becky DeGeorge.

«Postmortem», mi disse, per togliermi ogni dubbio.

44

Come disse Claire, a poco a poco stavamo ricostruendo che tipo di persona era l'assassino: sapevamo quanto era alto, che faccia aveva, quali erano i suoi feticci, e come uccideva.

Rimaneva ancora da scoprire come sceglieva le sue vittime.

Raleigh e io stavamo conducendo un'indagine a tappeto su tutti i personaggi e le agenzie coinvolti nei due matrimoni, per cui avevamo sguinzagliato quindici detective. Ora che avevamo un inizio d'identikit, tornammo a interrogare gli invitati per vedere se qualcuno ricordava un uomo con la barba.

Ero sicura che tante ricerche avrebbero portato a un risultato. Qualche invitato doveva per forza averlo notato, oppure avremmo scoperto un'agenzia di viaggi in comune o ricevuto una soffiata... O magari Jacobi e la sua squadra avrebbero trovato qualcosa.

La mattina dopo, mi chiamò Hartwig. «La Sparrow Ridge Vineyards appartiene a una società di qui, la Black Hawk Partners. È di un certo Ed Lester, un legale. Si occupa d'intermediazione immobiliare.»

«Dove si trovava questo Lester durante il weekend?»

«Ho controllato. Era a Portland. Ha corso la maratona. L'ho contattato non appena è tornato in studio. Non ci sono dubbi che fosse a Portland.»

Chi aveva scaricato i cadaveri non era capitato per caso in quel vigneto isolato, ne ero certa. La scelta di quella cantina doveva avere un significato preciso per l'assassino. «La tenuta è sua?»

«Sì. La Black Hawk mette in contatto ricchi finanziatori che vogliono darsi alla viticoltura con le aziende locali.»

«E chi ci ha messo i soldi stavolta?»

«Non lo so. Gli investitori.»

Presi fiato e mi sforzai di rimanere calma. «Quali investitori?»

«Non lo so. Di solito gli investitori vogliono restare anonimi. Senta, ispettore, so dove vuole arrivare, ma questo signore sembra un professionista serio. Mi creda, quel posto potrebbe averlo trovato chiunque. Agenti immobiliari, qualcuno che c'era passato per caso, residenti della zona. Tutta gente con cui io continuo ad avere a che fare anche dopo che lei se ne torna a casa.»

Mi appoggiai la cornetta alla spalla e mi girai sulla poltroncina, guardando la finestra. «Questa è un'indagine su una serie di omicidi multipli, tenente. I peggiori che mi sia mai capitato di vedere. Al luogo in cui sono

stati ritrovati i corpi si accede per una carrareccia deserta. La prima strada asfaltata è a cinque chilometri di distanza. Se uno l'avesse imboccata di notte apposta per liberarsi di due cadaveri, avrebbe potuto tranquillamente scaricarli prima. Invece sapeva benissimo che quella strada portava all'azienda vinicola. Non credo che si tratti di uno del posto. Non cercherebbe di attirare l'attenzione sui luoghi che bazzica. Mi richiami quando ha scoperto chi sono i soci di Lester.» E riattaccai.

Il mio ottimismo stava cominciando a scemare.

La pista delle agenzie di viaggio non aveva portato a nulla. I Brandt avevano prenotato attraverso la Travel Ventures, cui si rivolgeva clientela altamente selezionata. I DeGeorge invece erano andati alla Journeytime di Los Altos.

Avevamo controllato il personale di entrambe le agenzie, ma non sembrava che ci fossero legami: non esistevano collaborazioni e non c'era mai stato un dipendente che avesse lavorato sia per l'una sia per l'altra. Il direttore della Journeytime avanzò l'ipotesi che qualcuno si fosse infiltrato nei loro sistemi informatici, ma scoprire chi e come era quasi impossibile.

Anche le mie ricerche furono infruttuose. Avevo gli elenchi di tutte le persone cui si erano rivolte le due coppie per le nozze: tipografie, gioiellieri, fotografi, ristoranti, fioristi. Non c'erano due nomi che comparissero in entrambe le liste. I Brandt e i DeGeorge avevano vissuto in mondi separati. Non avevo la più pallida idea di come li avesse scelti l'assassino.

45

Chiamai Claire e Cindy per organizzare il nostro secondo incontro. Stavolta l'umore era completamente diverso. Niente risate, né feste, né margarita. Erano morte quattro persone e noi non avevamo neppure un indiziato: brancolavamo nel buio, le tracce non portavano da nessuna parte e le pressioni si facevano sempre più forti.

Claire arrivò per prima. Mi abbracciò e mi chiese come stavo.

«Non lo so neanch'io», ammisi. Ormai ero alla terza trasfusione.

C'erano momenti in cui mi sentivo abbastanza in forze e altri, soprattutto al pomeriggio, in cui ero uno zombie. «Medved dice che la prossima settimana mi fa un altro ematocrito.»

Poi arrivò Cindy. Indossava un top allacciato sul collo e dietro la schiena, una camicia scozzese da uomo e un paio di jeans ricamati. Era molto carina, alla moda. Non le parlavo da lunedì, quando le avevo dato il per-

messo di pubblicare la notizia del secondo duplice omicidio. Sebbene avesse rimandato l'uscita di ventiquattr'ore, era stata comunque la prima a dare tutti i dettagli.

«Offro io. Mi tocca», ci annunciò, mostrandoci un biglietto da visita nuovo col logo rosso fuoco del *Chronicle*. Lessi la scritta: CINDY THOMAS, REPORTER, CRONACA NERA CITTADINA.

Facemmo un brindisi in suo onore e quindi la prendemmo un po' in giro perché non si montasse troppo la testa. A cosa servono le amiche, se no?

Raccontai che le ricerche presso agenzie di viaggio e organizzatori di matrimoni non avevano portato da nessuna parte. «Ci sono due o tre cose che mi preoccupano veramente», dissi. «La pistola. Negli omicidi a sfondo sessuale di solito la metodologia rimane invariata. L'assassino uccide in una maniera che lo eccita sessualmente.»

«È una strana combinazione», concordò Claire. «Gli omicidi del nostro uomo sono chiaramente pianificati con grande controllo. Sembra che l'assassino sappia tutto. Dove si sposano, in quale stanza d'albergo sono, dove vanno in viaggio di nozze. E sa anche come scappare. Però, quando uccide, sembra in preda a un raptus. Non gli basta uccidere, deve anche violare le sue vittime.»

Assentii. «È questo il punto. Colpisce persone appena sposate, che evidentemente hanno qualcosa che per lui è intollerabile. Penso che a ossessionarlo siano le spose. I mariti li ha freddati velocemente, come se non gliene importasse niente. Invece le spose lo affascinano. È chiaro.»

«Ma dove potrebbe andare a scegliersi le vittime? Se vuoi uccidere donne appena sposate, dove le vai a cercare?»

«Dal gioielliere», suggerì Claire. «Gli sposi vanno sempre a scegliere le fedi.»

«O in municipio», avanzò Cindy. «Dove fanno le pubblicazioni.»

Le guardai e scoppiai a ridere. «Un dipendente comunale effettivamente *ci* starebbe tutto.»

«O delle poste», esclamarono contemporaneamente Claire e Cindy.

«Un fotografo», provò Claire.

Non facevo fatica a immaginare un sadico omicida che si nascondeva dietro una macchina fotografica. Erano tutte ipotesi valide. Ci volevano tempo e personale per controllarle tutte prima che l'assassino colpisse ancora.

«Le nozze non sono il mio forte», ammisi, rivolgendomi a Claire. «Per questo abbiamo bisogno di te.»

«Scusate, non eravamo partite con la storia delle tre menti migliori, delle tre professioniste capaci?» Scoppiò a ridere. «Non ero qui in qualità di medico legale di provata esperienza?»

Anche Cindy e io ridemmo, ma nervosamente. Bevemmo un altro sorso di birra. *Il Women's Murder Club. Per sole donne. Che bellezza.*

«Ma quali sono i punti in comune tra gli omicidi?» domandai. «L'assassino vuole che li troviamo, per questo lascia un sacco d'indizi. Vuole che scopriamo qual è il nesso tra le due vicende.»

Rimanemmo in silenzio, a riflettere.

«Me lo sento», ripresi. «Durante la cerimonia, durante la celebrazione, c'è qualcosa che gli scatena una furia omicida. Sente il bisogno di sopprimere qualcosa. La speranza? L'innocenza? Prima di tutto uccide i mariti. E le mogli? Come sceglie le sue vittime?»

«Vive in un mondo irreale, perverso», disse Cindy, pensando ad alta voce. «Va dove le sue fantasie sono più forti e più vivide. Forse osservando le sue vittime in una situazione insospettabile accumula a poco a poco questa collera tremenda.»

Claire ci guardò con un guizzo negli occhi. «Fossi in lui, andrei in un negozio di vestiti da sposa. Io le sceglierei lì.»

46

Quando andai a lavorare, il mattino dopo, trovai un fax di Hartwig che elencava i soci della Sparrow Ridge. Li passai a Jacobi perché controllasse, poi chiamai i miei contatti alla White Lace e alla Miriam Campbell.

Non avevo grosse aspettative. Fino a quel momento non eravamo riusciti a cavare un ragno dal buco. Perciò rimasi di sasso nel sentirmi confermare da tutte e due le agenzie che Melanie Brandt e Becky DeGeorge avevano acquistato il loro abito da sposa nello stesso negozio.

La Boutique della Sposa, da Saks.

Era il primo punto in comune concreto tra i due casi. Forse non significava niente, ma avevo la sensazione che stessimo finalmente per fare un passo avanti.

Arrivai da Saks esattamente all'orario di apertura, alle dieci. La Boutique della Sposa era al terzo piano, vicino al reparto Porcellane e Casalinghi.

Vidi arrivare Maryanne Perkins con una tazza di caffè fumante in mano. La direttrice del reparto era un'affabile donna sulla cinquantina, molto elegante. Aveva lo stile di chi ha a che fare da vent'anni con giovani donne in

procinto di sposarsi. Chiese a una commessa di sostituirla e si sedette con me in una stanzetta piena di fotografie di spose.

«Quando l'ho saputo sono rimasta sconvolta», mi confidò. Scosse la testa. Era pallida. «Melanie era qui due settimane fa.» Mi guardò con gli occhi lucidi. «Era tanto bella... Sa, io mi affeziono alle clienti. Mi sembra di aver perso una figlia...»

«Una?» La guardai negli occhi. «Non ha saputo?»

«Che cosa?»

Così raccontai a Maryanne Perkins la triste fine di Becky DeGeorge.

Le lessi negli occhi verdi tutto lo shock e l'orrore che provava. Scoppiò in lacrime. Mi guardava, ma era come se io non ci fossi. «Oh, Dio mio...» Singhiozzò. «Sono stata a Modesto con mio marito qualche giorno. Sa, abbiamo una casa... E lei era... Oh, Dio mio! Ma che cosa succede, ispettore?»

Partii a raffica con le domande. Chi poteva conoscere i nomi delle sue clienti? Le commesse? Gli impiegati del grande magazzino? Supponevamo che l'assassino fosse un uomo. C'erano uomini che lavoravano nella boutique?

A ognuna di queste domande Maryanne Perkins rispose negativamente, incredula. Tutti quelli che lavoravano nel reparto erano lì da almeno otto anni. Ed erano tutte donne. *Come nel nostro club.*

Si appoggiò allo schienale e frugò nella memoria alla ricerca di particolari che potessero essere significativi. «La ammiravamo molto, Becky. Era bellissima. Probabilmente non era convinta di esserlo, ma, quando si è vista con l'abito bianco, se n'è accorta anche lei. La madre le aveva regalato un girocollo di perle con un brillante e io ero andata a prendere i fiori in ufficio. In quel momento, ho notato un uomo che stava lì in piedi. Laggiù, vede?» Mi mostrò il punto preciso. «Guardava Becky. Ricordo che ho pensato: 'Neanche lui riesce a staccarle gli occhi di dosso'. Sì, lo ricordo benissimo.»

Me lo feci descrivere: tra i quaranta e i cinquanta, più o meno, probabilmente meno. «Ma non l'ho visto bene», si scusò. «Aveva la barba.»

Ero sicura che fosse lui. Claire aveva ragione: l'assassino cercava le sue vittime da Saks. *Sì, era lì che le sceglieva.*

La incalzai. «Se uno volesse tutti i particolari di un matrimonio, come farebbe a procurarseli? La data, il luogo, il viaggio di nozze...»

«Noi queste cose le annotiamo, quando le clienti scelgono il vestito qui», spiegò Maryanne Perkins. «Ci serve sapere la data, quando deve es-

sere pronto tutto. Ma soprattutto ci piace conoscere meglio le spose. Alcune fanno anche la lista di nozze qui da noi.»

Conoscere meglio le spose.

«E chi può accedere a queste informazioni?»

Scosse la testa. «Soltanto noi. Le mie commesse. Il reparto è piccolo. A volte le passiamo al reparto vicino, Porcellane e Casalinghi.»

Sentivo di essere sulla strada giusta. Avevo il batticuore. «Mi serve una copia della scheda di Melanie Brandt e Becky DeGeorge e di tutte le clienti con cui state lavorando in questo momento.» *Sceglieva qui le sue vittime?* C'erano buone probabilità che tornasse. Era possibile che la sua prossima vittima fosse una cliente del negozio.

Vidi Mrs Perkins rimanere a bocca aperta, quasi stesse osservando una scena orripilante. «Devo dirle un'altra cosa.»

«Che cosa?»

«Circa un mese fa, dopo l'inventario, ci siamo resi conto che lo schedario delle spose era sparito.»

47

Non appena tomai alla Corte, feci due cose: chiamai Claire e Cindy per comunicare loro la mia scoperta da Saks e quindi andai a cercare Chris Raleigh.

Gli raccontai tutto e decidemmo di piazzare un'investigatrice della squadra che si occupava di reati sessuali nel grande magazzino. Mandai anche un disegnatore da Maryanne Perkins per un identikit.

Quindi Chris m'informò di una cosa molto importante: Roth e Mercer avevano passato le pratiche del nostro caso all'FBI.

Ebbi una fitta al petto, corsi nel bagno, chiusi a chiave la porta e mi appoggiai alla parete di fredde mattonelle sbreccate. *Maledetti stronzi maschilisti, vogliono tenere loro in mano la situazione. Maledetti Roth e Mercer!*

Mi guardai allo specchio. Avevo le guance rosse e il viso mi bruciava.

L'FBI. Quel caso era mio. E di Claire e di Cindy e di Raleigh. Era più importante per me di qualsiasi altro caso cui avessi mai lavorato.

Di colpo mi sentii cedere le gambe. Che fosse l'anemia? Il medico mi aveva avvisato che avrei potuto avere nausea o senso di vertigine. Avevo appuntamento per la quarta trasfusione al Moffett, il centro ematologico, quel pomeriggio alle cinque e mezzo.

Sentivo un grande vuoto dentro e oscillavo continuamente tra la rabbia e la paura. Ero a un passo dalla soluzione del mistero. Ci mancava solo che arrivassero degli estranei in completo gessato a mettermi i bastoni tra le ruote con le loro indagini maldestre e la mano pesante.

Sbattei le palpebre. Ero passata dal rosso acceso al grigio pallido, avevo gli occhi opachi e spenti. Avevo perso ogni traccia di colore.

Mi guardai allo specchio finché non sentii una vocina dentro di me che mi scuoteva. *Su, datti una regolata. Ce la farai. Ce l'hai sempre fatta.*

Mi bagnai il viso e il collo, tutto sudato.

Bando allo scoraggiamento. Sospirai e sorrisi. *Un momento di debolezza è ammissibile, ma ora basta.*

A poco a poco ripresi colore e lo sguardo ritrovò la sua normale vivacità. Erano le quattro e venti e dovevo essere al Moffett alle cinque. Avrei cominciato a lavorare sui nomi di Saks il giorno dopo.

Mi truccai e tornai alla mia scrivania.

Con mio enorme rammarico, Raleigh mi si avvicinò. «Adesso te li gestisci tu», lo aggredii inutilmente, riferendomi a quelli dell'FBI.

«Non ne sapevo niente», disse. «Non appena l'ho saputo, te l'ho detto.»

«Sì», feci. «Lo so.»

Raleigh si alzò dalla sedia e venne a sedersi sul bordo della mia scrivania. «Cosa c'è che non va? Dimmelo. Per favore.» Come faceva ad aver capito? Forse come investigatore valeva più di quanto credessi.

Per un attimo mi venne voglia di confidarmi con lui. Quanto mi sarebbe piaciuto sputare il rospo!

Poi Raleigh fece una cosa che non mi aspettavo assolutamente.

Con un sorriso fiducioso, di quelli cui non so resistere, m'invitò ad alzarmi dalla sedia e mi abbracciò.

Rimasi così sorpresa che non opposi nemmeno resistenza. Tremavo come una gelatina. Non era un abbraccio sensuale, ma mi sentii invadere da un desiderio di un'intensità tale che non avevo mai provato.

Mi tenne stretta finché la mia ansia non si dissolse. Eravamo in mezzo all'ufficio, cazzo, e io non volevo staccarmi da lui. E non volevo che lui si staccasse da me.

«Ci metterei la firma, per degli abbracci così», borbottai dopo un po', col viso nascosto nella sua spalla.

Non si mosse. «Vuoi una penna?»

Mi staccai lentamente. Provai un enorme senso di rilassamento, come dopo un grosso spavento. «Grazie», mormorai.

«Non sembravi più tu», sussurrò con dolcezza. «Il turno è quasi finito. Andiamo a prendere un caffè? Un caffè e basta, Lindsay. Non è un appuntamento galante.»

Guardai l'ora e vidi che erano quasi le cinque. Dovevo correre al Moffett.

Gli lanciai un'occhiata che speravo dicesse: *Chiedimelo un'altra volta* e risposi: «Non posso. Devo scappare».

48

Con un sorriso, l'impiegata dell'ufficio prenotazioni fece cenno al primo della fila di avvicinarsi. «Benvenuto al Lakefront Hilton, signore.»

Phillip Campbell fece due passi avanti e guardò il nome sulla targhetta: Kaylin. Tutta calda, sguardo intenso. Le sorrise, con un'ombra di malizia, e le porse il modulo.

«È la prima volta che viene qui, Mr Campbell?» gli chiese Kaylin con voce trillante.

Lui sorrise, annuendo.

La guardò mentre controllava la prenotazione, accarezzandosi la barba, pensoso.

Voleva che lo notasse, che memorizzasse il suo viso. O le sue parole.

Voleva che quando, un domani, un agente dell'FBI le avesse mostrato un identikit o una foto, quell'ochetta con la voce trillante si ricordasse del loro incontro con un brivido. Voleva che si ricordasse tutto.

Come la direttrice del reparto spose di Saks.

«E venuto a visitare il museo, Mr Campbell?» gli chiese Kaylin, digitando qualcosa al computer.

«Sono qui per il matrimonio dei Voskuhl», disse.

«Come tutti.» Sorrise.

Phillip Campbell le guardò le dita che correvano sulla tastiera, le unghie con lo smalto color pesca. «Le do una camera con vista», gli propose, porgendogli una chiave. Gli sorrise. «Le auguro un buon soggiorno. E si diverta alla festa di nozze.»

«Non mancherò», rispose lui, affabile. Prima di voltarsi, la guardò negli occhi. «A proposito di nozze. Mi piace molto il suo anello.»

Arrivato in camera, tirò le tende e si godette la vista.

Di Cleveland, Ohio.

49

Lo vedevo... Il bastardo. Che cosa ci faceva lì? Tra la gente che andava di fretta, in fondo a Market Street. Una sagoma che si muoveva rapida nella ressa all'ingresso dei traghetti.

Mi si gelava il sangue, non appena lo vedevo.

Aveva una camicia azzurra, aperta, e una giacca di velluto a coste marrone. Sembrava un professore universitario. Normalmente gli sarei passata vicino senza nemmeno notarlo. Era magro, il viso lungo. Totalmente anonimo, a parte una cosa.

La barba rossiccia.

La sua testa ondeggiava in mezzo a quelle della gente. Lo seguivo, senza riuscire ad accorciare le distanze.

«Polizia!» gridavo nel frastuono generale.

Il mio urlo si disperdeva nella folla di gente incurante, frettolosa. Rischiavo di perderlo da un momento all'altro.

Non sapevo come si chiamava. Solo come si chiamavano le sue vittime. Melanie Brandt. Rebecca DeGeorge.

Improvvisamente si fermava, si voltava verso di me, controcorrente.

Il suo viso risaltava su uno sfondo indistinto e scuro, come un'antica icona russa. Nonostante la confusione, i nostri sguardi s'incrociavano.

C'era un momento in cui ci riconoscevamo, capivamo. Lui si rendeva conto che ero io. Che lo stavo seguendo.

Poi, con mio grande sgomento, scappava, si perdeva nella folla.

«Fermo o sparo!» gridavo.

Avevo ì sudori freddi. Tiravo fuori la pistola.

«Giù!» urlavo, ma era l'ora di punta e la gente continuava a camminare, proteggendolo. Stava per sfuggirmi. L'assassino stava scappando.

Puntavo la pistola, prendevo di mira la sua barba rossiccia.

Si voltava, col sorrisetto sfottente di chi ti ha appena fregato alla grande.

Prendevo fiato, correggevo il tiro.

E, come al rallentatore, si voltavano tutti verso di me.

Mi bloccavo, piena di orrore, e abbassavo la pistola.

Avevano tutti la stessa barba rossiccia.

Avevo sognato. Mi ritrovai in cucina, con un bicchiere di chardonnay davanti. In casa c'era il silenzio di sempre. Niente resse, niente visi di gente in fuga. Solo la mia dolcissima Martha, accoccolata sul futon.

L'acqua, sul fuoco, bolliva. Avevo la mia salsa preferita pronta per condire la pasta: zucchini, ricotta e basilico. Dal CD veniva la voce di Tori Amos.

Soltanto un'ora prima mi avevano infilato aghi e tubicini nelle vene mentre un monitor faceva *bip* al ritmo regolare del mio cuore.

Maledizione, perché non poteva tornare tutto come prima? Rivolevo i miei sogni di un tempo, il sarcasmo di Jacobi, le battutacce di Sam Roth quando andavamo a correre a Marina Green. Volevo avere dei figli, anche a costo di risposarmi.

D'un tratto sentii suonare il citofono. *Chi sarà mai?* pensai. Andai a rispondere. «Chi è?»

«Credevo che avessi da fare», disse una voce, tra fischi e fruscii.

Era Raleigh.

50

«Che cosa sei venuto a fare?» gli chiesi, sorpresa.

Mi faceva piacere, ma mi metteva anche ansia. Ero spettinata, avevo indosso una vecchia maglietta della Berkeley con cui a volte dormivo e mi sentivo ancora sottosopra dopo la trasfusione. E la casa era in disordine.

«Posso salire un momento?» chiese Raleigh.

«Sei venuto per lavoro?» domandai. «Non dovremo mica andare di nuovo a Napa, vero?»

«Stasera no.» Lo sentii ridere. «Stavolta l'ho portato io.»

Non capii, ma gli aprii il portone. Quindi corsi in cucina, abbassai il fuoco sotto l'acqua della pasta, raccolsi da terra un paio di cuscini, li lanciai sul divano e spostai una pila di riviste su una seggiola della cucina.

Misi un po' di lucidalabbra e mi sistemai rapidamente i capelli prima che suonasse il campanello.

Raleigh indossava una camicia e un paio di calzoni beige. In mano aveva una bottiglia di vino. Kunde. Ottimo. Mi rivolse un sorriso di scusa. «Spero di non disturbarti troppo, piombandoti in casa all'improvviso.»

«Non mi sei piombato in casa all'improvviso. Ti ho aperto io», risposi. «Che cosa sei venuto a fare?»

Scoppiò a ridere. «Passavo di qui...»

«Davvero? E come mai? Tu abiti da tutt'altra parte!»

Annuì e lasciò perdere gli alibi. «Sono venuto a vedere se stavi bene. Non mi sembravi tu, quando sei andata via.»

«Sei molto gentile, Raleigh», gli dissi, guardandolo negli occhi.

«Allora? Stai bene?»

«Abbastanza. Un po' frastornata. Per questa cosa di Roth. Dell'FBI. Adesso va meglio. Davvero.»

«Sono contento», mormorò. «Che profumino...»

«Stavo preparando da mangiare.» Non sapevo che dire. «Tu hai già cenato?»

Scosse la testa. «No, ma non vorrei disturbare.»

«E perché sei venuto con una bottiglia di vino, allora?»

Mi fece uno dei suoi sorrisi irresistibili. «Se non ti avessi trovato a casa, sarei andato in un posticino che mi piace, all'angolo tra 2nd Street e Brannan Street.»

Ricambiai il sorriso e lo invitai a entrare.

Raleigh, superata la soglia, si guardò intorno, annuì soddisfatto, si soffermò a osservare i soprammobili e il giubbotto da baseball nero e oro di Willie Mays, per poi sbirciare verso la terrazza e la vista sulla baia. Mi porse la bottiglia.

«Lì ce n'è una già aperta», gli dissi, indicando il bancone. «Versati un bicchiere di vino. Io controllo il sugo.»

Andai in cucina, ricordando a me stessa che ero appena tornata a casa dopo una trasfusione, che avevo una malattia grave e che io e Raleigh eravamo colleghi. Con un brivido di eccitazione che non riuscii a reprimere, tirai fuori un'altra tovaglietta.

«Il numero ventiquattro dei Giants?» chiese. «È l'originale?»

«Autentico. Willie Mays. Me lo regalò mio padre quando compii dieci anni. Avrebbe preferito un figlio maschio. Lo conservo gelosamente.»

Entrò in cucina e si sedette su uno sgabello. Mentre io buttavo le penne, si versò da bere. «Ti fai sempre queste squisitezze?»

«Cucinare mi piace», risposi. «Quand'ero ragazza, mia madre la sera rientrava tardi, a volte non prima delle otto. Mia sorella aveva sei anni meno di me. Ho sempre cucinato io.»

«E tuo padre dov'era?»

«A un certo punto se n'era andato», risposi, mescolando senape, olio di semi di vinacciolo, aceto balsamico e limone per condire l'insalata. «Io avevo tredici anni.»

«Quindi è stata tua madre a tirarvi su?»

«Più o meno. A volte ho l'impressione di essermi tirata su da sola.»

«Fino al matrimonio.»

«Be', sì. A quel punto ho dovuto tirare su pure lui.» Sorrisi. «Sei un tipo curioso, Raleigh.»

«Difetto del mestiere. Non sapevi che i poliziotti sono tutti ficcanaso?»

«Sì. Quelli veri.»

Raleigh finse di offendersi. «Posso darti una mano?» chiese poi.

«Grazie», risposi con un gran sorriso. Gli porsi il parmigiano e la grattugia.

Mentre aspettavamo che la pasta cuocesse, grattugiò il formaggio. Martha entrò in cucina e si lasciò accarezzare da Raleigh.

«Davvero non sembravi tu, questo pomeriggio», disse lui, coccolando il cane. «Di solito non batti ciglio, quando Roth fa lo stronzo. Invece oggi ho avuto l'impressione che stessi male.»

«No, figurati», mentii. «Adesso va tutto bene. Se è questo che volevi sapere.»

Mi appoggiai al bancone della cucina e lo guardai. Era il mio partner nelle indagini, ma era soprattutto una persona di cui credevo di potermi fidare. Da tempo immemorabile non riponevo la mia fiducia in un essere di sesso maschile. *Forse, in un altro momento...* pensai.

La voce di Tori Amos aleggiava nella stanza.

«Vuoi ballare?» chiese a un certo punto Raleigh.

Lo guardai sorpresa. «Io non ballo. Cucino.»

«Non balli? Cucini?» ripeté lui, aggrottando le sopracciglia.

«Sì. Sai cosa dicono a proposito del cucinare.»

Si guardò intorno. «Non ci credo. E dai, balla.»

La musica era dolce e languida e, per quanto non l'avrei mai ammesso, avevo voglia di ritrovarmi tra le sue braccia.

Senza nemmeno bisogno che dicessi di sì, mi prese per mano e mi attirò a sé. Avrei voluto resistere, ma una vocina dentro di me mi suggerì di lasciarmi andare. *È uno giusto, Lindsay. Sai che ti puoi fidare di lui.*

Così lo lasciai fare, e Chris Raleigh mi prese tra le braccia. Mi piaceva.

I primi passi furono rigidi, imbarazzati, poi gli appoggiai la testa sulla spalla, con la sensazione che niente potesse farmi del male, almeno per il momento.

«Non è un appuntamento galante», mormorai.

Mi lasciai andare alla deriva, verso un luogo molto bello, dove amore e speranze e sogni erano ancora possibili.

«A dire la verità sono contenta che tu sia venuto», sussurrai.

«Anch'io.»

Mi strinse a sé. Fui colta da un brivido che quasi non ricordavo più.

«Ce le hai davvero, eh, Raleigh?»

«Che cosa, Lindsay?»

Le mani morbide.

51

Kathy e James Voskuhl avevano appena aperto le danze e, per rompere con la tradizione, avevano scelto un pezzo rock.

Le note della *Bamba* risuonavano nell'atrio molto illuminato della Rock and Roll Hall of Fame di Cleveland.

«Su, ballate!» gridò lo sposo. «Ballate con noi!»

Una serie di belle ragazze coi capelli tinti e i vestiti di colori sgargianti stile anni '60 si lanciarono sulla pista coi loro compagni, che indossavano camicie di seta alla John Travolta. Gli sposi, che si erano cambiati, ballavano insieme con gli altri, dimenandosi scatenati al ritmo del rock.

Hai rovinato tutto, pensò Phillip Campbell.

La voleva in bianco.

Invece lei era lì, sudata, con le mèche rosse, gli occhialini di plastica colorati, il tubino verde.

Stavolta, Kathy, l'hai fatta grossa.

Quaranta tavoli, ciascuno con un centrotavola ispirato a un divo del rock diverso, riempivano il salone del museo. Uno striscione luccicante appeso al soffitto di vetro annunciava i nomi degli sposi: James e Kathy.

Dopo un crescendo, la canzone finì e i ballerini tornarono ansanti ai loro tavoli, facendosi vento con le mani e riprendendo fiato. I camerieri, col gilet nero, passavano tra la gente riempiendo i bicchieri.

La sposa andò ad abbracciare una coppia sorridente, molto elegante. Mamma e papà. Phillip Campbell non riusciva a staccarle gli occhi di dosso. Vide che il padre la guardava con affetto, con l'aria di dirle: *Ne abbiamo passate tante, figlia mia, ma alla fine è andato tutto bene. Adesso fai parte del club anche tu: feste di beneficenza, ricevimenti, tanti bei figlioletti biondi.*

Lo sposo si avvicinò a Kathy e le bisbigliò qualcosa in un orecchio. Lei gli strinse il braccio e gli rivolse un sorriso al tempo stesso affettuoso e civettuolo. Quando lui si allontanò, gli fece ciao con la mano come a dire: *Ti raggiungo subito...*

Prima di uscire dalla sala, aggiustandosi la cintura dei pantaloni, James

si girò a salutarla un paio di volte.

Campbell decise di seguirlo a distanza di sicurezza. Imboccò un corridoio ampio e luminoso che partiva dal foyer. A metà, James Voskuhl si voltò di nuovo, con fare circospetto. Poi aprì una porta ed entrò nella toilette degli uomini.

L'assassino fece un passo avanti. Nell'antibagno non c'era nessuno. Si sentiva crescere dentro un terribile impulso.

La mano gli corse alla tasca della giacca, le dita sfiorarono il calcio freddo della pistola. Tolse la sicura. Non riusciva più a controllare quello che gli stava accadendo nella testa.

Entra, gli diceva una voce. *Fallo.*

La luce era bassa, fredda. Davanti agli orinatoi e ai lavabi non c'era nessuno. Lo sposo era chiuso in uno dei gabinetti. Alle narici gli arrivò un odore pungente: marijuana.

«Sei tu, amore?» chiese la voce dello sposo, affettuosa.

Campbell s'irrigidì e borbottò qualcosa di appena udibile.

«Meglio che ti sbrighi, amore mio», disse lui. «Altrimenti me lo fumo tutto io.»

Phillip Campbell spalancò la porta della toilette.

Lo sposo alzò la testa, sbigottito, uno spinello in bocca. «E tu chi cazzo sei?»

«Sono quello che uccide i vermi come te.» E sparò. Una volta sola.

La testa di James Voskuhl sbatté all'indietro e sulle piastrelle alle sue spalle esplose una macchia rossa. Lo sposo ondeggiò, una volta sola, quindi si accasciò in avanti.

L'eco dello sparo sembrò scuotere tutta la stanza. L'odore della cordite si mescolò a quello della marijuana.

Una strana calma s'impossessò di Phillip Campbell. Non aveva paura. Sollevò la testa dello sposo.

E rimase ad aspettare.

Il rumore della porta esterna che si apriva e il brusio della festa lo colsero alla sprovvista.

«Sei qui, Vosk?» chiese una voce di donna.

È lei. La sposa.

«Cosa fai? Ti fumi una canna?» ridacchiò. Si avvicinò ai lavandini e Campbell udì lo scroscio dell'acqua.

La intravedeva da una fessura. Era davanti allo specchio, si pettinava. Immaginò che cosa le avrebbe fatto. Che cosa avrebbe trovato la polizia.

Gli fu difficile mantenere il controllo, aspettare che Kathy entrasse.

«Voglio fare un tiro anch'io», esclamò lei.

La guardò mentre si avvicinava. *È così vicina. Così incredibilmente bella. Che momento.*

Quando aprì la porta, fu l'espressione di lei a dargli il brivido maggiore.

La vista di James, con un rivolo rosso di sangue all'angolo della bocca. Lo stupore nel riconoscere il volto dell'assassino. La pistola puntata contro di lei.

«Mi piacevi di più col vestito bianco, Kathy», le disse.

Poi premette il grilletto e dietro le lenti degli occhialini di plastica colorati esplose una luce bianca e accecante.

52

Arrivai presto al lavoro, il lunedì mattina. Ero un po' tesa al pensiero di rivedere Raleigh dopo la cena e il ballo e mi chiedevo come sarebbe andata a finire quando uno degli ispettori della nostra task force, Paul Chin, mi venne incontro. «Lindsay, c'è una donna nella stanza per gli interrogatori numero quattro. Dovresti vederla.»

Da quando avevamo diramato l'identikit dell'assassino, la gente ci chiamava in continuazione per fornirci indizi inutili e segnalazioni fasulle. Uno dei compiti di Chin era seguire tutte le piste, anche le più improbabili.

«Una pazzoide o un'appassionata di polizieschi?» chiesi con un sorrisetto scettico.

«Mi sembra importante», rispose Chin. «Era invitata al primo matrimonio.»

Saltai su dalla sedia e lo seguii. Fuori dello stanzone, vidi Raleigh. *Chris.*

Provai un brivido di piacere. Se n'era andato verso le undici, dopo che c'eravamo scolati tutte e due le bottiglie di vino. Avevamo cenato, parlato un po' delle rispettive esperienze in polizia e dei pro e i contro della vita matrimoniale.

Era stata una bella serata. Avevamo smesso di pensare al caso. E io mi ero scordata persino del Negli.

A spaventarmi un po' era il tremito che mi sentivo dentro, la paura che ci fosse qualcosa di più. Mi ero sorpresa a guardarlo, venerdì sera, mentre mi aiutava a sparecchiare, e a pensare: *In un altro momento...*

Raleigh aveva in mano caffè e giornale. «Ciao!» mi disse. «Bel gilet.»

«Chin ha una persona nella quattro», gli dissi, prendendolo sottobraccio. «Pare sia una testimone oculare. Vieni anche tu?»

Nella fretta, continuai a camminare come se niente fosse. Raleigh posò il giornale sul primo tavolo e ci raggiunse per le scale.

Nella saletta era seduta una donna distinta e ben vestita, sulla cinquantina. Chin ce la presentò. Si chiamava Laurie Birnbaum. Sembrava tesa, nervosa.

Chin le si sedette accanto. «Mrs Birnbaum, vuole ripetere all'ispettore Boxer quello che mi ha appena detto?»

Era spaventata. «Me lo sono ricordato per via della barba. Mi era passato di mente. È stato terribile.»

«Lei era al matrimonio dei Brandt?» le domandai.

«Sì. Ero stata invitata dalla famiglia della sposa», rispose. «Mio marito lavora col rettore Weil, all'università.» Bevve un sorso di caffè, nervosa. «È stata questione di un attimo. Ma mi ha fatto venire la pelle d'oca.»

Chin premette il pulsante di un registratore portatile.

«Prego, ci dica», la esortai, incoraggiante. Ancora una volta mi sentii vicinissima al bastardo con la barba rossa.

«Ero accanto a lui. A quell'uomo con la barba rossa, con qualche filo grigio. Un pizzetto, più che una barba. Come usa a Los Angeles. Sembrava più vecchio, sui quarantacinque, cinquanta, ma aveva qualcosa di strano. Sto facendo confusione, vero?»

«Gli ha parlato?» le chiesi, cercando di farle capire che quell'esperienza per lei era insolita, ma per me quotidiana. Anche i miei colleghi uomini ammettevano che ero la più brava a interrogare i testimoni. Mi prendevano in giro, dicendo che era «una cosa da donne».

«Stavo tornando dalla pista da ballo», riprese. «Ho alzato gli occhi e l'ho visto. Gli ho detto qualcosa tipo: 'Bella festa, vero? Lei è un invitato della sposa o dello sposo?' E per un attimo mi è parso cordiale. Poi mi ha lanciato un'occhiata, ma un'occhiata... Ho pensato che fosse uno di quei tipi arroganti dell'alta finanza invitati dai Brandt.»

«Le ha detto qualcosa?» domandai.

Si passò una mano sulla fronte, cercando di ricordare. «Che erano fortunati. Però lo ha detto in un modo... come dire?... stranissimo.»

«Chi era fortunato?»

«Melanie e David. Può darsi che sia stata io a dire che erano una coppia fortunata... Be', erano belli come il sole. E lui mi ha detto: 'Oh, se sono fortunati'.» Alzò gli occhi, confusa. «Li ha definiti anche... *predestinati*, se ri-

cordo bene.»

«Predestinati?»

«Sì. Ha detto proprio così: 'Oh, se sono fortunati. Predestinati, quasi'.»

«Aveva il pizzetto, dunque?»

«Sì, ma era strano. Il pizzetto lo invecchiava, ma per il resto era giovane.»

«Come, 'per il resto'?»

«Il viso, la voce. So che vi sembrerà poco plausibile, ma è stato un incontro brevissimo, mentre tornavo dalla pista da ballo.»

Ci facemmo dire tutto quello che potevamo: statura, colore dei capelli, com'era vestito. Mrs Birnbaum confermava i pochi particolari già in nostro possesso. L'assassino era un uomo col pizzetto rossiccio. Indossava lo smoking. Pensai alla giacca dello smoking che era rimasta nella Mandarin Suite.

Mi sentivo ardere qualcosa dentro. Laurie Birnbaum era attendibile, ne ero sicura. *La barba. Lo smoking.* A poco a poco stavamo ricostruendo il suo ritratto. «Non le viene in mente altro? Non ricorda niente di particolare? Qualche caratteristica fisica? Un modo di fare, un tic?»

La donna scosse energicamente la testa. «È successo tutto così in fretta. È stato solo quando ho visto l'identikit sul *Chronicle* che...»

Lanciai un'occhiata a Chin per raccomandargli di chiamare un disegnatore. Ringraziai la donna e tornai alla mia scrivania. Avremmo avuto un nuovo identikit in base alla sua descrizione, oltre a quella di Maryanne Perkins di Saks.

Le indagini stavano entrando in una nuova fase. Ci stavamo avvicinando. Tenevamo sotto sorveglianza il reparto spose di Saks e, uno alla volta, stavamo contattando i nominativi di chi aveva ordinato un abito da sposa negli ultimi mesi.

Avevo il batticuore. Il volto che avevo immaginato, l'uomo con la barba rossa che avevo visto in sogno, stava incominciando a prendere forma. Avevo la sensazione che stessimo per prenderlo.

Squillò il telefono. «Boxer», risposi, sfogliando l'elenco di nominativi fornitici da Saks.

«Sono McBride», mi disse una voce profonda, con un tono da cui traspariva una certa urgenza. «Sono un detective della Squadra Omicidi di Cleveland.»

«Mi sto occupando di un omicidio molto simile a quelli su cui sta indagando lei», spiegò McBride. «Due vittime. Uccise a colpi di arma da fuoco. Un colpo in mezzo agli occhi, per la precisione.» Descrisse la morte rapida e grottesca di Kathy e James Voskuhl, ammazzati alla loro festa di nozze alla Rock and Roll Hall of Fame. Stavolta l'assassino non aveva nemmeno aspettato che la festa finisse.

«Che arma è stata usata a Napa?» domandò.

«Una 9 millimetri», gli risposi.

«Anche qui.»

Ero frastornata. *Cleveland?* Una vocina dentro di me diceva: *Che cosa diavolo è andato a fare nell'Ohio, Barba Rossa?* Avevamo appena scoperto il modo in cui sceglieva le proprie vittime. Che se ne fosse accorto? Ma come? O quello di Cleveland era stato uno psicopatico che lo aveva copiato, oppure il raggio delle indagini si stava allargando in modo del tutto imprevedibile. «Ha le foto dell'omicidio, McBride?» domandai.

L'ispettore grugnì. «Sì. Qui davanti a me. Orrende. Sessualmente esplicite.»

«Mi può fare un primo piano delle mani?»

«Okay. Perché proprio delle mani?»

«Com'erano, McBride?»

Lo sentii trafficare con le foto. «Le mani, intende? Vuole sapere se avevano l'anello?»

«Indovinato.»

Pregavo che non fosse il nostro assassino. *Cleveland...* Tutto quello che fino a un attimo prima mi aveva fatto sentire vicina alla soluzione stava svanendo. E se Barba Rossa avesse deciso di uccidere in tutti gli Stati Uniti?

Un momento dopo McBride mi confermò ciò che meno avrei voluto sentirmi dire. «Niente fedi.»

Quel bastardo è andato fino a Cleveland. Avevamo piazzato una persona di guardia ai grandi magazzini nella speranza d'intercettarlo e lui stava a quattromila chilometri di distanza. Aveva appena fatto fuori due sposini nell'Ohio. *Merda, merda, merda.* «Ha detto che i corpi erano in una posizione sessualmente esplicita?» chiesi scoraggiata a McBride.

L'ispettore era titubante. Alla fine rispose: «Lo sposo era seduto sul gabinetto. Lo abbiamo trovato così. Seduto, con le gambe divaricate. Anche la moglie è stata uccisa nella toilette, mentre entrava. La materia cerebrale

ritrovata sulla porta lo conferma. Tuttavia l'abbiamo trovata a faccia in giù. Cioè, con la testa tra le gambe del marito».

Rimasi zitta e m'immaginai la scena. Odiavo quel bastardo crudele e disumano ogni giorno di più.

«Sa... tipo fellatio», riuscì finalmente a dire McBride. «Gli investigatori della mia squadra vorrebbero farle un paio di domande.»

«Me le potrà fare lei stesso. Domani sarò lì da voi.»

54

Alle sei e mezzo del mattino dopo, Raleigh e io eravamo in volo verso Cleveland. McBride ci venne a prendere all'aeroporto. Era diversissimo da come me l'ero immaginato. Non aveva la pancia, non era di mezz'età e non era un cattolico irlandese. Aveva un fisico asciutto, agile, era sui trentotto anni, nero.

«È più giovane di quanto mi aspettavo», mi disse, sorridendo.

Anch'io gli sorrisi. «E lei meno irlandese.»

Mentre andavamo in città, ci aggiornò sulla situazione. «Lo sposo era di Seattle. Lavorava nel campo della musica, con alcuni gruppi rock. Faceva il produttore, si occupava di marketing. La sposa era di qui. Di Shaker Heights, per la precisione. Il padre è avvocato. Bella ragazza, rossa di capelli, lentiggini, occhiali.»

Prese una busta dal cruscotto e la porse a me, che ero seduta davanti. Conteneva una serie di fotografie del luogo del delitto. Immagini crude, nitide... Sembravano vecchie foto di regolamenti di conti tra bande rivali. Lo sposo era seduto sul gabinetto con un'espressione stupita e il cranio maciullato. La sposa gli si era accasciata in grembo, in una pozza di sangue. Suo e del marito.

Vedendoli, mi venne la pelle d'oca. Finché l'assassino era in California, avevo la sensazione di poterlo beccare. Adesso ci era sfuggito di mano.

Facemmo a McBride un sacco di domande sulla Rock and Roll Hall of Fame, su com'era organizzato il servizio di sicurezza e sul motivo per cui le vittime si trovassero nella toilette degli uomini.

Le sue risposte mi convinsero ancora di più che l'assassino era il nostro uomo. *Ma cosa diavolo è venuto a fare sin qua?*

Uscimmo dall'autostrada sul Lake Shore Boulevard, tra i grattacieli.

«Eccola», annunciò McBride.

In lontananza vidi la Rock and Roll Hall of Fame, scintillante come una

pietra preziosa. Un folle omicida aveva colpito nel luogo più famoso della città. A quell'ora poteva essere già tornato a San Francisco. O essere andato a Chicago, New York, Topeka per uccidere spietatamente un'altra coppia di sposi. O trovarsi nell'hotel dall'altra parte della strada a osservarci. Barba Rossa poteva essere ovunque.

55

Era la terza volta in due settimane che andavo a esaminare il luogo di un raccapricciante duplice omicidio.

McBride ci accompagnò al secondo piano, ci fece attraversare un foyer inquietantemente deserto e ci condusse a una toilette sigillata con nastro giallo e piantonata da guardie.

«Bagno pubblico», commentò Raleigh. «Di male in peggio.»

Non c'erano cadaveri, quel giorno. Niente scoperte agghiaccianti. Le vittime erano già state trasferite in obitorio. Al loro posto c'erano nastro adesivo e segni di gesso. Sulle pareti erano appese fotografie in bianco e nero che facevano accapponare la pelle.

La dinamica dell'omicidio era chiara. Prima era stato ucciso lui, il cui sangue era schizzato sulla parete di fondo. Poi Barba Rossa aveva aspettato lei, l'aveva sorpresa quando aveva raggiunto il marito e quindi l'aveva messa in quella posizione sconcia per insozzarla in maniera perversa, per umiliarla definitivamente.

«Come mai sono venuti qui nel bel mezzo del ricevimento di nozze?» domandò Raleigh.

McBride indicò una foto sul muro. «Accanto al cadavere di James Voskuhl c'erano i resti di uno spinello. Riteniamo che fosse venuto a fumarsi una canna e che la moglie lo avesse raggiunto per fare un tiro anche lei.»

«Ma nessuno ha visto niente, giusto? Non si sono allontanati con qualcun altro?»

McBride scosse la testa.

Sentivo la stessa collera delle altre due volte. Odiavo quell'assassino, quel distruttore di sogni. Anzi, a ogni omicidio, il mio odio cresceva. Quel bastardo ci stava provocando. Con ogni delitto lasciava un messaggio sempre più perverso. «C'era un servizio d'ordine, la sera del ricevimento?» domandai.

McBride fece spallucce. «Le uscite erano tutte chiuse, a parte quella principale. Alla reception si trovava una guardia. Gli invitati sono arrivati

tutti insieme. Qualcuno del servizio d'ordine in giro c'era, ma quando c'è una festa la sorveglianza è molto discreta.»

«Ho visto delle telecamere», insistette Raleigh. «Dovrebbero esserci i filmati.»

«Lo spero», disse McBride. «Adesso vi presento Mr Sharp, il capo dei servizi di sicurezza. Lo chiediamo a lui.»

Andrew Sharp era un uomo snello ed elegante, col mento squadrato e labbra sottili e incolori. Aveva l'aria spaventata. Fino al giorno prima aveva un incarico di tutto riposo e di colpo si ritrovava ad avere a che fare con polizia ed FBI.

Il fatto di dover dare spiegazioni a due ispettori di San Francisco contribuiva a metterlo in agitazione. Ci accompagnò nel suo ufficio, si accese una Marlboro Light e guardò Raleigh.

«Ho una riunione col direttore tra otto minuti.»

Non ci sedemmo nemmeno. Gli chiesi: «I suoi uomini hanno notato qualche individuo sospetto?»

«C'erano trecento invitati. Tutti nell'atrio. In questi casi, di solito, il compito delle guardie è impedire a chi ha alzato un po' troppo il gomito di danneggiare le collezioni del museo.»

«Come ha fatto a uscire, l'assassino, secondo lei?»

Sharp si voltò sulla poltroncina girevole verso una pianta dell'edificio. «O dall'ingresso principale, qui, quello da cui siete entrati anche voi. Oppure da quello che dà sulla veranda, qui dietro, che porta al lungolago. D'estate c'è il caffè. Di solito è chiuso, ma le famiglie ci hanno chiesto di lasciarlo aperto.»

«Nessuno ha sentito i due spari?» chiesi.

«Era gente di classe, quella. Non volevano il servizio d'ordine tra i piedi. Abbiamo tenuto due o tre guardie per evitare che qualche curioso si avventurasse dove non doveva. Cosa volevate che facessi, che mettessi delle guardie a controllare i bagni? Per paura che qualcuno si fregasse la carta igienica?»

«E le telecamere a circuito chiuso?» domandò Raleigh.

Sharp sospirò. «Le sale del museo sono tutte coperte, naturalmente. L'ingresso principale anche. Ma nella Main Hall c'è solo una telecamera. E nel corridoio dove ci sono i bagni nessuna. Nel gabinetto, zero. Comunque la polizia sta già visionando i filmati coi familiari delle vittime. Sarebbe molto più facile se sapessimo chi cercare.»

Presi dalla ventiquattrore una copia dell'identikit e gli mostrai un viso

lungo, col mento pronunciato e con un accenno di pizzetto.

«Possiamo cominciare da questo», gli dissi.

56

McBride doveva tornare in ufficio per una conferenza stampa. Io volevo capire come mai l'assassino era andato a Cleveland, se c'era un legame con gli omicidi commessi a San Francisco e quale. La mia mossa successiva fu parlare coi genitori della sposa.

Shaker Heights era un quartiere ricco ed elegante ai margini della città. Molto verde, ville ombreggiate da alberi e circondate da ampi giardini... Mi accompagnò in macchina uno degli uomini di McBride. Raleigh, nel frattempo, tornò al Lakefront Hilton per parlare coi parenti dello sposo.

Casa Kogut era una villetta di mattoni rossi circondata da querce molto alte. Mi venne ad aprire la sorella maggiore della sposa, che si presentò come Hillary Bloom. Mi fece accomodare in un salotto accogliente e pieno di libri, con un grande televisore e molte foto di famiglia. «Kathy è sempre stata la figlia ribelle», mi spiegò Hillary. «Uno spirito libero. Le ci era voluto un po' per trovare se stessa, ma si stava dando una calmata. Il lavoro andava bene: aveva un buon posto in un'agenzia pubblicitaria di Seattle. È stato lì che ha conosciuto James. Stava mettendo la testa a posto.»

«In che senso?» domandai.

«Be', come le dicevo prima, era uno spirito libero. Kathy era fatta così.»

Arrivarono i genitori, Hugh e Christine Kogut. Erano scioccati, come tutti quelli che da un momento all'altro si ritrovano con la vita distrutta.

«Aveva avuto molte relazioni», ammise la madre dopo un po'. «Ma amava la vita.»

«Era tanto giovane», intervenne il padre. «E forse noi l'abbiamo viziata troppo. Aveva la smania di sperimentare.»

Nelle foto della figlia, coi capelli rossi dal taglio moderno e lo sguardo di sfida, riconoscevo la stessa gioia di vivere che evidentemente l'assassino aveva notato anche nelle altre due spose che aveva ucciso. Provai una grande tristezza, un senso di scoramento. «Voi sapete perché sono qui?» chiesi alla fine.

Il padre annuì. «Per valutare l'eventualità di un nesso con quegli altri orribili delitti commessi in California.»

«Sapete dirmi se Kathy aveva qualche legame con San Francisco?»

Vidi scendere un'ombra sui loro volti.

«Ci ha abitato per qualche anno, finito il college», rispose la madre.

«Era andata all'UCLA», disse il padre. «E poi è rimasta a Los Angeles per un anno, più o meno. Aveva cominciato con un impiego a tempo determinato alla Fox, poi era entrata in un'agenzia pubblicitaria di San Francisco, dove si occupava di musica. Faceva una vita molto brillante, piena di feste, ricevimenti e chissà cos'altro. A noi non piaceva, ma per Kathy era un'opportunità importante.»

Dunque ha vissuto a San Francisco. Chiesi se avevano mai sentito nominare Melanie Weil o Rebecca Passeneau.

Fecero di no con la testa.

«Aveva avuto qualche storia finita male? Con qualcuno che magari era geloso od ossessivo e poteva volerle male?»

«Le storie di Kathy erano tutte un po' burrascose», rispose Hillary, a disagio.

«Io glielo dicevo», intervenne la madre scuotendo la testa. «Ma lei faceva sempre di testa sua.»

«Vi ha mai parlato di qualcuno in particolare, quand'era a San Francisco?»

Guardarono tutti Hillary. «No. Nessuno in particolare.»

«Non vi viene in mente nessuno? Eppure è vissuta là per parecchio tempo. Non è rimasta in contatto con nessuno, in California?»

«Mi pare di ricordare che mi avesse detto che ogni tanto ci tornava», rispose il padre. «Per lavoro.»

«Le vecchie abitudini sono dure a morire», scherzò Hillary a denti stretti.

Doveva esserci un legame, una persona con cui era rimasta in contatto. Una persona che aveva fatto tutta quella strada per vederla morta.

«Non c'era nessuno di San Francisco tra gli invitati al matrimonio?» domandai.

«Un'amica», rispose il padre.

«Merrill», precisò la madre. «Merrill Cole. Sposata Shortley. Credo che sia alloggiata all'Hilton. Ma forse è già ripartita.»

Mostrai loro l'identikit dell'assassino. «Mi rendo conto che è molto approssimativo, ma vi sembra di conoscerlo? È un amico di Kathy? Avete notato qualcuno che gli somigliava, al ricevimento?»

I Kogut scossero la testa, l'uno dopo l'altro.

Mi alzai e feci per andare. Gli raccomandai di contattarmi, se fosse venuto loro in mente qualcosa, anche di secondaria importanza. Hillary mi

accompagnò alla porta.

«Un'ultima cosa», dissi. Sapevo che le possibilità erano minime. «Kathy ha per caso comprato il vestito da sposa a San Francisco?»

Hillary mi guardò senza capire e scosse la testa. «No, a Seattle. In una boutique dell'usato.»

In un primo momento quella risposta mi scoraggiò, ma poi capii che era importante. I primi due omicidi erano stati commessi da una persona che aveva scelto le vittime da lontano. Per questo le aveva trovate in un negozio di vestiti da sposa. Le era andate a cercare.

Invece Kathy era stata scelta in un altro modo.

Ero certa che l'assassino la conosceva.

57

Mi feci portare direttamente all'Hilton sul Lake Shore Boulevard e riuscii a beccare Merrill Shortley poco prima che partisse per l'aeroporto. Era una donna elegante di circa ventisette anni, coi capelli castani raccolti in uno chignon.

«Siamo rimasti in piedi tutta la notte», si scusò, consapevole di avere un'aria stremata. «Mi piacerebbe rimanere, ma chissà quando restituiranno il corpo. Sa, ho un bambino di un anno...»

«I Kogut mi hanno detto che abita a San Francisco.»

Si sedette sul bordo del letto di fronte a me. «A Los Altos. Mi sono trasferita due anni fa, quando mi sono sposata.»

«Mi parli di quando Kathy Kogut era a San Francisco... Amanti, storie, rotture. Qualcuno che potrebbe aver avuto motivo di odiarla fino a questo punto.»

«Lei pensa che Kathy conoscesse quel folle?» Aveva il volto contratto.

«È possibile. Lei può aiutarci a capirlo, Merrill. Vuole?»

«Kathy aveva molti uomini», sussurrò dopo un momento di silenzio. «È sempre stata parecchio disinvolta, in quel senso.»

«Nel senso che aveva un comportamento promiscuo?»

«Se vuole. Piaceva molto. E quelli erano tempi in cui c'era vita. Musica, cinema, esperienze alternative. Kathy apprezzava tutto quello che la faceva sentire viva.»

Stavo cominciando a farmi un quadro della situazione. «Droga compresa?»

«Be', un po' di tutto. Sì, anche la droga, ogni tanto.»

Merrill, per quanto graziosa, aveva l'espressione dura della donna sopravvissuta alla strada che si era trasformata in moglie e madre esemplare. «Le viene in mente qualcuno che avrebbe potuto volerle male? Che provava un'attrazione morbosa per Kathy? Che magari si era ingelosito quando lei se n'era andata?» chiesi.

Merrill rifletté un momento, poi scosse la testa. «No, non direi.»

«Eravate molto amiche?»

Annuì. E, nello stesso istante, le si velarono gli occhi di tristezza.

«Perché Kathy era andata via da San Francisco?»

«Aveva trovato un ottimo lavoro. Sembrava che stesse finalmente per fare carriera. I suoi, come tutti i genitori di Shaker Heights, ci tenevano molto. Senta, adesso devo proprio andare. Se no perdo l'aereo.»

«È possibile che Kathy stesse sfuggendo a qualcosa?»

«Chi vive come abbiamo vissuto noi sfugge sempre a qualcosa.» Alzò le spalle con aria annoiata.

C'era qualcosa nel suo modo di fare, una freddezza, che non mi piaceva. Si circondava dell'aura di cinismo di chi ha un passato dissoluto, ma avevo il sospetto che mi nascondesse qualcosa. «E lei che cos'ha fatto, Merrill? Ha trovato un ricco principe azzurro della Silicon Valley?»

Scosse la testa. Poi sorrise appena. «Gestione di fondi.»

La guardai negli occhi. «Dunque non ricorda nessuno in particolare con cui Kathy potesse essere rimasta in contatto? Di cui avesse paura?»

«Faccio fatica a ricordare qualcuno di particolare, di quel periodo», rispose.

«Stiamo parlando di una sua amica intima», le feci notare, alzando lievemente la voce. «Vuole che le mostri com'è ridotta adesso?»

Si alzò, si avvicinò al cassettone e cominciò a riempire una valigia di pelle. A un certo punto si fermò e si guardò allo specchio. Quindi cercò il mio sguardo. «Forse c'era una persona con cui Kathy aveva un rapporto particolare. Un uomo importante. Più vecchio di lei. Una volta mi ha detto che non voleva rivelarmi chi era perché era famoso. Credo l'avesse conosciuto per lavoro. A quanto ricordo, era sposato. Non so come sia andata a finire, né se la rottura sia avvenuta da parte di lei o di lui. *Sempre che sia mai finita.*»

Ebbi una scarica di adrenalina. «Chi è, Merrill? Potrebbe essere lui l'assassino.»

Scosse la testa.

«L'ha mai visto?»

Scosse di nuovo la testa.

«Lei è l'unica amica di San Francisco che Kathy ha invitato alle nozze e dice di non aver mai visto quest'uomo? Di non sapere nemmeno come si chiama?»

Mi sorrise, gelida. «Kathy lo proteggeva. Non mi raccontava tutto. Era una persona riservata. Credo che fosse davvero un personaggio famoso.»

«Lei ha visto spesso Kathy in questi ultimi anni?»

Scosse la testa per l'ennesima volta. Si stava comportando da vera stronza, da menefreghista.

«Suo padre mi ha detto che ogni tanto veniva in California. Per lavoro.»

Merrill scrollò le spalle. «Non saprei. Adesso scusi, ma devo proprio andare.»

Aprii la borsa e presi una delle foto della scena del delitto che mi aveva dato McBride: Kathy, con gli occhi spalancati, in un lago di sangue accanto al marito.

«Chi l'ha ridotta così la conosceva», le feci notare. «Vuole che la mandi a prendere all'aeroporto dalla polizia con un mandato e che la faccia trattenere in qualità di testimone? Può anche chiamare l'avvocato di suo marito, ma gli ci vorranno almeno due giorni per farla uscire. Come pensa che reagirebbero i colleghi di suo marito? Sono certa di poter fare pubblicare la notizia sul *Chronicle*.»

Lei mi voltò le spalle, col mento che tremava impercettibilmente. «Non so chi sia. So solo che era più vecchio di Kathy, che era sposato e che era uno stronzo. Perverso, cattivo. Kathy mi ha raccontato che la costringeva a partecipare a dei giochetti erotici. Ma, chiunque fosse, Kathy lo proteggeva, non voleva rivelare la sua identità. Il resto tocca a lei scoprirlo.»

«Kathy ha continuato a vederlo, vero?» Stavo cominciando a mettere insieme i pezzi. «Anche dopo che si è trasferita a Seattle. Anche dopo aver conosciuto James.»

Merrill mi sorrise. «Brava, ispettrice, ha indovinato. Ha continuato a vederlo fino all'ultimo.»

«Fino all'ultimo?»

Sollevò la cornetta del telefono. «Stanza quattrocentodue. Sto andando via. Ho fretta.»

Si alzò, si mise a tracolla la borsa di Prada e prese un impermeabile dall'aria costosa. Quindi mi lanciò un'ultima occhiata e disse: «Sì, sino alla fine».

58

«Non mi stupisco che la sposa non fosse vestita di bianco», osservò Raleigh, accigliato, dopo che gli ebbi raccontato il mio colloquio con Merrill Shordey.

McBride *ci aveva* prenotato un tavolo da Nonni's, un ristorante italiano sul lago a pochi passi dall'albergo.

Il colloquio di Raleigh coi genitori dello sposo non aveva dato risultati interessanti. James Voskuhl era un aspirante musicista, rimasto ai margini dell'ambiente musicale di Seattle finché non era riuscito a diventare l'agente di un paio di band. Non aveva nessun legame con San Francisco.

«L'assassino conosceva Kathy», dichiarai. «Come avrebbe fatto a trovarla qui, altrimenti? Avevano una storia.»

«L'avevano avuta?»

«No, è durata fino all'ultimo», risposi. «Forse sono stati insieme anche qui a Cleveland. Kathy era una che non si faceva troppi scrupoli. Merrill sostiene che quest'uomo è più vecchio di lei, sposato, perverso, con atteggiamenti predatori. Quadra col profilo dell'assassino. Qualcuna delle persone che Kathy frequentava a San Francisco deve aver visto Barba Rossa. Qualcuno sa chi è. Merrill sostiene che Kathy lo proteggeva, forse perché era famoso.»

«Pensi che Merrill Shortley sappia più di quello che ti ha detto?»

«È possibile. E anche la famiglia di Kathy. Ho la sensazione che mi volessero nascondere qualcosa.»

Raleigh aveva ordinato un Chianti del '97 e, quando il cameriere ce lo portò, mi propose un brindisi. «A David e Melanie, Michael e Becky, James e Kathy.»

«Rimandiamo il brindisi a quando avremo preso quel bastardo», ribattei.

Era la prima volta che ci trovavamo soli da quand'eravamo arrivati a Cleveland ed ero sulle spine. Avevamo tutta la sera davanti a noi e, per quanto continuassimo a parlare delle indagini o a scherzare sul fatto che neanche quello era un appuntamento galante, qualcosa dentro di me, una vocina in sottofondo, mi ricordava che non era il momento più adatto per mettermi con qualcuno, nemmeno col bello e affascinante Chris Raleigh.

Ma allora perché mi ero cambiata? Perché mi ero tolta i pantaloni beige e la camicia di batista e mi ero messa il pullover azzurro e un paio di pantaloni eleganti?

Ordinammo. Ossobuco con spinaci e insalata mista per me; paillard di

vitello per Raleigh.

«Che fosse uno con cui Kathy aveva rapporti di lavoro?» ipotizzò Raleigh. «O che frequentava per lavoro?»

«Ho chiesto a Jacobi di controllare lo studio di Seattle. Il padre ha detto che ogni tanto andava a San Francisco per lavoro e io voglio sapere se è vero.»

«E se non lo fosse?»

«Be', vorrebbe dire che Kathy nascondeva qualcosa. Oppure che la nascondono loro.»

Raleigh assaggiò il vino. «Cosa si è sposata a fare, se stava ancora con quello?»

Alzai le spalle. «Tutti dicono che Kathy stava mettendo la testa a posto. Vorrei sapere che cosa faceva prima, allora.»

Stavo pensando che mi sarebbe piaciuto parlare di nuovo con la sorella, Hillary. Mi era tornata in mente una cosa che aveva detto: *Le vecchie abitudini sono dure a morire.* Io avevo creduto che si riferisse alla droga e alle feste, ma se invece avesse alluso a Barba Rossa?

«McBride mi ha comunicato che domani mattina potremo rivedere i filmati delle telecamere a circuito chiuso.»

«Quello, la sera delle nozze c'era, Raleigh», dissi con certezza. «Kathy conosceva l'assassino. Dobbiamo soltanto scoprire chi è.»

Raleigh mi riempì il bicchiere. «Siamo partner, vero, Lindsay?»

«Certo», risposi, sorpresa. «Non lo sai che mi fido di te?»

«Voglio dire che ci stiamo occupando di tre duplici omicidi, che dobbiamo risolverli insieme, che ti ho dato una mano con Mercer. Ti ho persino aiutato a sparecchiare dopo la cena a casa tua.»

«E allora?» Sorrisi. Ma lui era serissimo. Ero curiosa di vedere dove voleva arrivare.

«Voglio dire che, a questo punto, potresti anche chiamarmi Chris.»

59

Dopo cena, tornammo a piedi in albergo. Sul lungolago soffiava una brezza fresca e umida.

Non parlammo molto. Continuavo a sentirmi a disagio.

Ogni tanto le nostre braccia si sfioravano. Raleigh si era tolto la giacca e, sotto la camicia, s'intravedevano le braccia muscolose. Non che io facessi caso a particolari tanto superficiali.

«È ancora presto», disse.

«A San Francisco sono le cinque e mezzo», risposi. «Potrei chiamare Roth e aggiornarlo.»

Raleigh sorrise. «Hai già chiamato Jacobi. Prima ancora che mettessi giù il telefono, lui era già nell'ufficio di Roth, ci scommetto.»

Mentre passeggiavamo, sentivo una forza irresistibile che mi attirava a lui e poi subito mi allontanava. «Intanto non ho voglia di telefonargli», risposi.

«E cosa hai voglia di fare?» domandò Raleigh.

«Perché non passeggiamo ancora un po'?»

«Giocano gli Indians. Proviamo a entrare di straforo? Dovrebbero essere al quinto inning.»

«Siamo poliziotti, Raleigh.»

«Hai ragione. Vuoi andare a ballare, allora?»

«No», risposi in tono più deciso. «Non voglio andare a ballare.» Mi sembrava che ogni parola avesse un significato nascosto. «E comunque faccio fatica a chiamarti Chris», dissi voltandomi verso di lui.

«E io a far finta che non ci sia niente tra noi.»

«Lo so», mormorai con un filo di voce. «Ma non posso.» Era una risposta idiota, ma, per quanto desiderassi stare con lui, quello che mi tratteneva era più forte.

«*Lo so, ma non posso?* Che cosa significa?»

«Significa che anch'io provo qualcosa. E che una parte di me vorrebbe lasciarsi andare a questo qualcosa, ma per adesso non so se posso. È complicato, Chris.»

Ero tesa come una corda di violino.

Ci rimettemmo a camminare e la brezza che soffiava dal lago d'un tratto mi fece gelare il sudore sul collo.

«È complicato perché lavoriamo insieme?»

«Sì», mentii. Ero uscita con i colleghi, in un paio di occasioni.

«E poi?» incalzò lui.

Avevo una voglia matta di cedere. Le cose che avevo in testa erano pura follia. Volevo che mi toccasse. Ma al tempo stesso non lo volevo. Eravamo soli sul lungolago. Se si fosse chinato a baciarmi e mi avesse abbracciato, non sapevo che cosa avrei fatto.

«Vorrei tanto, però...» dissi, prendendogli la mano e guardandolo negli occhi.

«Però cosa?» mi domandò.

Feci una gran fatica a non confessargli tutto. Non so neanche perché non glielo dissi. Nel profondo di me stessa volevo che mi desiderasse e che continuasse a pensarmi come una donna forte. Sentivo il suo calore e avevo l'impressione che la mia determinazione stesse venendo meno. «È solo che adesso non posso», sussurrai.

«Sai che non sarò per sempre il tuo partner, Lindsay?»

«Lo so. E forse io non sarò sempre capace di dire di no.»

Non so se fu con delusione o con sollievo che vidi l'albergo davanti a noi. Una parte di me avrebbe voluto chiudersi in camera, spalancare la finestra e respirare l'aria fresca della notte.

Fui contenta di non dover prendere quella decisione, quando Raleigh mi colse alla sprovvista.

Si chinò verso di me e mi baciò sulla bocca senza preavviso. Fu un bacio lieve, come se mi stesse chiedendo: *Posso?*

Rimasi immobile. *Aveva anche le labbra morbide, oltre alle mani.*

Non è che non ci avessi mai pensato. Anzi era proprio come avevo pensato. Volevo mantenere il controllo, però lui mi aveva colto alla sprovvista e io avevo ceduto. Ma, proprio quando stavo per abbandonarmi, mi colse la paura di una verità da cui non potevo sfuggire.

Abbassai la testa e mi staccai dolcemente da lui.

«È stato bello. Per me, almeno», disse Raleigh, posando la fronte sulla mia.

«Non posso, Chris», ribadii.

«Perché non ti lasci mai andare, Lindsay?» mi domandò.

Avrei voluto rispondergli: *Perché ti sto ingannando,* e raccontargli tutto.

Ma ingannarlo mi andava bene, sebbene fossi in preda a un desiderio che non provavo da anni. «Voglio solo prendere Barba Rossa», risposi.

60

La mattina dopo l'ispettore McBride ci lasciò un messaggio, dicendoci di raggiungerlo nell'ufficio di Sharp alla Rock and Roll Hall of Fame.

Dall'esame dei filmati era emerso qualcosa.

In una sala riunioni dall'arredamento severo, il capo del servizio d'ordine del museo, McBride e alcuni uomini della Squadra Omicidi di Cleveland erano seduti davanti a un grande schermo incassato in un mobile di noce.

«All'inizio abbiamo semplicemente fatto vedere tutto il filmato ai membri delle due famiglie, fermandoci ogni volta che appariva qualcuno che

non riconoscevano», esordì Sharp con sussiego. «Quando ci avete fornito l'identikit, abbiamo ristretto il campo.»

Puntò il telecomando verso lo schermo. «Le prime sequenze che vedrete sono state filmate nell'ingresso principale.»

Lo schermo si accese e cominciarono a scorrere le tipiche immagini in bianco e nero dei filmati a circuito chiuso. Si vedevano arrivare tutti insieme diversi ospiti in abiti vistosi, molti vestiti da cantanti rock. Uno che sembrava Elton John si accompagnava a una ragazza coi capelli di diversi colori, alla Cyndi Lauper. Riconobbi anche uno che assomigliava a Chuck Berry, un finto Michael Jackson, un paio di Madonna, Elvis Presley ed Elvis Costello.

Sharp andò avanti veloce, fermandosi poi su alcuni invitati: un'anziana coppia arrivava vestita in maniera più tradizionale, seguita da un uomo col viso girato da una parte, che stava chiaramente cercando di non farsi vedere dalle telecamere.

«Eccolo», esclamò Sharp.

Lo vidi e mi venne il batticuore. Era Barba Rossa!

Assomigliava all'identikit, anche se la qualità del filmato era pessima. Vedendo la telecamera, l'uomo si spostava, rapido. Forse aveva fatto un sopralluogo in precedenza per controllare dov'erano posizionate, o forse era semplicemente molto furbo. Comunque fosse, si mescolò tra la folla e scomparve.

Sentivo montare la collera. «Può tornare un attimo indietro?» domandai a Sharp. «Voglio vederlo in faccia.»

Lui prese il telecomando e ingrandì l'immagine.

Mi alzai in piedi. Stavo fissando un'inquadratura del volto seminascosto dell'assassino.

Non si vedevano né gli occhi né i lineamenti, ma solo un profilo, mezzo in ombra. Mento pronunciato. Pizzetto appena accennato.

Non avevo dubbi che quello fosse l'assassino, ma non sapevo come si chiamava e il suo volto era indistinto. Avevo davanti l'immagine confusa che mi ero costruita nella mente insieme con Claire.

«Meglio di così non si riesce?» insistette Raleigh.

Uno del museo rispose: «Si può provare a ritoccarla. Ma, dal filmato, un'immagine più chiara non si può ottenere».

«Si rivede anche in seguito», disse Sharp.

Andò avanti veloce e si fermò a una ripresa della Main Hall durante la festa. Zoomò sull'uomo in smoking ai margini della folla. Sembrava che si

guardasse in giro. Quando ingrandì l'immagine, i contorni si fecero sfuocati.

«Lo fa apposta, a non guardare verso la telecamera», sussurrai a Raleigh. «Sa benissimo dove si trova.»

«Abbiamo mostrato queste immagini ai parenti di lei e a quelli di lui», spiegò Sharp. «Non lo conosce nessuno. Nessuno sa dirci chi è. Voglio dire, è possibile che non sia l'assassino, ma tenendo conto dell'identikit...»

«È lui!» dichiarai, sicura. Fissavo lo schermo con tanta intensità che quasi mi bruciavano gli occhi. Ero certa che quello che avevamo davanti fosse l'amante misterioso di Kathy Voskuhl.

61

Hillary sapeva tutto, ci avrei giurato. Ma non capivo perché volesse nascondere una cosa simile. *Le vecchie abitudini sono dure a morire*, aveva detto.

Intendevo riparlarle e perciò telefonai a Shaker Heights.

«Ho parlato con Merrill Shortley», le annunciai. «Vorrei chiarire due o tre punti con lei.»

«Si rende conto che stiamo passando un brutto momento, vero, ispettore?» replicò Hillary. «Le abbiamo già detto tutto quello che sapevamo.»

Non volevo essere troppo insistente. Aveva perso una sorella in tragiche circostanze, la casa dei suoi genitori era piena di gente in lutto e lei non era tenuta a parlare con me.

«Merrill mi ha detto due o tre cose interessanti a proposito di Kathy. Del modo in cui viveva...»

«Glielo abbiamo detto anche noi, mi pare», m'interruppe, sulla difensiva. «Come le abbiamo detto che, dopo aver conosciuto James, aveva messo la testa a posto.»

«È proprio di questo che desideravo parlarle. Merrill sostiene che, a San Francisco, sua sorella vedeva qualcuno.»

«Le ho parlato del fatto che Kathy aveva molti uomini.»

«Questa storia andava avanti da parecchio. Pare fosse più vecchio di lei. Sposato. Un personaggio di una certa fama, forse.»

«Mia sorella era maggiorenne e vaccinata», protestò Hillary.

«Vorrei sapere come si chiamava. Potrebbe essere stato lui a uccidere Kathy.»

«Mi scusi, ma non capisco. Le ho già detto tutto quello che sapevo. Mia

sorella non mi raccontava molto di sé. Facevamo vite diverse. Sono certa che lei ha già capito che non approvavo alcune sue scelte.»

«L'altra volta lei ha detto una frase che mi è rimasta impressa: 'Le vecchie abitudini sono dure a morire'. A che cosa si riferiva?»

«Non so che cosa intende. Le indagini sono in mano alla polizia di Cleveland. Non possiamo lasciare che faccia il suo lavoro?»

«Sto cercando di aiutarla, Hillary. Perché Kathy è andata via da San Francisco? Secondo me, lei lo sa. C'era qualcuno che la maltrattava? Aveva dei problemi?»

Hillary sembrava spaventata. «Apprezzo molto il suo interessamento, ma adesso devo salutarla.»

«Verrà fuori, prima o poi, Hillary. Prima o poi i nodi vengono al pettine. Controlleremo la rubrica di sua sorella, le telefonate. Non sono morti solo Kathy e James, ma anche altre due coppie californiane. Altrettanto piene di speranze. Altrettanto ingiustamente stroncate nel fiore degli anni.»

Sentii che singhiozzava. «Non capisco. Che cosa vuole da me?»

Era la mia ultima possibilità. «La cosa più brutta dell'omicidio è proprio questa. Io l'ho capito nel mio lavoro: le cose cambiano. Ieri lei era una vittima innocente, ma adesso c'è dentro, Hillary. L'assassino colpirà ancora e per il resto della sua vita lei rimpiangerà di non avermi detto tutto quello che sapeva.»

Hillary Bloom rimase zitta. Sapevo come interpretare il suo silenzio: stava lottando con la propria coscienza.

Poi sentii un *clic,* aveva interrotto la comunicazione.

62

Il nostro volo per San Francisco era alle quattro del pomeriggio. Mi spiaceva enormemente ripartire senza un nome. Tantopiù che pensavo di essere vicinissima a scoprirlo.

È un personaggio famoso.

Perverso.

Perché lo proteggevano?

Avevamo comunque ottenuto parecchio, in quei due giorni. Ormai era chiaro che i tre duplici omicidi erano stati commessi dalla stessa persona, che sembrava legata a San Francisco. L'avevamo praticamente identificata, avevamo un identikit. Gli indizi erano molti e, una volta tornati a San Francisco, ne avremmo trovati altri.

Le indagini sarebbero proseguite in parallelo. Cleveland avrebbe contattato la polizia di Seattle e perquisito la casa di Kathy. Forse, tra i suoi effetti personali, nella sua rubrica telefonica, tra i suoi indirizzi e-mail avremmo scoperto chi era il suo amante di San Francisco.

In attesa dell'imbarco, controllai la mia segreteria telefonica. C'erano un messaggio di Cindy e uno di Claire che mi chiedevano del viaggio, del *nostro caso.* E mi avevano chiamato alcuni giornalisti per chiedermi un commento sui fatti di Cleveland.

Quindi sentii la voce rauca di Merrill Shortley, che mi lasciava il suo numero di casa in California.

La chiamai subito. Mi rispose un domestico e sentii in sottofondo il pianto di un bambino.

Quando mi passò Merrill, capii immediatamente che era cambiato qualcosa. «Mi è venuto in mente che ieri non le ho detto una cosa», esordì.

«Davvero? Grazie di avermi chiamato.»

«Sa, quell'uomo di cui le parlavo? Quello con cui Kathy stava quand'era qui a San Francisco? Le ho detto la verità. Non so come si chiama.»

«Sì, ho capito.»

«Ma mi è venuto in mente che... Insomma, maltrattava Kathy. Le proponeva giochi erotici molto spinti. Scenari particolari, accessori strani. A volte credo la filmasse persino. Il problema era che a Kathy... *piaceva.*» Dopo un lungo silenzio, riprese: «Be'... Ho l'impressione che lui la spingesse, la costringesse, a fare più di quello che lei voleva. Mi ricordo di averle visto in faccia dei segni e dei lividi sulle gambe. Ma era soprattutto psicologicamente che la opprimeva. A quei tempi, nessuna di noi si portava a casa Tom Cruise, siamo d'accordo, ma in certi momenti Kathy aveva veramente paura. Quell'uomo la teneva in pugno».

Cominciai a capire dove voleva arrivare. «E così si era trasferita, vero?» domandai.

La sentii sospirare. «Sì.»

«Ma allora perché aveva continuato a vederlo anche dopo essere andata a Seattle? Non mi ha detto che lo ha frequentato fino all'ultimo?»

«Sì, ma Kathy non sapeva che cosa era bene per lei.»

Capii che, a un certo punto, la vita di Kathy Kogut aveva preso una piega inevitabilmente tragica. Ero sicura che fosse scappata da San Francisco, che avesse cercato di rompere il legame morboso con quell'uomo, però non ci fosse riuscita. *Che questo sia successo anche alle altre due donne uccise subito dopo le nozze?* «Devo sapere come si chiama quest'uomo, Mrs

Shortley. Potrebbe aver ucciso la sua amica e altre cinque persone. Se non lo prendiamo, lo rifarà.»

«Gliel'ho detto: non so come si chiama.»

Alzai la voce, nel frastuono del terminal. «Ma ci deve essere qualcuno che lo sa, Merrill. Vi conoscevate da anni, frequentavate gli stessi ambienti, le stesse feste.»

Ebbe un attimo di esitazione. «A modo suo, Kathy era una persona riservata e fedele. Diceva che era un uomo noto, un personaggio di una certa fama. Che lo conoscevo. Lo proteggeva. O forse proteggeva se stessa.»

Pensai al mondo della musica. *Era finita in un brutto pasticcio.* Non riusciva a tirarsene fuori e, come molti quando si sentono in trappola, era scappata. Ma non abbastanza lontano.

«Qualcosa le avrà pur detto...» insistetti. «Che cosa faceva quest'uomo, dove viveva? Dove s'incontravano? Eravate come sorelle!» *Sorelline tutto pepe?*

«Glielo giuro. Mi sono scervellata, ma non ricordo niente.» «Qualcuno deve pur saperlo. Ci pensi. Me lo dica.» La sentii ridere amaramente. «Provi a chiedere a sua sorella.» Prima di salire sull'aereo, lasciai un messaggio sulla casella vocale di McBride, spiegandogli che l'amante di Kathy doveva essere un personaggio famoso, che a causa di quell'uomo lei si era trasferita e che probabilmente la sorella di Kathy, Hillary, sapeva come si chiamava.

Per tutto il viaggio, continuai a riflettere sul fatto che eravamo vicini alla soluzione. Raleigh era seduto accanto a me e, quando avevamo decollato, gli avevo appoggiato la testa sulla spalla, esausta.

I miei problemi di salute sembravano lontani mille miglia. Mi venne in mente una cosa che avevo detto a Claire e cioè che a darmi la spinta per andare avanti era il desiderio di beccare quel bastardo, l'uomo con la barbetta rossa che nel sogno mi era sfuggito.

«Lo prenderemo», dissi a Raleigh. «Non possiamo permettergli di uccidere ancora.»

63

La mattina dopo alle otto ero già in ufficio.

C'erano diversi modi per proseguire le indagini. Hillary Bloom era il più diretto, ammesso e non concesso che conoscesse davvero il nome dell'amante di Kathy, come Merrill mi aveva lasciato intendere. Era chiaro che,

in qualche maniera contorta, stava cercando di risparmiare alla famiglia il dolore di vedere Kathy pubblicamente smascherata come la patetica vittima di un maniaco, come una donna che aveva messo le corna al futuro marito fino alla vigilia delle nozze.

Prima o poi avremmo scoperto come si chiamava. Se non da lei, dalla polizia di Seattle.

Prima di tutto, però, chiamai Medved e confermai l'appuntamento alle cinque per la trasfusione che avevo precedentemente disdetto. Dopo avermi messo in attesa, la segretaria m'informò che il dottore desiderava vedermi.

Forse era per darmi una buona notizia. Mi sentivo un po' meglio. Magari la cura stava cominciando a fare effetto.

Mi riuscì difficile riprendere le fila di quello che avevo lasciato a San Francisco. Le piste migliori ormai erano a Cleveland. Lessi i rapporti di Jacobi e indissi una riunione di tutta la task force per le dieci.

Le piste più promettenti, il pelo e il reparto spose di Saks, erano venute fuori negli incontri con Claire e Cindy. Non riuscii a resistere alla tentazione di chiamare Claire e, appena prima di mezzogiorno, le telefonai.

«Aggiornami», mi disse, tutta eccitata. «Credevo che lavorassimo insieme.»

«Okay», risposi. «Chiama Cindy. Pranziamo insieme.»

64

Ci sedemmo su una panchina del City Hall Park e tirammo fuori i tramezzini che avevamo comprato in un negozio lì vicino. *Il Women's Murder Club è di nuovo riunito.*

«Avevi ragione», dissi a Claire. Le porsi una copia della foto che mostrava Barba Rossa mentre entrava di soppiatto alla festa di nozze dei Voskuhl.

La esaminò con grande concentrazione e, vedendo confermate le sue supposizioni sull'aspetto fisico dell'assassino, alzò gli occhi, sorridendo. «Ho semplicemente interpretato quello che ci aveva lasciato quel bastardo.»

«Può darsi», le dissi, strizzandole l'occhio. «Ma scommetto che Righetti non avrebbe saputo fare altrettanto.»

«Vero», ammise, compiaciuta.

Era una bella giornata di fine giugno e soffiava un venticello che profu-

mava di mare. Gli impiegati prendevano il sole e le segretarie chiacchieravano a gruppetti.

Raccontai quello che avevo scoperto a Cleveland, senza accennare minimamente alla passeggiata sul lungolago con Raleigh.

Terminai con la scioccante rivelazione di Merrill Shortley. Cindy osservò: «Forse saresti dovuta rimanere là, Lindsay».

Scossi la testa. «L'omicidio di Cleveland non è di mia competenza. Sono andata soltanto a consultarmi con McBride. Mi divido già fra tre giurisdizioni.»

«Pensi che Merrill Shortley abbia altre cose da dirci?» domandò Claire.

«Non credo. Se avesse saputo qualcosa, me ne avrebbe parlato.»

«La sposa avrà avuto altri amici qui», osservò Cindy. «Lavorava nell'ambiente della pubblicità. Se quest'uomo è famoso, magari lo aveva conosciuto attraverso il lavoro.»

Annuii. «Ho mandato qualcuno a controllare. E la polizia di Seattle sta perquisendo casa sua.»

«Dove lavorava, quando stava a San Francisco?» chiese Claire.

«In un'agenzia che si chiama Bright Star Media. Pare che si occupasse prevalentemente di musica.»

Cindy bevve un sorso di tè freddo. «Posso pensarci io?»

«In che senso? Come allo Hyatt?» chiesi.

Sorrise. «No, come a Napa. E dai! Sono una giornalista. Passo il mio tempo con gente che scava nel passato degli altri.»

Addentai il mio tramezzino. «Okay», dissi dopo un po'. «Procedi.»

«Nel frattempo, posso pubblicare quello che abbiamo finora?» domandò Cindy.

Erano quasi tutte informazioni riservate. Se fossero uscite sul *Chronicle,* sarebbe stato evidente che la fonte ero io. «Puoi scrivere un articolo sulle somiglianze tra i casi di qui e di Cleveland. Dire come abbiamo trovato i cadaveri e accennare al fatto che la sposa aveva vissuto qui. Ma non nominare assolutamente Merrill Shortley.» Speravo che in tal modo l'assassino si accorgesse che lo stavamo accerchiando e che ci pensasse su due volte prima di riprovarci.

Cindy andò in una gelateria poco distante a comprare dei coni. Claire approfittò della sua assenza per chiedermi come stavo.

Io sospirai e mi strinsi nelle spalle. «Così così. Mi gira sempre un po' la testa. Mi hanno detto che è normale. Oggi vado a fare la trasfusione e parlo con Medved.» Vidi Cindy che tornava.

«Ecco qua», annunciò, allegra, porgendoci un cono.

Claire si portò le mani al petto fingendo un colpo al cuore. «Ho bisogno di un gelato quanto hanno bisogno di vento caldo in agosto i texani.»

«Anch'io dovrei stare attenta a quello che mangio», risposi ridendo. Ma il gelato era al mango e, con quello che mi stava distruggendo dentro, mi sembrava assurdo preoccuparmi della linea.

Alla fine, anche Claire capitolò. «Non ci hai ancora detto cos'è successo fra te e Mr Chris Raleigh nell'Ohio», mi stuzzicò, leccando il gelato.

«Non vi ho detto niente perché non c'è niente da dire», mi giustificai.

«Da un poliziotto ti aspetteresti che sappia almeno dire le bugie», scoppiò a ridere Cindy.

«Scusa, ma adesso ti occupi della cronaca mondana?» domandai.

Poi mi sentii arrossire. Claire e Cindy mi guardavano, curiose. Resistere sarebbe stato inutile.

Mi sedetti a gambe incrociate, in posizione yoga, e raccontai loro della cena e del lento a casa mia - suscitando una risata da parte di Claire -, descrissi l'emozione di stargli seduta vicino in aereo, la passeggiata sul lungolago, i miei dubbi, le perplessità e i conflitti interiori. «In pratica mi ci è voluto tutto il mio autocontrollo per non strappargli di dosso i vestiti, quella sera sul lungolago», conclusi, ridendo.

«Scusa, ma perché non l'hai fatto?» domandò Claire con gli occhi sgranati. «Ti avrebbe fatto bene.»

«Non sono sicura», dissi scuotendo la testa.

Invece sapevo perché non l'avevo fatto. E, sebbene si sforzasse di sorridere, lo sapeva anche Claire. Mi strinse la mano. Cindy ci guardò, senza capire.

«Sarei disposta a prendere altri dieci chili pur di vedere il viso di Cuor-contento quando verrà a sapere che siete stati beccati a pomiciare sul lungolago», sdrammatizzò Claire.

«Due poliziotti di San Francisco in trasferta a Cleveland per lavoro sorpresi in costume adamitico sulle rive del lago», dichiarò Cindy col tono dell'annunciatrice televisiva.

Scoppiammo a ridere tutte e tre. Era così divertente...

Cindy si strinse nelle spalle. «E questa non potrei non pubblicarla, Lindsay.»

«Immagino che, quando state in auto insieme, vi portiate dietro qualche giornale per oscurare i vetri», ridacchiò Claire.

«Farlo in macchina non sarebbe da Chris», lo difesi. «Guardate che è

uno che legge *Avviso ai Naviganti*.»

«Ah, adesso lo chiami Chris!» fece notare Claire. «E comunque non dare niente per scontato. Edmund suona tre strumenti, sa tutto di musica da Bartók a Keith Jarrett, ma si è dimostrato all'altezza della situazione nei posti più impensati.»

«Tipo?» Ridevo, sorpresa.

Claire piegò la testa da una parte con falsa timidezza. «Non voglio che tu pensi che gli uomini con una dignità abbiano dignità anche in quello.»

«E dai!» la stuzzicai. «Sei stata tu a tirar fuori l'argomento!»

«Diciamo che, sui tavoli dell'obitorio, di duro non ci sono solo i morti.»

A momenti mi cadde il gelato di mano. «Stai scherzando? Tu e Edmund l'avete fatto sui tavoli dell'obitorio?»

Claire si fece una grassa risata. «E non solo... Anche in un palco del teatro dell'opera. Alla fine delle prove, naturalmente.»

«Cosa? Fate come i cani che marcano il territorio?» esclamai.

Claire era sinceramente divertita. «Be', è successo un bel po' di tempo fa. Anche se non è molto che ci siamo imboscati nel mio ufficio, il giorno del party di Natale.»

«Visto che siamo in vena di confidenze, vi confesserò che, quando sono entrata al *Chronicle*, avevo una storia con uno della rubrica degli appuntamenti in città. Ci vedevamo nella biblioteca, nella sezione Immobiliare, che è la più lontana di tutte. Non ci va mai nessuno!» Cindy fece una smorfia, ma Claire rise, approvando.

Ero stupefatta. Stavo scoprendo il lato più nascosto di una donna che conoscevo da dieci anni. Ma mi vergognavo anche, perché non avevo storielle piccanti da raccontare.

«E l'ispettore Boxer che cosa ci confiderà, adesso?» chiese Claire, guardandomi negli occhi.

Cercai di farmi venire in mente l'ultima volta che avevo fatto una pazzia. In fatto di sesso, non ero una che si tirava indietro. Ma, per quanto cercassi di frugare nella mia memoria, non mi venivano in mente altro che passioni tradizionalmente consumate tra le lenzuola. Alzai le spalle, sconsolata.

«Be', datti da fare», mi raccomandò Claire con l'aria da insegnante. «Al momento di tirare le cuoia, non ripenserò a titoli accademici o convegni. Nella vita, le occasioni per togliersi uno sfizio non sono molte, quindi conviene coglierle al volo.»

Mi sentii prendere dal rimpianto. In quel momento non sapevo che cosa volevo di più: se godermi la vita o trovare il maledetto Barba Rossa. Ma

forse volevo tutte e due.

65

Qualche ora dopo, ero seduta nel reparto di ematologia del Moffett.

«Il dottor Medved desidera parlarle un attimo, prima della trasfusione», mi disse Sara, l'infermiera.

Ero un po' agitata, mentre lei preparava le flebo. In verità mi sentivo abbastanza bene. Dopo l'episodio della settimana prima nella toilette, non avevo più avuto né nausea né malessere.

Il dottor Medved arrivò con una cartella sottobraccio. Aveva un'aria gentile, ma indecifrabile.

Sorrisi debolmente. «Solo belle notizie, oggi?»

Si sedette di fronte a me, sul bordo del tavolo. «Come si sente, Lindsay?»

«L'ultima volta che l'ho vista, dottore, stavo meglio.»

«Affaticata?»

«Un pochino. A fine giornata, soprattutto.»

«Nausee improvvise? Giramenti di testa?»

Ammisi di aver vomitato all'improvviso in un paio di occasioni.

Il medico ne prese nota.

Controllò alcuni fogli nella cartella. «Vedo che abbiamo già fatto quattro trasfusioni di plasma...»

Più tempo aspettava a pronunciarsi, più mi agitavo. Finalmente posò la cartella e mi guardò negli occhi.

«Purtroppo la conta eritrocitaria è di nuovo scesa, Lindsay. Vede il grafico?»

Mi porse un foglio.

Prese una penna dal taschino. Sul foglio c'era un grafico.

Mi mostrò la retta decrescente con la penna. *Merda.*

Sospirai, desolata. «Sto peggiorando», dissi.

«Francamente non è l'andamento che ci auguravamo», ammise.

Non avevo nemmeno preso in considerazione l'ipotesi che potesse andare così. Mi ero dedicata anima e corpo alle indagini e avevo dato per scontato che i valori sarebbero migliorati. Mi ero illusa di essere troppo giovane ed energica per ammalarmi sul serio. Avevo da lavorare, avevo da fare, avevo da vivere.

E invece sto morendo. Oddio...

«E adesso?» chiesi con un filo di voce.

«Continuiamo la terapia», rispose Medved. «Anzi, la intensifichiamo. A volte ci vuole un po', prima di vedere il miglioramento.»

«Dosi da cavallo, eh?» scherzai cupa.

Annuì. «Be', aumenteremo il dosaggio del trenta per cento e, da adesso in poi, verrà tre volte la settimana.» Cambiò posizione. «In sé la situazione non è preoccupante», dichiarò, per tirarmi su il morale. «Almeno per ora. Può continuare a lavorare, se se la sente.»

«*Devo* lavorare», risposi.

66

Tornai a casa senza quasi accorgermene. Credevo di lottare per dare un nome all'assassino, invece stavo lottando per la mia stessa vita.

Voglio trovarlo. Adesso più che mai. E rivolevo la mia vita. Volevo buttarmi, provarci. Volevo stare bene, riuscire, trovarmi un compagno, avere un figlio. E adesso che avevo conosciuto Raleigh, tutto ciò mi sembrava possibile. Se fossi riuscita a resistere. Se fossi riuscita a non perdere troppi globuli rossi.

Entrai in casa. Martha mi fece un sacco di feste e io la portai a fare due passi. Poi ciondolai, incerta tra la determinazione a combattere e lo scoraggiamento più totale. Alla fine, presi in considerazione l'ipotesi di farmi da mangiare. Forse cucinare mi avrebbe aiutato a rilassarmi.

Mi misi ad affettare una cipolla, ma, dopo qualche istante, mi resi conto che era una follia.

Avevo bisogno di parlarne con qualcuno. Avevo voglia di gridare: *Non è giusto! Non me lo merito!* e che qualcuno mi stesse a sentire.

Pensai a Chris, ai suoi abbracci, ai suoi occhi, al suo sorriso. Avrei tanto voluto dirglielo. Sarebbe corso subito da me e avrei potuto posargli la testa sulla spalla.

Chiamai Claire. Capì subito dalla mia voce tremula che c'era qualcosa che non andava.

«Ho paura», le dissi. Nient'altro.

Parlammo per un'ora. Parlai io, più che altro.

Non ricordo nemmeno più che cosa le dissi, terrorizzata al pensiero di passare alla fase successiva della malattia. Le spiegai che il desiderio d'incastrare l'assassino mi dava la forza di andare avanti, mi distingueva da un semplice malato, mi dava uno scopo nella vita.

«È cambiato qualcosa per te, Lindsay?» mi chiese con dolcezza.

«No. Voglio prenderlo. Ora più che mai.»

«E lo prenderemo. Tu, io e Cindy. Ti aiuteremo noi. Conta su di noi, Lindsay. Per una volta, non cercare di farcela da sola.»

Quando ci salutammo, grazie a lei ero molto più calma.

Mi raggomitolai sul divano e guardai con Martha *Dave, presidente per un giorno,* uno dei miei film preferiti. Alla fine, quando Sigourney Weaver va da Kevin Kline, mi viene sempre da piangere.

Mi addormentai, sperando che anche nella mia vita ci fosse un lieto fine.

67

La mattina dopo mi misi al lavoro con grande determinazione. Ero ancora convinta di essere vicina alla soluzione e che, forse, nel giro di qualche ora avremmo dato un nome a Barba Rossa.

Chiamai il contatto di Roth a Seattle, Jim Heekin. Mi disse che stavano perquisendo la casa della sposa proprio in quel momento. Se avessero trovato qualcosa, mi avrebbero avvisato immediatamente.

Mi risposero da Infortech, dove Kathy Voskuhl aveva lavorato quando stava a Seattle. Nei tre anni che aveva passato lì, non risultava avesse mai ricevuto rimborsi per viaggi a San Francisco. Si occupava di relazioni pubbliche e seguiva clienti di Seattle. Se era andata diverse volte a San Francisco, non era stato per lavoro.

Alla fine, chiamai McBride. I Kogut continuavano a insistere di non sapere nulla, ma il giorno prima aveva parlato a quattr'occhi col padre e gli era sembrato sul punto di cedere. Era uno strazio vedere come si lasciassero sviare dal desiderio di evitare uno scandalo.

Essendo una donna, secondo McBride avevo maggiori chance di farli sbottonare. Su suo consiglio, chiamai Christine Kogut, la madre di Kathy.

Aveva una voce diversa da come ricordavo: lontana ma più libera, come se quel giorno fosse meno tormentata. E forse, sperai, lo era davvero.

«L'assassino di sua figlia è ancora in libertà», le dissi, non riuscendo più a trattenermi. «Pensi alle famiglie delle altre vittime. Credo che lei sappia chi tormentava sua figlia. La prego, mi aiuti a catturarlo.»

La sentii sospirare. Quando parlò, lo fece con un misto di dolore e di vergogna. «Una figlia fa sempre un po' parte di te. Le vuoi talmente bene che t'illudi di non perderla mai.»

«Lo immagino», sussurrai. Mi rendevo conto che stava per arrendersi. *E*

lei sa come si chiama l'assassino, vero?

«Era così bella... Si faceva voler bene da tutti. Era uno spirito libero. E noi speravamo che un giorno incontrasse un altro spirito libero che l'aiutasse a diventare la persona che sarebbe potuta essere. Noi abbiamo cresciuto con attenzione le nostre figlie. Mio marito dice che abbiamo viziato Kathy. Forse è stata colpa nostra.»

Rimasi in silenzio. Sapevo quant'è difficile tirare fuori le cose che si sono sempre tenute dentro. Volevo che ci arrivasse da sola.

«Lei ha figli, ispettore?»

«Non ancora», risposi.

«È così duro accettare che un figlio possa dare tanti dispiaceri. L'avevamo scongiurata di andare via, le avevamo trovato un altro lavoro, un'altra casa. Pensavamo che, stando lontana da quell'uomo...»

La lasciai parlare.

«Era come malata, sa? Era una droga, per lei. Non riusciva a smettere. Quello che non capisco è perché lui la trattasse così. Le aveva tolto tutta la sua purezza. Che bisogno aveva di farle del male?»

Su, avanti, dimmi come si chiama.

«Kathy era affascinata dal fatto che fosse un uomo tanto importante. Era come se perdesse qualsiasi autocontrollo, con lui. Ci ha coperto di vergogna sino alla fine. Anzi, anche adesso...» Abbassò la voce. «Mi chiedo come abbia potuto toglierle la vita, un uomo che l'amava tanto. Non riesco a crederci. È anche per questo, che non glielo volevo dire.»

«Me lo dica adesso», la esortai.

«Credo che l'avesse conosciuto alla prima di un suo film. Le aveva detto che, quando pensava a uno dei suoi personaggi, pensava a un viso come il suo. Era la sua eroina.»

E pronunciò il suo nome.

E io rimasi di sasso.

Lo conoscevo. Era un nome noto. Barba Rossa era davvero famoso.

68

Rimasi lì a riflettere su tutte le possibilità. Il quadro cominciava a farsi completo. Era uno dei soci di minoranza della Sparrow Ridge Vineyards, dov'era stata ritrovata la seconda delle tre coppie uccise, conosceva Kathy Kogut dai tempi in cui abitava a San Francisco, la tormentava. Era più vecchio. Sposato.

E famoso.

In sé, quel nome non dimostrava nulla. Soltanto che conosceva l'ultima vittima e che aveva un legame indiziario col luogo in cui era avvenuto il secondo duplice omicidio.

Ma, sulla base della descrizione di Merrill Shortley e di Christine Kogut, quell'uomo aveva un temperamento brutale e forse un movente per quegli efferati omicidi. Ero convinta che fosse lui Barba Rossa.

Corsi da Raleigh. «Che cosa succede?» mi domandò. «È scoppiato un incendio?»

«No, sto per farlo scoppiare io. Vieni a vedere.»

Lo trascinai nell'ufficio di Roth.

«So come si chiama», annunciai, sollevando un pugno in segno di vittoria.

Entrambi mi guardarono, sbigottiti.

«Nicholas Jenks.»

«Lo scrittore?» Raleigh era incredulo.

Annuii. «È stato l'amante di Kathy Kogut quando lei abitava a San Francisco. Alla fine, sua madre l'ha ammesso.» Feci notare loro i legami non del tutto improbabili che Jenks aveva con almeno tre delle vittime.

«Ma è un uomo... famoso», balbettò Roth. «Ha fatto tutti quei film di successo...»

«È proprio questo il punto. Merrill Shortley ha sostenuto che Kathy cercava di proteggerlo. Conosceva la vittima.»

«Conosce un sacco di gente, se è per questo. Jenks e la moglie sono invitati a tutte le feste più chic. Ho visto una sua foto insieme col sindaco. Non ha anche contribuito a finanziare i Giants perché non se ne andassero da San Francisco?»

L'atmosfera nell'ufficio di Cuorcontento si stava facendo irrespirabile. Rischi e pericoli sembravano insormontabili.

«Avreste dovuto sentire come lo descrivevano i Kogut», dissi. «Una bestia, un animale. Un predatore. Scopriremo che aveva a che fare con tutte e tre le ragazze, vedrete.»

«Credo che Lindsay abbia ragione, Sam», intervenne Chris.

Guardammo Roth che rifletteva, mettendo insieme i pezzi. Nicholas Jenks era famoso. Era noto a livello nazionale. Intoccabile. Sembrava che Roth avesse appena mandato giù un boccone amaro. «Per il momento non abbiamo nulla», ribatté. «Prove indiziarie. Ma forse nemmeno quelle.»

«Il suo nome è venuto fuori in relazione a quattro delle vittime. Potrei

andargli a parlare, come farei se fosse uno qualunque. Chiediamo al procuratore distrettuale.»

Roth mi fermò, alzando una mano. Nicholas Jenks era uno dei personaggi più in vista di San Francisco. Coinvolgerlo in un'indagine per omicidio era pericoloso. *Dobbiamo essere sicuri di aver ragione.* Non sapevo a cosa stesse pensando Cuorcontento, ma, alla fine, rilassò appena i muscoli del collo, deglutì e mosse impercettibilmente la testa. Nel suo linguaggio, equivaleva a dire: *Fate pure.* «Parlatene col procuratore», disse. «Chiamate Jill Bernhardt.»

Si voltò verso Raleigh. «Non deve trapelare la minima informazione finché non abbiamo in mano qualcosa di più concreto.»

Purtroppo il sostituto procuratore distrettuale Jill Bernhardt era impegnato in tribunale e la sua segretaria ci annunciò che non sarebbe tornato in ufficio che a fine giornata. Peccato. Conoscevo Jill, mi era simpatica. Era una donna in gamba, molto perspicace. E aveva persino una coscienza.

Raleigh e io andammo a prendere un caffè e parlammo della mossa successiva. Roth aveva ragione: non avevamo elementi sufficienti per emettere un mandato e un confronto diretto era rischioso. Con un tipo di quel genere, bisognava andare sul sicuro: un uomo così ci avrebbe dato del filo da torcere.

Ci raggiunse Warren Jacobi. Sembrava tutto contento. «Oggi piove champagne», sussurrò.

Interpretai la battuta come una presa in giro di Raleigh e me.

«Erano settimane che provavo, provavo, e non riuscivo a cavare un ragno dal buco.» Si sedette e guardò Raleigh. «Mi segue, capitano?»

«Credo», disse Raleigh.

Jacobi continuò: «Così, ieri, arriva Jennings coi nomi di tre posti che hanno venduto Krug a casse. Uno di quelli che l'hanno comprato è un commercialista di San Mateo. Guarda caso, ha precedenti penali. Si è fatto due anni a Lampoc per frode. Un po' ce ne passa, però. Vi pare? Dalla frode all'omicidio...»

«Magari ce l'ha coi coniugi che fanno la dichiarazione dei redditi congiunta», commentai sorridendo.

Jacobi fece una smorfia. «L'altra è una manager della 3Com che l'ha comprato per la festa dei suoi quarant'anni. Pare che il Clos du Mesnil sia molto ricercato. Francese, mi dicono.»

Alzai gli occhi, sperando che arrivasse al punto.

«Ma è per via del terzo che ho parlato di pioggia... Una casa d'aste, la

Butterfield and Butterfield, tre anni fa ne ha venduto due casse dell' '89. A duemilacinquecento dollari la cassa, commissioni escluse, non so se mi spiego. A un collezionista privato. Non ci volevano dire chi, ma abbiamo insistito. E abbiamo capito perché non ce lo volevano dire. È famosissimo. Mia moglie è una sua lettrice accanita. Ha letto tutti i suoi libri, dal primo all'ultimo.»

Raleigh e io rimanemmo impietriti. «Chi è, Warren?» chiesi.

«Ho pensato: vedi che adesso torno a casa da mia moglie con una copia autografata della *Parte del leone* di Nicholas Jenks. L'avete mai letto?»

69

Le parole di Jacobi mi colpirono come una gomitata nel plesso solare. E nello stesso tempo mi tolsero qualsiasi dubbio.

Kathy Kogut, Sparrow Ridge, il Clos du Mesnil: Jenks era coinvolto in tutti e tre gli omicidi.

Era Barba Rossa.

Morivo dalla voglia di affrontarlo, ma sapevo che era meglio aspettare. Come mi sarebbe piaciuto andargli vicino, guardarlo nel bianco degli occhi e fargli capire che avevo capito...

In quel momento mi sentii mancare il fiato. Non sapevo se era un attacco di nausea, il Negli o l'improvviso sciogliersi della rabbia che avevo accumulato dentro di me.

Comunque fosse, dovevo uscire. «Scusa, io vado», dissi a Raleigh. Avevo paura.

La sua espressione divenne stupita, confusa. Io corsi fuori.

«Qualcosa non va?» sentii che domandava Jacobi.

Presi giacca e borsa e mi precipitai per strada. Mi sentivo ribollire il sangue nelle vene, come un demone impazzito. Sudavo freddo.

Fuori, al fresco, mi misi a camminare veloce.

Non sapevo dove andare. Mi sentivo come un turista straniero che vaga in una città per la prima volta. Ero in mezzo a gente, negozi, persone frettolose che non sapevano niente di me. Volevo perdermi, almeno per qualche minuto. Starbucks, Kinko's, Empress Travel... Passai accanto a quei nomi familiari, come spinta da un impulso irresistibile. Volevo guardarlo negli occhi.

Mi ritrovai di fronte a una libreria. Entrai.

Era grande, spaziosa, luminosa, con gli scaffali pieni delle ultime novità.

Non chiesi niente. Mi limitai a guardare. Sul tavolo davanti a me vidi quello che stavo cercando.

La parte del leone. Una cinquantina di copie, spesse, azzurro elettrico, alcune in piedi, altre impilate.

La parte del leone di Nicholas Jenks.

Mi sentivo esplodere, animata da un istinto indicibile e innegabile. Uno spirito di giustizia. Una missione, uno scopo. Era per quello che ero entrata nella polizia. Per vivere momenti simili.

Presi una copia del libro di Jenks e guardai il retro di copertina.

Davanti a me avevo la foto dell'assassino degli sposi. Ne ero sicura.

Era il profilo, come scolpito nella pietra, a darmene la certezza. Gli occhi grigi, gelidi e implacabili, determinati.

E non solo.

La barbetta rossa, con qualche filo grigio...

PARTE TERZA
BARBA ROSSA

70

Jill Bernhardt, sostituto procuratore distrettuale cui era stato assegnato il caso dell'omicidio Brandt, si sfilò le scarpe di Ferragamo e posò i piedi sulla poltroncina di cuoio dietro la scrivania. Era una dura, molto in gamba, e mi guardò dritto in viso con gli occhi azzurri e intelligenti. «Cerchiamo di capirci», esordì. «Voi pensate che l'assassino sia Nick Jenks?»

«Ne sono sicura», risposi.

Jill era di una bellezza disarmante, con una massa di ricci corvini che incorniciavano un volto lungo, ovale. A trentaquattro anni, era una donna di successo, l'astro nascente della procura. Basti pensare che, quand'era procuratore da tre anni soltanto, aveva istruito il caso La Frade, facendo condannare per corruzione un avvocato di uno studio legale in cui aveva lavorato il sindaco. Nessuno, nemmeno il procuratore distrettuale, voleva giocarsi la carriera accusando un uomo tanto potente. Jill invece lo aveva smascherato e mandato in galera per vent'anni, conquistandosi una promozione e l'ufficio accanto a quello di Bennett Sinclair in persona.

A uno a uno, le elencai tutti gli elementi che legavano Nicholas Jenks ai tre duplici omicidi: la bottiglia di champagne trovata al Grand Hyatt, la cointeressenza nell'azienda vinicola Sparrow Ridge, la relazione clandesti-

na con la terza sposa, Kathy Voskuhl.

Jill rovesciò la testa all'indietro e rise. «Se volete denunciarlo per aver rovinato la vita a qualcuno, padronissima. Provate a proporlo all'*Examiner*, Noi, purtroppo, abbiamo bisogno di fatti.»

«Abbiamo indizi che portano a lui in tre duplici omicidi, Jill.»

Dischiuse le labbra in un sorriso scettico che pareva dire: *Ritenta e sarai più fortunata.* «L'indizio dello champagne potrebbe anche andare, ammesso che riusciate a incastrarlo sul resto, ma il fatto che sia socio dell'azienda vinicola non vuol dire niente. Non avete nulla che lo leghi in maniera inequivocabile a nessuno dei delitti, e Nicholas Jenks è un personaggio pubblico, con un sacco di conoscenze: non si rivolgono accuse infondate a un tipo così.» Con un sospiro, mise da parte una pila enorme di fascicoli. «Volete il pesce grosso, miei cari? Riprovate con una canna più robusta.»

Rimasi interdetta davanti a quella reazione così dura. «Non è la mia prima indagine per omicidio, Jill.»

«E questo non è il primo caso importante che mi viene affidato», replicò a denti stretti. Poi, più gentilmente, aggiunse: «Scusi. È quello che dice sempre Bennett. Mi sa che sto passando troppo tempo in compagnia di pescecani come lui».

«Siamo di fronte a un pluriomicida», intervenne Raleigh, ormai visibilmente frustrato.

Jill era implacabile, provocatoria. Mi era capitato due volte in passato di lavorare con lei e sapevo quanto era preparata e instancabile in aula. Una volta mi aveva invitato ad andare con lei a fare spinning nella pausa di un processo in cui ero testimone. Dopo mezz'ora di atroce sofferenza mi ero arresa, in un bagno di sudore, mentre lei aveva pedalato come un'ossessa per tutti i quarantacinque minuti della lezione. Due anni dopo essersi laureata in legge a Stanford, aveva sposato un socio di una delle principali finanziarie cittadine. Quindi aveva sorpassato senza difficoltà uno squadrone di procuratori, diventando braccio destro del procuratore distrettuale. Era una che aveva sfondato, in una città molto competitiva.

Le porsi una foto ricavata dai filmati della Rock and Roll Hall of Fame e quindi quella di Nicholas Jenks.

Le osservò e alzò le spalle. «Sa che cosa se ne fa di queste un perito di parte? Ci si pulisce il culo. Se quelli di Cleveland pensano di poterlo rinviare a giudizio con queste, che facciano pure.»

«Non voglio farmi bruciare da Cleveland», le feci notare.

«Allora torni con qualcosa che io possa mostrare a Sinclair.»

«Ci vorrebbe un mandato di perquisizione e sequestro», suggerì Raleigh. «Magari troveremmo la partita di champagne di cui faceva parte la bottiglia rinvenuta nella Mandarin Suite.»

«Posso proporlo a un giudice», replicò Jill, meditabonda.

«Può darsi che ce ne sia uno abbastanza disgustato dai romanzi di Jenks da concedervi un mandato. Però, secondo me, sarebbe un errore.»

«Perché?»

«Una prostituta tossicodipendente e recidiva si può anche arrestare sulla base di un semplice sospetto, ma a uno come Nicholas Jenks conviene contestare i capi d'accusa una volta che si hanno in mano le prove. Se intuisce che gli avete puntato gli occhi addosso, vi ci vorrà più tempo a tenere a bada i suoi avvocati e i giornalisti che a istruire il caso. Ammesso che sia stato lui, dovete procurarvi quello che vi occorre per rinviarlo a giudizio in un colpo solo. Al momento, non avete prove sufficienti.»

«Sulla scena del secondo delitto, quello dei DeGeorge, è stato rinvenuto un pelo di barba», dissi. «Potremmo ordinare un confronto con un campione prelevato da Jenks.»

Jill scosse la testa. «Non siete in condizione di ordinare nulla. Al massimo potete chiederglielo per favore. Ma tenete conto del rischio che correte, se vi siete sbagliati.»

«Allude al rischio di restringere troppo il campo delle indagini?»

«Veramente alludevo al rischio politico. Conosce le regole del gioco, Lindsay.»

Mi fissò con gli occhi azzurri sgranati. Mi pareva già di vedere i titoli dei giornali che ci criticavano, com'era successo nel caso di O.J. Simpson, quando la polizia era stata messa sotto processo quasi quanto gli imputati stessi.

Jill si alzò, si rassettò la gonna blu scuro e si appoggiò alla scrivania. «Sentite, se è colpevole, non gli darò tregua. Ma gli unici elementi che mi avete portato contro di lui sono una sfortunata passione per una determinata marca di champagne e una testimone oculare con tre vodka and tonic in circolo. A Cleveland avete una relazione pregressa con una delle vittime, che potrebbe essere un movente, tuttavia al momento nessuna delle giurisdizioni ha prove sufficienti. In compenso, ho due dei giornalisti più aggressivi della città che non mi danno un attimo di respiro. Pensate che il procuratore distrettuale e il sindaco gradiscano la pubblicità?» Poi mi fissò con grande calma. «Che prove abbiamo? È sicura che sia stato proprio lui, Lindsay?»

Jenks era legato a tutti e tre i casi e la voce disperata di Christine Kogut mi riecheggiava ancora nelle orecchie. Annuendo nel modo più convincente possibile, confermai: «Sì, sono sicura».

Jill si alzò, fece il giro della scrivania e, con un mezzo sorriso, disse: «Se questa storia m'impedisce di pubblicare la mia autobiografia prima di compiere quarant'anni, me la pagherete».

Dietro il sarcasmo, intravidi negli occhi di Jill Bernhardt la stessa espressione risoluta che avevo notato durante l'allenamento di spinning. Fu come un pugno nello stomaco.

«Okay, Lindsay, istruiamo il caso.»

Non capivo che cosa le avesse fatto cambiare idea. La sete di potere? Il desiderio di fare giustizia? L'istinto maniacale di lavorare sempre più e meglio degli altri? In ogni caso, doveva essere qualcosa di molto simile a ciò che spingeva me.

Ascoltandola programmare con tanto entusiasmo le mosse seguenti, mi venne un'idea molto azzardata.

Farle conoscere Claire e Cindy.

71

Seduta a una vecchia scrivania di metallo nelle tetre sale della biblioteca del *Chronicle,* Cindy Thomas scorreva articoli di quattro anni prima archiviati su microfiche. Erano passate le otto di sera e, unica rimasta al lavoro nei sotterranei del giornale, lei si sentiva come un'egittologa solitaria intenta a liberare dalla polvere geroglifici sepolti da secoli. Adesso capiva perché la biblioteca era soprannominata la «Catacomba».

Tuttavia era convinta di essere sulla buona strada. Stava rispolverando vecchi segreti e prima o poi avrebbe scoperto qualcosa d'interessante.

Febbraio... marzo 1996. Le notizie scorrevano velocissime.

Un personaggio famoso, aveva detto l'amica della sposa a Cleveland, Cindy mandò avanti la microfiche. Era così che si creavano le grandi notizie. A furia di notti insonni e duro lavoro.

Nel pomeriggio, aveva telefonato alla Bright Star Media, l'agenzia di San Francisco dove aveva lavorato Kathy Kogut. La notizia della morte dell'ex dipendente era giunta solo quel giorno. Cindy aveva chiesto se la Bright Star aveva mai avuto a che fare con la produzione di lungometraggi, ma si era sentita rispondere di no. Era del palaconcerti che si occupava Kathy: *The Capitol.*

Imperterrita, Cindy aveva cercato il nome Bright Star nel database del *Chronicle,* dov'erano archiviati per soggetto tutti gli articoli, tutti i nomi propri e di aziende e tutte le recensioni pubblicate negli ultimi dieci anni. Con una certa soddisfazione, aveva trovato varie risposte.

Era un lavoro noioso, frustrante. Il periodo che le interessava era di oltre cinque anni, quelli trascorsi da Kathy a San Francisco, e gli articoli si trovavano in microfiche diverse.

Ciò significava consultare più volte gli archivi, richiedendone tre alla volta. Al quarto giro, il bibliotecario del turno di notte le aveva porto la cartellina dicendo: «Senta, Thomas, se li cerchi da sola».

Erano le dieci e un quarto e la biblioteca era deserta da due ore quando finalmente trovò qualcosa d'interessante.

Era un articolo datato 10 febbraio 1995 nella sezione Arte Oggi. «I Sierra sfondano nel mondo del cinema.»

Cindy scorse in fretta il testo, in cerca di notizie interessanti sulla band di San Francisco: progetti per un nuovo album, una tournée in otto città, intervista al vocalist.

«I Sierra canteranno domani sera alla festa che si terrà al Capitol in occasione della prima del film *Malinteso.*»

Le si fermò il cuore. Si precipitò a leggere la sezione Arte Oggi del giorno successivo.

Arrivò in fondo all'articolo tutto d'un fiato. «...hanno conquistato il Capitol. Chris Wilcox è stato la star della serata.» Seguiva una foto di un'attrice molto affascinante. «Tra i big della musica presenti... naturalmente la Bright Star.»

Guardò le tre foto che illustravano l'articolo. In caratteri piccolissimi, sotto ciascuna, era riportato il nome del fotografo: «Foto Sal Esposito. Copyright *The Chronicle*».

Foto... Cindy balzò in piedi e attraversò di corsa i corridoi, in mezzo agli scaffali alti tre metri in cui erano conservati i fasci di giornali ingialliti. Dall'altra parte della Catacomba c'era l'archivio fotografico del *Chronicle:* file e file di fotografie inutilizzate.

Non c'era mai stata. Non si sapeva orientare.

Era un posto sinistro, soprattutto a quell'ora di notte.

Capì subito che gli scaffali erano in ordine cronologico e, seguendo le indicazioni in fondo a ogni corridoio, localizzò il febbraio 1995. Scorse le date segnate sui contenitori di plastica finché non arrivò al numero dieci.

Era sulla mensola più alta. Ci avrebbe scommesso! Salì sul ripiano più

basso, si mise in punta di piedi e riuscì a tirare giù il contenitore.

Lo posò sul pavimento polveroso e sfogliò affannosamente le cartelline legate con l'elastico. Come in sogno, ne trovò una su cui era scritto in stampatello nero: PRIMA DI *MALINTESO* - ESPOSITO. Era quella che cercava...

Conteneva quattro copie a contatto e alcune foto in bianco e nero su carta lucida. In fondo, qualcuno, probabilmente il cronista, aveva scritto a penna i nomi delle varie persone.

Cindy si soffermò sulla foto che aveva sperato di trovare: un'istantanea di quattro persone che brindavano all'obiettivo, tenendosi a braccetto.

Riconobbe Kathy Kogut perché l'aveva vista nelle foto portate da Lindsay: capelli rossi, ricci, occhiali alla moda con la montatura intarsiata.

Al suo fianco c'era un altro viso noto che sorrideva al fotografo. Cindy rimase senza fiato. Le tremavano le mani al pensiero di aver finalmente decifrato il geroglifico.

La barba era rossiccia, ben curata, il sorriso teso, complice, quasi sapesse già come sarebbe finita la storia.

A fianco di Kathy Kogut c'era Nicholas Jenks, il romanziere.

72

Rimasi di sasso quando Cindy si presentò alla porta di casa mia alle undici e mezzo di sera e, tutta fiera e piena di entusiasmo, annunciò: «Ho scoperto chi era l'amante di Kathy Kogut».

«Nicholas Jenks», risposi. «Vieni, entra. Giù, Martha, giù!» Il cane mi tirava per la maglietta dei Giants che usavo come camicia da notte.

«Ma come?» gemette Cindy, delusa. «Ero così gasata! Credevo di aver fatto una grande scoperta.»

E l'aveva fatta per davvero: c'era arrivata prima di McBride e della polizia di Seattle, che le indagini le facevano di mestiere, e anche dell'FBI. La guardai, piena di ammirazione. «Come hai fatto?»

Troppo eccitata per mettersi a sedere, Cindy mi riferì le varie tappe della sua straordinaria scoperta passeggiando avanti e indietro nel salotto. Mi mostrò una copia della foto del giornale in cui si vedevano Jenks e Kathy Kogut insieme alla prima di un film. La osservai girare intorno al divano parlando velocissima: *Bright Star... Sierra...* Malinteso... Era proprio su di giri. «Sono una grande giornalista, Lindsay», dichiarò.

«Lo so», risposi, sorridendo. «Solo che non puoi pubblicare niente di

tutto questo, lo sai.»

Nel rendersi conto del piccolo particolare che aveva trascurato, Cindy si fermò di colpo, come se avesse preso una torta in faccia. «Accidenti», protestò. «È come trovarsi sotto la doccia con Brad Pitt e non poterlo toccare.» Mi guardò con un'espressione a metà tra un sorriso e una smorfia di dolore atroce.

Le presi la mano. «Cindy, non ti sarebbe nemmeno venuto in mente di cercarlo, se non ti avessi detto di Cleveland.» Andai in cucina. «Vuoi un tè?» le gridai.

Si lasciò cadere sul divano e rispose, gemendo: «No, voglio una birra. Anzi, non una birra. Un bourbon».

Le indicai il piccolo mobile bar vicino alla finestra. Poco dopo eravamo tutt'e due sedute sul divano, io con una tisana, Cindy con una dose abbondante di Wild Turkey e Martha accoccolata comodamente ai nostri piedi.

«Sono fiera di te, Cindy», le dissi. «Hai scoperto il nome. Hai battuto sul tempo due corpi di polizia. Quando questa storia sarà finita, farò in modo che sulla stampa esca un pubblico encomio per il contributo che hai dato alle indagini.»

«La stampa sono io», esclamò, sforzandosi di sorridere. «E come sarebbe a dire: 'quando questa storia sarà finita?' L'avete trovato.»

«Non proprio.» Scossi la testa e le spiegai che le cose in nostro possesso, comprese quelle di cui lei non era ancora al corrente - l'azienda vinicola, lo champagne -, erano solo prove indiziarie. Non potevamo nemmeno costringerlo a darci un campione di barba.

«Allora che dobbiamo fare?»

«Trovare qualcosa che colleghi più strettamente Nicholas Jenks al primo omicidio.»

D'un tratto, Cindy assunse un tono implorante. «Ti prego, Lindsay, lasciami scrivere un articolo.»

«No», insistetti. «Nessuno lo sa, a parte Roth e Raleigh. E un'altra persona...»

«Chi?»

«Jill Bernhardt.»

«Il sostituto procuratore? La procura distrettuale è peggio di un colabrodo. Sono un branco di pettegoli.»

«Ma Jill non è così. Lei non dirà niente», le assicurai.

«Come fai a esserne così certa?»

«È decisa quanto noi a incastrare l'assassino», risposi in tono fermo.

«Solo per questo?»

Bevvi un sorso di tisana e la guardai negli occhi.

«Anche perché l'ho invitata a entrare nel nostro club.»

73

L'indomani ci demmo appuntamento da Susie's per bere qualcosa dopo il lavoro e introdurre Jill nel club.

Per tutto il giorno non riuscii a pensare ad altro che al modo per mettere Jenks di fronte alle sue responsabilità e arrestarlo. Volevo accelerare i tempi e arrivare al più presto a un confronto. Volevo che sapesse che l'avevamo beccato. *Maledetto Barba Rossa.*

Mentre aspettavamo i nostri drink, comunicai gli ultimi sviluppi. Durante la perquisizione della casa di Kathy Kogut, a Seattle, erano stati trovati il nome e il numero di telefono di Jenks nella rubrica della vittima. Dai tabulati della Northwest Bell risultavano tre chiamate a quel numero fatte nel mese precedente, di cui una tre giorni prima del matrimonio a Cleveland. Ciò confermava quello che ci aveva detto Merrill Shortley.

«*Sino alla fine*», disse Claire. «Strano. Da parte di tutti e due.»

Siccome avevamo disperatamente bisogno di qualcosa che collegasse Jenks al primo delitto, avevamo mostrato a Maryanne Perkins di Saks una sua foto insieme con altre cinque. Dopo averla osservata per qualche secondo, aveva dichiarato: «È lui». Poi, riflettendo, aveva aggiunto: «Non sono sicurissima, però. L'ho visto solo per un attimo, e da lontano».

Mi resi conto che non avrebbe retto al controinterrogatorio di un avvocato difensore in aula e intuii che anche Jill la pensava come me.

Le era bastato un solo margarita per inserirsi senza difficoltà nel nostro gruppo.

Claire la conosceva già, avendola incontrata a vari processi in cui aveva presentato le sue perizie. Nutrivano grande rispetto l'una per l'altra, essendo entrambe donne che avevano fatto una brillante carriera in settori tradizionalmente dominati dagli uomini.

Chiedemmo a Jill di parlarci di sé. Ci raccontò che si era laureata in giurisprudenza a Stanford e che suo padre si occupava delle questioni legali in una grossa azienda di Dallas, ma a lei quel campo non interessava. Suo marito, Steve, gestiva un fondo venture capitai per Bank America.

Abitavano a Burlingame, una zona esclusiva, di gran lusso, e avevano la passione del trekking e dell'arrampicata a Moab, nel deserto. Non avevano

figli. «Per il momento non c'è spazio per i bambini», disse.

Jill sembrava la personificazione della vita brillante, del successo professionale, e nello stesso tempo sembrava che le mancasse qualcosa. Forse era stanca dello stress, del ritmo incalzante di quella vita.

Quando arrivarono i drink, Claire e io brindammo alla bravura di Cindy che aveva scoperto in cosi poco tempo il nome di Jenks e battuto in velocità due Dipartimenti di polizia.

Claire alzò il bicchiere. «Sei in gamba, per essere alle prime armi, naturalmente. Ma la regina rimane lei», esclamò Jill, sorridendo nella mia direzione. «Mi domando...» disse poi guardandosi intorno. «So che faccio bella figura alle cene, eccetera... ma non è per questo che mi avete invitato, vero? Mi sembra che abbiamo rappresentanti di tutti i punti di vista, qui: la stampa, la polizia, il medico legale. Che razza di club è questo?»

Risposi io, perché ero stata io a invitarla. «Un gruppo di donne che vogliono fare carriera. Nelle istituzioni.»

«Sì, donne che lavorano coi capi più dolci e comprensivi che ci siano», aggiunse Cindy.

«Be', allora ho i titoli giusti anch'io», commentò Jill. «E il fatto che, a quanto pare, ognuna di voi ha *qualcosa a che fare* con gli omicidi degli sposini non guasta.»

Trattenni il fiato. Jill poteva far saltare tutto, volendo, ma era ancora lì. «Diciamo che abbiamo lavorato un po' insieme», ammisi. «Al di fuori delle indagini ufficiali.»

Sorseggiando margarita, le spiegai come ci eravamo conosciute e avevamo deciso di provare a risolvere il caso, scambiandoci in piena autonomia le informazioni che avevamo. Le raccontai che era diventato una sorta di patto segreto tra noi, un'amicizia profonda.

Jill inarcò le sopracciglia. «Immagino che tu abbia messo al corrente i tuoi colleghi.»

«Certo», replicai. «Più o meno.» Le dissi che ci limitavamo a rivelare a Cindy con un po' di anticipo quello che il Dipartimento stava per comunicare alla stampa tutta. Cercai di spiegarle che c'era un certo gusto a lavorare in maniera interdisciplinare, nell'interesse delle indagini. «Mi rendo conto che il discorso è diverso quando entrano in gioco le questioni giudiziarie», aggiunsi. «Se hai delle perplessità...»

Pendevamo dalle sue labbra, in attesa di una risposta. Arrivò Loretta e ordinammo un altro giro di cocktail. *Sempre in attesa della reazione di Jill.*

«Facciamo così: quando comincerò ad avere qualche perplessità, ve lo dirò», dichiarò Jill, spalancando gli occhi azzurri. «Nel frattempo, vi occorreranno prove più concrete, se volete trascinarlo in tribunale.»

Tirammo un sospiro di sollievo e inclinammo i bicchieri in direzione della nuova accolita.

«Allora, questo club ha un nome?» domandò Jill.

Ci guardammo l'una con l'altra, alzammo le spalle e scuotemmo la testa. «No, ma potremmo chiamarci il Women's Murder Club», dissi.

«Lindsay ha lasciato a noi il compito di scegliere», annunciò Claire, sorridendo.

«Che ne dite di 'Margarita Posse'?» buttò lì Jill. «Suona bene.»

«E di 'Rompiscatole in Gonnella'?» propose ridacchiando Claire.

«Un giorno comanderemo noi», disse Cindy. «Le Signore Omicidi», propose con un sorriso soddisfatto. «Ecco chi siamo. Ecco cosa facciamo.»

Jill rideva esilarata.

Ci guardammo. Eravamo donne intelligenti, belle, piene di grinta. Avremmo comandato noi, un giorno o l'altro.

La cameriera ci portò i drink. Alzammo i quattro bicchieri e brindammo: «A noi».

74

Stavo tornando a casa in macchina, tutta contenta di aver introdotto Jill nel gruppo - sebbene il pensiero che stavo comunque nascondendo qualcosa alle mie amiche mi tormentasse -, quando suonò il cercapersone.

«Che fai?» mi chiese Raleigh non appena lo richiamai.

«Sto andando a casa. Sono sfinita.»

«Ti va di fare due chiacchiere? Sono da Mahoney's.» Il Mahoney's era un bar buio e sempre affollato vicino alla Corte, frequentato soprattutto da poliziotti fuori servizio.

«Ho già cenato», dissi.

«Vieni lo stesso», insistette Raleigh. «Ti devo parlare delle indagini.»

Mi trovavo a pochi minuti di distanza, perché il Mahoney's era in Brannan Street e per arrivare a Potrero dovevo passarci vicino.

Fui colta di nuovo da un certo nervosismo. Temevo che stessimo violando la regola che raccomanda di evitare le relazioni sentimentali coi colleghi, come pure con le persone che stanno per morire. Sapevo che, se abbassavo la guardia, poteva succedere qualsiasi cosa. Non si trattava di u-

n'attrazione passeggera cui potevamo cedere una notte per poi razionalizzare l'indomani. Per quanto Raleigh mi piacesse, ero diffidente. Avevo paura di aprirmi troppo, di lasciarmi andare, di lasciarlo entrare nella mia vita.

Rimasi sollevata quando vidi che mi aspettava davanti al locale. Si avvicinò alla macchina. Come al solito, non potei fare a meno di notare quanto era bello.

«Grazie di non avermi costretto a entrare», dissi.

Si appoggiò al finestrino aperto. «Ho dato una controllata a Nicholas Jenks», m'informò.

«E cos'hai scoperto?»

«Ha quarantotto anni. Ha frequentato giurisprudenza, ma non si è laureato. Durante il primo anno di università ha cominciato a scrivere romanzi. Ne ha scritti due che sono finiti in niente, poi ha avuto successo con un thriller contorto, *Malinteso.* C'è una cosa che devi sapere: circa sette anni fa la polizia è intervenuta a casa sua dopo un litigio.»

«Chi l'aveva chiamata?»

«La moglie. La prima moglie.» Raleigh si chinò verso di me. «Sono andato a ripescare il rapporto. Il primo agente arrivato sul posto ha messo a verbale che era stata picchiata. Aveva lividi sulle braccia e una grossa ecchimosi sul viso.»

Ebbi un flash delle parole di Merrill Shortley sull'amico di Kathy: *Le proponeva giochi erotici molto spinti.*

«Lei ha sporto denuncia?» chiesi.

Chris scosse la testa. «La cosa è finita lì. Le accuse non sono state formalizzate. Da allora lui ha fatto soldi a palate. Sei best-seller. Film, sceneggiature. Si è persino risposato.»

«Allora può darsi che la prima moglie sia disposta a parlare.»

Chris mi guardava, soddisfatto. «Posso invitarti a cena, Lindsay?»

Sentii correre lungo il collo una goccia di sudore. Non sapevo se scappare o rimanere. *Se scappo...* pensai. «Chris, ho già mangiato. Avevo un impegno.»

«Jacobi?» suggerì, sorridendo. Con un sorriso riusciva sempre a farmi fare quello che voleva.

«Una cosa tra donne, un gruppo di amiche. Ci vediamo una volta al mese, parliamo di noi. Sai, di baby-sitter, palestra, vacanze, fidanzati, cose così.»

«Le conosco?» chiese Raleigh inarcando le sopracciglia.

«Magari un giorno te le presento.»

Rimanemmo lì in sospeso, io con un gran batticuore. Sentii il suo braccio che sfiorava il mio. Mi sembrava d'impazzire. Dovevo dire qualcosa. «Perché mi hai fatto venire fin qui, Chris?»

«Per Jenks», rispose. «Non ti ho ancora detto tutto. Abbiamo fatto un controllo con Sacramento su eventuali armi in suo possesso.» Mi lanciò un'occhiata d'intesa. «Ne ha denunciate parecchie. Un fucile da caccia Browning calibro 22, una carabina a leva Renfield 30-30. Una Remington calibro 45.»

Lo faceva apposta a tirarla per le lunghe: era chiaro che aveva scoperto qualcosa di grosso.

«C'è anche una Glock Special, Lindsay. Del 1990. *9 millimetri.*»

Era la conferma che cercavamo.

Chris si accigliò. «L'arma del delitto è sua, Lindsay. Dobbiamo trovarla.»

Feci il pugno e lo battei contro quello di Raleigh in segno di esultanza. Mille ipotesi mi si affacciavano alla mente. Sparrow Ridge, le telefonate, adesso una Glock. Erano ancora prove indiziarie, ma il quadro cominciava a chiarirsi.

«Che cosa fai domani, Raleigh?» chiesi, sorridendo.

«Nessun impegno. Perché?»

«Credo sia giunta l'ora di parlare a quattr'occhi con quest'uomo.»

75

Il 20 di El Camino Road, in un punto panoramico sopra il Golden Gate Bridge, era una villa in stile spagnoleggiante, intonacata, con un viale piastrellato in cotto oltre un cancello di ferro.

Era lì che abitava Barba Rossa, alias Nicholas Jenks.

La casa, bassa e signorile, era circondata da siepi potate con cura e azalee fiorite. Al centro della rotonda formata dal viale c'era una grande scultura in metallo. La *Madonna col Bambino* di Botero.

«La letteratura paga», commentò Raleigh, emettendo un fischio, mentre andavamo verso il portone. Avevamo preso appuntamento con la segretaria personale di Jenks, che ci aveva detto di presentarci a mezzogiorno. Sam Roth mi aveva raccomandato di andarci piano.

Fummo accolti cortesemente da una cameriera che ci fece strada in un'ampia sala con grandi vetrate, informandoci che Mr Jenks ci avrebbe

raggiunto a momenti. La stanza sembrava presa da una rivista di arredamento: carta da parati a motivi jacquard, poltrone in stile orientale, un tavolo basso di mogano, scaffali pieni di soprammobili e fotografie. Si affacciava su un patio in pietra grezza con vista sul Pacifico.

Ero nata e cresciuta a San Francisco, ma non avevo mai visto una casa con un panorama così.

Per ingannare l'attesa, studiai le foto disposte su un tavolino da parete. Jenks vi appariva in compagnia di volti famosi: Michael Douglas, il capo della Disney, Bill Walsh dei San Francisco 49ers. In altre, era con una bella donna che immaginai essere la sua nuova moglie, sorridente, solare, bionda, in varie località esotiche: sulla spiaggia, su una pista da sci, su un'isola del Mediterraneo.

In una cornice d'argento c'era un'istantanea di marito e moglie al centro di un grande colonnato semicircolare, illuminato, il Palace of Fine Arts. Era la foto del matrimonio.

In quel momento, entrò Nicholas Jenks. Lo riconobbi immediatamente.

Era un po' meno imponente di quanto avessi immaginato: elegante, proporzionato, alto circa uno e settantacinque, con una camicia bianca sbottonata e un paio di jeans consumati al punto giusto. Il mio sguardo corse subito alla barba rossiccia, con qualche filo grigio.

Piacere di conoscerti, finalmente, Barba Rossa.

«Scusate se vi ho fatto aspettare», disse con un sorriso cordiale. «Ma resto di malumore tutto il giorno, se non riesco a finire le mie cartelle mattutine.» Fece per stringermi la mano e notò la foto che non avevo ancora rimesso al suo posto. «Sembra un po' una scenografia per *Le nozze di Figaro*, vero? Personalmente avrei preferito un più intimo rito civile, ma Chessie diceva che avrebbe creduto al mio 'sì' soltanto se fosse riuscita a farmi mettere lo smoking.»

Non ero affatto disposta a lasciarmi affascinare da quell'uomo, ma dovevo ammettere che era bello e del tutto padrone della situazione. Capivo che cosa trovavano di attraente in lui le donne. Con un cenno, c'invitò ad accomodarci sul divano.

«Speravamo di poterle rivolgere alcune domande», esordii.

«Sugli omicidi degli sposini... La segretaria me l'ha anticipato. Che storia terribile... Ma, per quanto folle, un gesto simile richiede un briciolo di comprensione da parte nostra.»

«Per le vittime», precisai, appoggiando la foto del matrimonio sul tavolino.

«Tutti si preoccupano sempre per le vittime», disse Jenks. «Ma è con quello che sta dentro la testa dell'assassino che si fanno i soldi. Tutti pensano che siano atti di vendetta, della forma più *perversa* di vendetta... Oppure di volontà di dominio, come nella maggior parte degli stupri. Ma io non ne sono sicuro.»

«Qual è la sua teoria, Mr Jenks?» intervenne Chris, facendola suonare come la domanda di un ammiratore.

Jenks prese una caraffa di tè freddo. «Gradite qualcosa da bere? So che fa un caldo da morire, anche se sono stato chiuso nel mio studio dalle otto di stamattina.»

Scuotemmo la testa. Tirai fuori dalla borsa una cartellina e me la misi sulle ginocchia. Ripensai a quello che aveva detto Jill: *Nicholas Jenks è un personaggio pubblico, con un sacco di conoscenze: non si rivolgono accuse infondate a un tipo così.*

Nicholas Jenks si versò un bicchiere di tè e continuò: «Stando a quanto ho letto sui giornali, questi omicidi sembrano una sorta di stupro, di violazione dell'innocenza. L'assassino commette atti *imperdonabili.* Colpisce ciò che di più sacro esiste nella nostra società. A me, questi omicidi sembrano un gesto estremo di purificazione».

«Purtroppo, Mr Jenks, non siamo venuti per chiederle il suo parere professionale», dissi, ignorando le sue elucubrazioni. «Avremmo alcune domande da farle riguardo agli omicidi.»

Jenks si appoggiò allo schienale della poltrona, sorpreso. «Il suo tono mi spaventa.»

«Non è il caso», replicai, tirando fuori dalla borsa un registratore portatile. «Le spiace se accendo questo?»

Mi guardò, insospettito, poi fece un cenno come a dire che non aveva importanza.

«Allora, Mr Jenks, vorrei cominciare da questi omicidi... Lei è a conoscenza di qualcosa di specifico al riguardo, a parte ciò che ha letto sui giornali?»

«A conoscenza di qualcosa?» Jenks prese fiato, fece mostra di riflettere e infine scosse la testa. «No. Niente.»

«Ha saputo che la settimana scorsa a Cleveland c'è stato un terzo delitto?»

«Sì, l'ho visto. Leggo cinque o sei quotidiani al giorno.»

«E ha notato anche chi erano le vittime?»

«Erano di Seattle, vero? Uno dei due, se non sbaglio, si occupava di e-

venti musicali.»

«Lo sposo», confermai. «James Voskuhl. La moglie ha vissuto qui a San Francisco per un certo periodo. Si chiamava Kathy Kogut. Questi nomi non le dicono niente?»

«No. Perché? Dovrebbero?»

«Allora non li conosceva? Se si è interessato della vicenda è stato solo per curiosità morbosa, come tutti?»

Jenks mi squadrò. «Proprio così. La curiosità morbosa è il mio mestiere.»

Aprii la cartellina e presi la prima foto. Ci stava menando per il naso, esattamente come quando si era lasciato dietro tutti quegli indizi che non portavano a nulla.

Gli porsi la foto. «Forse questa le rinfrescherà la memoria. È Kathy Kogut, la sposina assassinata l'altra sera. Quello vicino, se non erro, è lei.»

76

Barba Rossa prese lentamente la foto e la osservò. «Sono io», ammise. «Ma la donna, per quanto sia molto bella, non la ricordo. Posso chiedervi dov'è stata scattata questa foto?»

«A San Francisco, alla prima di *Malinteso.*»

«Ah», sospirò, quasi quell'evento facesse parte di una categoria particolare per lui.

Mi accorsi che stava decidendo qual era la reazione più adatta alle circostanze. Era decisamente intelligente e anche piuttosto bravo a recitare.

«Incontro un sacco di gente in occasioni di questo genere. È il motivo per cui cerco di evitarle. Ha detto che questa è la ragazza che è stata uccisa a Cleveland?»

«Speravamo che si ricordasse di lei», replicai.

Jenks scosse la testa. «Ho troppe ammiratrici e troppo poca voglia di conoscerle. Anche se sono carine, ispettore.»

«Immagino che sia il prezzo del successo...» Presi la foto, la tenni in mano ancora un attimo, quindi gliela posai di nuovo davanti.

«Ciononostante, sono costretta a insistere. Sono curiosa di sapere come mai non ricorda questa sua ammiratrice in particolare. Tra tutte le *altre*.» Estrassi dalla cartellina una copia della bolletta della Northwest Bell e gliela porsi. C'erano diverse telefonate evidenziate. «Questo è il suo numero riservato?»

Jenks prese la fotocopia e socchiuse gli occhi. «Sì.»

«Kathy Kogut le ha telefonato, Mr Jenks. Tre volte nelle ultime settimane soltanto. Qui... Ecco, gliel'ho evidenziata, c'è una conversazione di dodici minuti, la settimana scorsa. Tre giorni prima che si sposasse e morisse.»

Jenks sbatté gli occhi, quindi riprese la foto. Aveva cambiato faccia: l'espressione era cupa, mortificata. Dopo aver preso fiato, disse: «La verità, ispettore, è che sono rimasto malissimo quando l'ho saputo. Nell'ultimo mese sembrava così felice, così piena di speranza. Ho sbagliato a mentire, è stato sciocco da parte mia. Conoscevo Kathy. Ci siamo conosciuti la sera della foto. Certe mie ammiratoci sono piuttosto influenzabili, e anche molto carine. E a volte, per mia sfortuna, mi lascio influenzare anch'io».

Avrei voluto saltargli alla gola e mangiargli quella sua faccia da povera vittima influenzabile. Ero sicura che fosse colpevole di sei spietati omicidi. Si prendeva gioco di noi, oltre che delle vittime. Maledetto.

Intervenne Raleigh. «Quindi lei ammette di aver avuto una relazione con questa donna.»

«Non nel senso che insinua lei», ribatté Jenks. «Kathy sperava di soddisfare le proprie vaghe aspirazioni artistiche stando vicino a una persona impegnata in un'attività creativa. Voleva scrivere anche lei. Noi scrittori non siamo neurochirurghi, d'accordo, ma immagino che se scrivere fosse così facile avremmo tutti un libro in classifica, vi pare?»

Né io né Raleigh rispondemmo.

«Ci siamo parlati e forse visti un paio di volte da allora. Non c'è mai stato nient'altro tra noi. È la verità.»

«Dunque lei era una sorta di mentore, per Kathy?» suggerì Raleigh.

«Sì, direi di sì. Bella definizione.»

Non riuscendo più a controllarmi, mi sporsi in avanti e dissi: «Le stava per caso facendo da *mentore* anche sabato scorso a Cleveland, la sera in cui è stata uccisa?»

Jenks assunse un'espressione glaciale. «Non sia ridicola. Che battuta infelice!»

Infilai di nuovo la mano nella cartellina e stavolta ne estrassi una copia del fotogramma in cui si vedeva l'assassino entrare nella Rock and Roll Hall of Fame. «La ripresa è stata effettuata la sera dell'assassinio. È lei, Mr Jenks?»

Lui non batté ciglio. «Potrei esserlo, ispettore, se mi fossi trovato là quella sera. Cosa che smentisco categoricamente.»

«Dove si trovava la sera di sabato scorso?»

«Ho capito male o sta insinuando che sono indiziato per questi delitti?» ribatté gelido.

«Kathy Kogut si è confidata con la sorella e le amiche», mormorai, fulminandolo con lo sguardo. «Sappiamo come la trattava, Mr Jenks. Sappiamo che se n'era andata da San Francisco per sfuggire alla sua influenza. Sappiamo che c'è stato qualcosa tra voi fino al giorno delle nozze.»

Non riuscivo a togliergli gli occhi di dosso. Era come se nella stanza ci fossimo soltanto lui e io.

«Non ero a Cleveland», disse. «Mi trovavo qui, quella sera.»

Gli illustrai tutte le prove a suo carico, dalla bottiglia di Clos du Mesnil trovata al Grand Hyatt alla cointeressenza nell'azienda vinicola Sparrow Ridge e al fatto che possedeva una 9 millimetri, arma con cui erano state uccise quattro delle sei vittime.

Mi rise in faccia. «Spero che non sia su questo che basa le sue ipotesi. Quello champagne l'ho comprato secoli fa», rispose alzando le spalle. «Non so nemmeno dove sia finito.»

«Ma è in grado di ritrovarlo?» chiese Raleigh, spiegandogli poi che, per rispetto, gli chiedevamo di fornircelo spontaneamente.

«Le spiacerebbe fornirci un campione della sua barba?» domandai io.

«Cosa?!» Mi guardò con aria di aperta sfida. Immaginai lo sguardo che doveva essersi vista rivolgere Melanie Brandt nel momento dell'aggressione. O Kathy Kogut quando le aveva puntato la pistola alla testa.

«Credo che questo bel colloquio sia giunto al termine», disse. E, mostrando i polsi, aggiunse: «A meno che non abbiate intenzione di portarmi via, io, a quest'ora, di solito pranzo».

Annuii. «Continueremo a indagare su dove si trovava lei quella sera e sulla pistola.»

«Ma certo, fate pure», rispose Jenks, alzandosi. «E se doveste aver bisogno di ulteriori chiarimenti, rivolgetevi al mio avvocato.»

Ripresi le foto e le misi nella cartella, poi Raleigh e io ci alzammo.

In quell'attimo, la bionda delle fotografie entrò nella stanza.

Era innegabilmente bella, con dolci occhi color acquamarina, carnagione chiara, capelli lunghi sciolti. Aveva un fisico slanciato da ballerina e indossava un paio di fuseaux al polpaccio e una maglietta della Nike.

«Chessy!» esclamò Jenks. «I signori sono del Dipartimento di polizia di San Francisco. Signori, vi presento mia moglie.»

«Scusa, Nicky», disse lei. «Sta per arrivare Susan. Non sapevo che aves-

si ospiti.»

«Li stavo congedando.»

Con un cenno del capo, ci avviammo verso la porta. «Se riesce a trovare la cosa che le abbiamo chiesto, manderemo qualcuno a prenderla», dissi.

Lui mi guardò come se fossi trasparente.

Il fatto di andarcene a mani vuote e di averlo trattato coi guanti di velluto mi rendeva furiosa, ma non eravamo ancora in condizione di poterlo arrestare.

Chessy Jenks sorrise e disse: «Allora, mio marito si è finalmente trasformato in uno spietato omicida?» Si avvicinò a Jenks e lo prese scherzosamente sottobraccio. «Gliel'ho sempre detto, che, a furia di descrivere tipi loschi, gli sarebbe successo qualcosa di simile.»

E se questa donna sapesse tutto? mi chiesi. Viveva con lui, ci dormiva insieme: come poteva non sapere che cosa aveva in testa?

«Spero proprio di no, Mrs Jenks», mi limitai a rispondere.

77

«Che cosa volevano?» chiese Chessy Jenks al marito, confusa, quando i due ispettori di polizia se ne furono andati.

Jenks liquidò la domanda con un gesto della mano e a grandi passi si avvicinò alla porta finestra che dava sul Pacifico.

«Sono degli idioti», borbottò. «Dei dilettanti. Con chi diavolo credono di avere a che fare?»

Una sensazione di calore, una sorta di prurito, gli solleticava le spalle e la schiena. *Stupidi, meschini. Insetti. Ecco perché fanno i poliziotti. Se avessero un po' di cervello, farebbero quello che faccio io. Avrebbero una villa con vista sul Pacifico.* «A questo servono le discariche», disse distrattamente. «A dare ai poliziotti un posto in cui sentirsi a proprio agio.»

Chessy prese la foto del matrimonio sul tavolino e la rimise al posto giusto. «Che cos'hai fatto, Nick?»

Perché mi mette sempre in questo stato? Perché vuole sempre sapere?

Chessy gli andò vicino e lo guardò con quei suoi occhi limpidi e pazienti.

Come sempre, l'ira lo fece avvampare.

Non si rese neppure conto di averla picchiata.

Si accorse soltanto che, d'un tratto, la mano gli faceva male, che Chessy era per terra e si teneva una mano sulla bocca, e che il tavolino di bambù

con le fotografie si era rovesciato.

«Non capisci quando ti conviene starmi lontano? Te lo devo scrivere?» le gridò.

«Oh, Nick», disse Chessy. «Qui no... Non adesso.»

«Non adesso che cosa?» gridò lui. Si rese conto che stava urlando, che stava perdendo il controllo. Che i domestici l'avrebbero sentito.

«Ti prego, Nick», implorò Chessy, rialzandosi. «Sta per arrivare Susan. Andiamo a pranzo fuori.»

Era l'idea che Chessy pensasse di potersene stare lì e giudicarlo a mandarlo su tutte le furie. Non si rendeva conto che era soltanto una biondina con le lentiggini che lui aveva scelto tra mille e trasformato nel sogno di Martha Stewart?

La prese per un braccio e avvicinò il volto ai bellissimi occhi terrorizzati di lei. «Dillo!»

Chessy, tremante, aveva il naso che colava. «Cristo, Nick...»

Così gli piaceva, quando aveva paura di lui, anche se in pubblico di solito riusciva a mascherarla piuttosto bene.

«Ho detto: dillo, Chessy.» Le torse il braccio, piegandoglielo dietro la schiena.

Aveva ormai il respiro affannoso e sudava. Sotto la T-shirt le s'intravedevano i capezzoli. Quando gli lanciò un'occhiataccia, in un ridicolo tentativo di sfidarlo, le piegò ancora di più il braccio conficcandole le unghie nella carne, e la spinse verso la camera da letto, scalza.

Chiuse la porta con una pedata.

Chi si crede di essere quella poliziotta? Come ha osato venire qui e accusarmi in quel modo? Con quel miserabile completo comprato da Gap? Brutta stronza insolente!

Trascinò Chessy nella cabina armadio. Dentro era buio. Si sentivano solo i suoi singhiozzi e si avvertiva il profumo onnipresente dei suoi vestiti. La spinse con la faccia contro la parete, le si strusciò addosso, le abbassò i pantaloni da ginnastica e le mutande. «Ti prego», invocava lei. «Nicky?»

Localizzò il punto ben noto in cui i glutei si schiudevano. La penetrò con forza.

Mentre si spingeva dentro di lei, ansimando ripeté: «Dillo. Sai come fare a fermarmi. Basta una parola».

«Bau bau», mormorò finalmente lei.

Adesso le piaceva, come sempre. Non era brutto, anzi: alla fine piaceva a tutte. Se le sceglieva sempre bene.

«Bau, bau, bau», piagnucolò. «È questo che vuoi, Nick?»

Sì, è una delle cose di cui ho bisogno. Non le chiedo altro.

«Ti piace, Chessy», le bisbigliò all'orecchio. «Ecco perché sei qui.»

78

Seguimmo gli spostamenti di Jenks con una squadra composta da tre auto. Se avesse provato a sbarazzarsi della pistola, ce ne saremmo accorti. Se avesse tentato di colpire ancora, avremmo fatto di tutto per fermarlo. Per quanto furbo fosse, mi pareva impossibile che riuscisse a commettere un altro delitto in quel momento.

Volevo trovare qualcuno che lo conoscesse e che fosse disposto a parlare. Raleigh aveva accennato a una ex moglie e a episodi di violenza. Dovevo contattarla.

Non mi fu difficile rintracciare Joanna Jenks, ora tornata Joanna Wade. Negli archivi della polizia c'era la denuncia per violenza che aveva sporto e poi ritirato anni prima contro il marito, dove figurava anche il nome da nubile. E al 1115 di Filbert Street nel quartiere di Russian Hill risultava residente una Joanna Wade.

L'indirizzo corrispondeva a un bel palazzo in cima alla collina. Suonai e mi presentai alla portinaia che rispose al citofono. «È in palestra», m'informò con un forte accento. «Alla Gold's Gym di Union Street.»

La palestra era dietro l'angolo, tra uno Starbucks e un supermercato Alfredson. Alla reception una segretaria abbronzatissima, con la coda di cavallo, mi disse che Joanna Wade era nella sala C. Quando le chiesi com'era, rispose: «Bionda e con un fisico eccezionale».

Entrai e, da dietro una vetrata, vidi che nella sala C era in corso una lezione di tae-bo. Sette od otto ragazze in pantaloni di lycra e top sferravano in aria calci tipo karate a tempo di musica. Sapevo che il tae-bo era l'ultima moda nel fitness. Quelle donne avevano l'aria di poter mettere fuori combattimento un malintenzionato e battere in velocità un'autopattuglia come se niente fosse.

L'unica bionda era in prima fila. Snella, muscolosa, non si risparmiava: eppure quasi non era sudata. Era l'istruttrice.

Aspettai che la lezione finisse e quasi tutte le allieve fossero uscite di corsa. Joanna si asciugò la fronte.

«Meglio dell'aerobica!» dissi mentre veniva verso di me.

«Questa è la miglior palestra di San Francisco. Si vuole iscrivere?»

«Può darsi. Prima però volevo farle qualche domanda.»

«Chieda a Diane all'uscita. Lei sa tutto.»

«Non stavo parlando del tae-bo.» Le mostrai il tesserino. «Parlavo di Nicholas Jenks.»

Joanna mi squadrò, facendosi dondolare la coda di cavallo sul collo, e sorrise maliziosa. «Che cos'ha combinato? Si è fatto beccare a rubare uno dei propri libri da Stacey?»

«Possiamo parlare?» chiesi.

Si strinse nelle spalle e mi condusse in uno spogliatoio vuoto. «Che cosa posso dirle di Nick, che non sia già sul risvolto di copertina dei suoi libri?»

«So che sono passati parecchi anni, ma una volta lei chiamò la polizia perché suo marito era stato violento con lei», le ricordai.

«Sì, ma ritirai la denuncia poco dopo.»

Le lessi negli occhi che stava rivivendo tutto il terrore di quei momenti e dissi sinceramente: «Senta, nessuno sta cercando di riaprire vecchie ferite, Mrs Wade. Ho soltanto bisogno d'informazioni sul suo ex marito».

«Ha ricominciato coi suoi giochetti?»

Era chiaro che si stava chiedendo se ero un'alleata o una nemica. Dopo un po' emise un sospiro di rassegnazione e mi guardò dritto negli occhi. «Se è venuta per parlarmi di Chessy, sappia che l'avrei avvertita, se solo lui non mi avesse scaricato in quel modo vigliacco. Sa che cosa mi ha detto? *Ho bisogno di lei per scrivere, Jo. M'ispira.* Ha mai letto i suoi libri, ispettore? Per ispirarlo, Chessy non aveva bisogno di andare a lavorare mentre lui cercava se stesso! Non doveva leggergli le bozze, fare i conti con le sue ire se gli rifiutavano un manoscritto, ripetergli tutte le sere quanto lo ammirava. Sa dove l'ha conosciuta? Nella sala trucco di *Entertainment Tonight.*»

«Quello che vorrei sapere, Mrs Wade, è quanto è violento Nicholas Jenks», mormorai.

Per un attimo distolse gli occhi e, quando tornò a guardare dalla mia parte, vidi che erano lucidi.

«Sa, lei si presenta qui dopo tanti anni e mi costringe a rievocare tutto. Cosa vuole che le dica? Che sua madre non gli ha voluto abbastanza bene? Che è un uomo tormentato, pericoloso? Vivere con Nick è così difficile! È un represso e le sue esplosioni sono assolutamente imprevedibili. Ogni volta mi chiedevo: *Perché? Che cosa ho fatto di male?* Ma ero una ragazzina.» Aveva le lacrime agli occhi.

«Mi spiace.» E mi spiaceva veramente, per tutt'e due le mogli di Jenks:

non riuscivo neppure a immaginare che effetto potesse fare svegliarsi e ritrovarsi sposata con un uomo come quello.

«Non posso non chiederglielo», mi scusai. «Secondo lei è possibile che i comportamenti violenti del suo ex marito si siano intensificati? Che siano diventati più gravi?»

Pareva incredula. «È successo qualcosa a Chessy, ispettore?»

«Chessy sta bene», la rassicurai, lasciando intuire però che temevo ci fossero altre persone in difficoltà.

Forse si aspettava che le strizzassi un occhio e, vedendo che rimanevo seria, scoppiò in una risata forzata. «Allora immagino che si tratti di qualcosa di peggio che un furto di libri.»

Annui e, da donna a donna, le dissi: «Devo farle una domanda molto importante, Mrs Wade».

79

Le chiesi se riteneva che Nicholas Jenks fosse capace di uccidere.

Non potevo dirle perché m'interessava, ma non ce ne fu bisogno. Joanna reagì prontamente. Dapprima le lessi negli occhi lo shock, poi lei si calmò e analizzò la cosa. Infine mi guardò e mi chiese di nuovo: «Ha mai letto i suoi libri, ispettore?»

«Uno solo. *Fascino fatale.* Una storia terribile.»

«Nick vive coi suoi personaggi, ispettore. A volte ho l'impressione che dimentichi il fatto che si tratta solo di un lavoro.»

Percepii un'ombra di autocritica nel suo sguardo e mi avvicinai. «Non voglio farla soffrire, Mrs Wade, ma ho bisogno di sapere.»

«Se sarebbe in grado di uccidere? Se può commettere un omicidio? So per certo che è in grado di umiliare nella maniera più totale il suo prossimo. Anche questo è omicidio, no? È quello che si definisce un sadico. Suo padre picchiava la moglie nella cabina armadio per eccitarsi. Vive delle debolezze altrui. Sì, il famoso Nicholas Jenks mi umiliava... Ma la vuole sapere la cosa peggiore? È stato lui a lasciare me, non sono stata io ad andarmene.»

Joanna indietreggiò di un passo e mi rivolse un mezzo sorriso. «Ho visto Chessy un paio di volte, a pranzi o ricevimenti. Abbiamo anche parlato un po'. Nicholas non è cambiato. Lei sa che io so esattamente che cosa sta passando, ma non possiamo parlarne. Riconosco la sua paura, capisco che cosa prova. Quando si guarda nello specchio, non si riconosce più.»

Mi sentivo ribollire il sangue. Dietro la maschera da dura, intravedevo la donna che Joanna Wade era stata: giovane, confusa, bisognosa di aiuto.

Allungai un braccio e le presi la mano. *Mi ha detto quello che volevo sapere.* Chiusi il taccuino, pronta a congedarmi, quando Joanna mi colse alla sprovvista.

«L'idea che fosse lui era venuta anche a me. Non lo so, naturalmente, però, quando ho sentito di quei delitti spaventosi, ho pensato a Nick. Ho pensato al suo romanzo e mi sono chiesta se era stato lui.»

La interruppi. «A quale romanzo?»

«Al primo che ha scritto: *Damigella per sempre.* Credevo che lei fosse venuta per quello, che l'avesse collegato agli omicidi per via del romanzo, perché l'avevate ritrovato...»

La fissai, disorientata. «Ma di che sta parlando?»

«Non ricordo molto. L'ha scritto prima che ci conoscessimo. Ho avuto la fortuna di entrare nella sua vita al secondo libro non pubblicato, quello che credo abbia venduto recentemente per due milioni di dollari. Ma dell'altro mi ero completamente dimenticata. Mi è tornato in mente poco tempo fa. È la storia di uno studente di legge che sorprende la moglie col migliore amico e li uccide tutti e due, dopodiché... degenera.»

«Degenera? In che senso?» chiesi. La risposta mi lasciò senza fiato.

«Si mette a uccidere coppie di sposi. Più o meno com'è successo ultimamente.»

80

Era il pezzo che mi mancava. Se Jenks aveva premeditato quei delitti e li aveva descritti in uno dei suoi primi libri, contro di lui avevamo ben più di qualche prova indiziaria. Ero abbastanza sicura di riuscire a spiccare un mandato di arresto contro di lui.

«Dove posso trovare questo romanzo?» chiesi.

«Non era un granché. Non è mai stato pubblicato», rispose Joanna Wade.

Ero tesissima. «Lei ne ha una copia?»

«Mi creda, se l'avessi avuta, l'avrei bruciata. Però ricordo che ai tempi Nick aveva come agente Greg Marks, qui a San Francisco. Lo ha scaricato quand'è diventato famoso, ma l'unica persona che potrebbe avere quel manoscritto è lui.»

Telefonai a Greg Marks dalla macchina, eccitatissima: la cosa comincia-

va a piacermi.

Il centralino mi passò la linea e, dopo quattro squilli, un messaggio registrato annunciò: «Risponde la Greg Marks Associates...» Che delusione! Imprecai e, con riluttanza, lasciai il numero del mio cercapersone. «Si tratta di una questione urgente», precisai. Stavo per spiegare anche il motivo dell'urgenza quando una voce interruppe la registrazione. «Sono Greg Marks.»

Gli dissi che avevo bisogno di vederlo al più presto. Non abitava lontano; potevo essere da lui entro una decina di minuti. «Ho un appuntamento al ristorante One Market alle sei e un quarto», mi rispose, laconico. «Se ce la fa a passare prima...»

«Mi aspetti», intimai. «Sono della polizia. È una cosa molto importante. Se lascia l'ufficio, la arresto!»

Greg Marks lavorava in casa, nella mansarda di una villa a tre piani a Pacific Heights, con vista sul ponte. Venne ad aprirmi insospettito, diffidente. Era basso e quasi calvo, elegante, con una camicia jacquard abbottonata fino al collo.

«Purtroppo non ha scelto uno dei miei argomenti preferiti, ispettore. Nicholas Jenks non è più mio cliente da oltre sei anni. Mi ha mollato il giorno che *Malinteso* è entrato nella classifica dei più venduti sul *Chronicle*.»

«Siete ancora in contatto?» Volevo essere sicura che Jenks non venisse a sapere nulla di ciò che intendevo chiedergli.

«Perché? Per ricordargli che gli ho fatto da balia per anni, quando quell'egocentrico non sapeva scrivere due frasi in croce e mi telefonava nel cuore della notte in preda al panico?»

«Sono venuta a causa di uno dei primi romanzi di Jenks», lo interruppi. «Ho parlato con la sua ex moglie.»

«Joanna?» esclamò Marks sorpreso.

«Mi ha detto che Jenks ha scritto un romanzo che non è mai stato pubblicato. Le sembra che s'intitoli *Damigella per sempre*.»

L'agente annuì. «Un'opera prima poco coerente, priva di vera forza narrativa. La verità è che non l'ho neppure proposta agli editori.»

«Ne ha una copia?»

«Gliel'ho rispedita non appena ho finito di leggerla. Penso che Jenks l'abbia ancora, però. Secondo lui era un capolavoro di suspense.»

«Speravo di riuscire a procurarmela senza dovermi rivolgere a lui», dissi, evitando di spiegare le ragioni del mio interesse. Mi sporsi in avanti. «Come posso fare a mettere le mani su una copia di quel romanzo senza

andare direttamente da Jenks?»

«Joanna non l'ha più?» Marks si sfregò la tempia con un dito. «Jenks aveva sempre una gran paura che la gente gli rubasse le idee. Potrebbe aver chiesto il copyright. Perché non controlla all'ufficio per i diritti d'autore?»

Dovevo consultare qualcuno.

Dovevo consultare le mie amiche.

«Vuole che le racconti una cosa spaventosa sul conto di Jenks?» disse a quel punto l'agente.

«Certo, dica pure.»

«È un'idea per un libro che si riprometteva sempre di scrivere. La storia di un romanziere fissato, una di quelle che riescono così bene a Stephen King. Per scrivere un grande thriller, comincia a uccidere gente per vedere che effetto fa. E, con questo, le ho dato un assaggio della mente malata di Nicholas Jenks.»

81

Era quello il motivo per cui ero entrata nella polizia, nella Squadra Omicidi. Mi precipitai in sede, arrovellandomi su come mettere le mani sul romanzo inedito di Jenks quando arrivò un fulmine a ciel sereno.

Era McBride.

«È seduta?» mi chiese al telefono, come se stesse per darmi il colpo di grazia. «La sera degli omicidi alla Rock and Roll Hall of Fame, Nicholas Jenks si trovava proprio qui, a Cleveland. Quel bastardo...»

Jenks mi ha mentito spudoratamente. Senza fare una piega.

Tutto era chiaro: l'uomo non identificato alla festa di nozze dei Voskuhl era proprio lui. Jenks non aveva alibi.

McBride mi spiegò che i suoi uomini avevano battuto a tappeto gli alberghi della zona, scoprendo che Jenks era stato al Westin. Sorprendentemente, non aveva neppure usato un falso nome. L'impiegata di turno alla reception quella sera lo ricordava benissimo, perché era un'appassionata dei suoi libri.

Pensai immediatamente alle conseguenze di questa scoperta. McBride non aveva bisogno di altro: dato il precedente rapporto con la vittima e l'avvistamento sulla scena del delitto, poteva incriminare tranquillamente Jenks. Oltretutto, aveva mentito durante l'interrogatorio.

«Domani vado dal procuratore distrettuale», mi annunciò. «Non appena avrò il mandato d'arresto, mi dovrà andare a prendere Nicholas Jenks.»

La verità mi colpì come una mazzata. Rischiavamo di farcelo soffiare da Cleveland. Tutte le prove e tutte le intuizioni geniali che avevamo non sarebbero servite a niente. Al massimo, avremmo potuto chiedere una condanna concorrente all'ergastolo nel secondo processo. I Brandt e i Weil, i DeGeorge e i Passeneau sarebbero rimasti malissimo e, soprattutto, Mercer sarebbe andato su tutte le furie.

Mi rimaneva un'alternativa assai scoraggiarne: andare da Jenks e arrestarlo per conto di McBride, oppure agire subito, ma con prove probabilmente insufficienti.

Dovresti consultare i tuoi superiori, mi diceva una vocina dentro la testa.

Ma il cuore mi sussurrava invece di consultare le mie amiche.

82

Le convocai tutte con un'ora di preavviso.

«A Cleveland sono pronti ad arrestarlo», annunciai. Poi rivelai la notizia bomba su *Damigella per sempre.*

«Devi trovarlo», dichiarò Jill. «È l'unico elemento che ci permetterebbe di collegarlo ai tre delitti. Visto che non è mai stato pubblicato, equivale a una confessione. Trova quel romanzo, Lindsay, e Jenks finisce dentro per sempre!»

«Ma come faccio? Joanna Wade mi ha consigliato di rivolgermi all'ex agente del marito. Gli ho parlato. *Nada.* Ha detto di provare all'ufficio per i diritti d'autore. Dov'è?»

Cindy scosse la testa. «A Washington, credo.»

«Ci vorranno giorni, a dir poco, e noi non abbiamo tempo.» Mi rivolsi a Jill. «Forse sarebbe il caso di emettere un mandato di perquisizione. Per coglierlo di sorpresa. Abbiamo bisogno della pistola e del manoscritto. E subito.»

«Se emettiamo un mandato, rischiamo di far saltare tutte le indagini», obiettò Jill, preoccupata.

«Jill, vuoi lasciartelo scappare?»

«Ne hai parlato con qualcuno?» mi chiese.

Scossi la testa. «Solo con voi, ragazze. Ma, non appena Mercer lo scoprirà, vorrà entrare in azione con tutti i mezzi che ha: telecamere, microfoni... E l'FBI non vede l'ora...»

«Se prendiamo un granchio, Jenks ci fa causa e ci rovina», borbottò Jill.

«Non oso nemmeno pensarci.»

«E Cleveland se ne starà ad aspettare che noi facciamo la figura dei fessi», rincarò Claire.

Alla fine, Jill sospirò. «Okay, ti darò una mano, Lindsay. Se non c'è altro modo.»

Le guardai per accertarmi che fossimo tutte d'accordo. All'improvviso, Cindy esclamò: «Mi dai altre ventiquattro ore?»

«Non so. Perché?»

«Aspetta solo fino a domani. E mi serve il numero di codice fiscale di Jenks.»

Scossi la testa. «Hai sentito a che punto è McBride? E poi, a che ti serve?»

Aveva la stessa espressione della sera in cui era arrivata di corsa a casa mia con la foto di Jenks e Kathy Kogut, la terza sposa. «Dammi tempo fino a domani», ripeté.

Poi si alzò e se ne andò.

83

L'indomani mattina, Cindy aprì timidamente la porta di vetro della sede del Sindacato Scrittori di San Francisco. La sensazione era molto simile a quella del giorno in cui si era intrufolata dentro il Grand Hyatt. Al bancone della reception c'era una donna di mezz'età che la guardò con un'aria pignola da bibliotecaria. «In cosa posso servirla?»

Cindy prese fiato. «Sto cercando un manoscritto. Di parecchi anni fa.»

Era stata la parola *copyright* a darle l'idea. Un tempo aveva scritto racconti per la rivista letteraria del college. Erano mediocri, ma sua madre aveva insistito per farglieli depositare. Lei si era informata, tuttavia la procedura era lunga e costosa. Un amico che aveva già pubblicato qualcosa, però, le aveva insegnato un altro sistema. *Tutti gli scrittori fanno così*, le aveva detto. Poteva darsi che Nicholas Jenks avesse usato lo stesso metodo.

«È una cosa di famiglia», disse Cindy alla donna. «Mio fratello ha scritto la storia della nostra famiglia da tre generazioni a questa parte e a noi non ne è rimasta nemmeno una copia.»

La donna scosse la testa. «Questa non è una biblioteca, cara. Tutto quello che abbiamo è riservato, temo. Se proprio ci tiene, deve mandare qui suo fratello in persona.»

«Purtroppo non è possibile», replicò Cindy in tono grave. «Nick è morto.»

La donna, commossa, la guardò con minore ostilità. «Mi spiace.»

«Sua moglie dice che non trova più il manoscritto. Volevo regalarlo a nostro padre per il compleanno. Compie sessant'anni.» Si sentiva in colpa e anche un po' stupida a mentire così, ma mettere le mani su quel romanzo era fondamentale.

«Bisogna seguire la procedura», replicò la donna, pedante. «Occorre il certificato di morte, la documentazione comprovante che lei è una parente prossima. Chieda al suo avvocato. Io non posso lasciarla entrare così.»

Cindy si scervellò. Quella non era la sede della Microsoft. Se era riuscita a intrufolarsi nella Mandarin Suite e a pedinare Lindsay fino a Napa, poteva farcela anche stavolta. Contavano tutti su di lei. «Non può lasciarmi entrare a dare soltanto un'occhiata? Per favore!»

«Purtroppo no, cara. Senza documenti, non posso. E poi come fa a sapere che il manoscritto è registrato proprio qui da noi?»

«Mia cognata è sicura.»

«Be', su queste basi io non posso consegnare materiale riservato», disse con l'aria di non voler sentire altre ragioni.

«Potrebbe almeno guardare se c'è davvero?» insistette Cindy.

La strenua paladina della privacy finalmente abbassò la guardia. «Be', questo posso farlo. Ha detto che è una cosa di parecchi anni fa?»

Cindy sentì salire l'adrenalina. «Sì.»

«E s'intitola?»

«Credo *Damigella per sempre*.» Rabbrividì solo a pronunciare quelle parole.

«E chi è l'autore?»

«Jenks», disse Cindy, trattenendo il fiato. «Nicholas Jenks.»

La donna la osservò incuriosita. «Lo scrittore di gialli?»

Cindy scosse la testa e, con un falso sorriso, disse, più calma che poteva: «No, l'assicuratore».

L'impiegata la guardò con un'aria strana, ma continuò a digitare sulla tastiera. «Ha una prova del rapporto di parentela?»

Cindy le porse un foglietto col numero di codice fiscale di Jenks. «Questo dovrebbe essere nella sua scheda.»

«Non basta», borbottò la donna.

Cindy frugò in una delle tasche dello zaino. Sentiva che stava per perdere la sua grande occasione. «Mi dica almeno se c'è. Tornerò con tutte le

carte necessarie.»

«Jenks», borbottò scettica la donna. «A quanto pare, suo fratello era uno scrittore più prolifico di quanto lei pensi. Ci sono tre manoscritti registrati a suo nome.»

Cindy dovette trattenersi per non urlare di gioia. «A me interessa solo quello intitolato *Damigella per sempre*.»

Dopo un tempo che a Cindy parve interminabile, la ferrea resistenza dell'impiegata finalmente cedette. «Non so perché glielo sto dicendo, ma, se riesce a dimostrarmi che lei è davvero sua sorella, il manoscritto è qui.»

Era la tanto sospirata conferma, l'ultimo elemento necessario per risolvere il caso e sbattere in galera Jenks.

Doveva soltanto farsi consegnare il manoscritto.

84

«L'ho trovato!» esclamò Cindy ansando al telefono. «*Damigella per sempre*!»

Battei il pugno sulla scrivania per la soddisfazione. Era fatta! «E cosa dice, Cindy?»

«L'ho *trovato,* non l'ho *materialmente* visto», precisò.

Mi raccontò del Sindacato Scrittori, spiegandomi che il manoscritto si trovava là, ma che, per metterci le mani, occorreva fare opera di persuasione.

Nel giro di due ore a partire dalla telefonata urgente che feci a Jill, la quale convocò immediatamente un giudice, ottenemmo un'ordinanza che imponeva la consegna immediata del manoscritto di Jenks.

Poi Jill e io c'incontrammo con Cindy. Prima di andare all'appuntamento, feci un'ultima telefonata. A Claire. Mi sembrava giusto che ci fossimo tutte.

Venti minuti dopo, ci ritrovammo davanti all'edificio anonimo sul Geary Boulevard dove aveva sede il Sindacato Scrittori. Insieme prendemmo l'ascensore e salimmo all'ottavo piano.

«Sono di nuovo qui», annunciò Cindy all'impiegata esterrefatta. «Ho portato tutta la documentazione.»

La donna ci guardò, insospettita. «E loro chi sono? Le cugine?»

Le mostrai il tesserino e il mandato di perquisizione.

«Che cos'è questa storia?» esclamò l'impiegata. Andò nel retro e tornò con un dirigente che lesse l'ordinanza del tribunale.

«Di solito li conserviamo per otto anni», disse l'uomo alla fine, esitando. Poi sparì e stette via per un sacco di tempo.

Aspettammo sedute nella sala spoglia; sembravamo parenti trepidanti in attesa della nascita di un bambino. *E se lo hanno buttato via?*

Alla fine, il dirigente tornò con un pacco polveroso di carta marrone. «Era in fondo a tutti gli altri», annunciò soddisfatto.

Dall'altra parte della strada c'era un bar. Scegliemmo un tavolo in disparte e ci sedemmo. Morivamo di curiosità. Posai il manoscritto sul tavolo e lo liberai dalla carta.

Sulla copertina c'era scritto: *DAMIGELLA PER SEMPRE* DI NICHOLAS JENKS. ROMANZO.

Lo aprii nervosamente e lessi la prima pagina.

Il protagonista, in prigione, rifletteva sui delitti commessi. Si chiamava Phillip Campbell.

«Qual è il gesto più infame mai commesso al mondo?» recitava l'incipit.

85

Dividemmo il romanzo in quattro parti e ognuna di noi cominciò a leggere in silenzio, in cerca di una scena o un particolare che corrispondesse ai delitti realmente accaduti.

La mia parte descriveva la vita di Phillip Campbell. Sposato con una donna bellissima, la sorprendeva con un altro. Li uccideva tutti e due e la sua vita cambiava per sempre.

«Tombola!» gridò Cindy e cominciò a leggere ad alta voce, piegando i fogli come se fossero un mazzo di carte.

Era una descrizione di Phillip Campbell che, «col fiato corto e una voce nell'intimo che lo incitava», s'introduceva furtivo in un albergo di lusso. Il Grand Hyatt. Nella suite c'erano due sposini. Campbell faceva irruzione e li uccideva senza il minimo scrupolo.

«Con un solo gesto aveva lavato via l'onta del tradimento, sostituendola con un desiderio nuovo e fino ad allora sconosciuto per lui», lesse Jill. «Il desiderio di uccidere ancora.»

Ci guardammo. Era spaventoso, raccapricciante. Jenks era pazzo. Ma era anche così scaltro?

Poi fu il turno di Claire. Un altro matrimonio, stavolta davanti a una chiesa. Gli sposi scendevano la scalinata tra lanci di riso, congratulazioni e applausi. Lo stesso uomo, Phillip Campbell, era al volante della limousine

che doveva portarli via.

Ci guardammo sgomente. Era così che era stato commesso il secondo duplice omicidio.

Jill mormorò: «Oh, cazzo».

Claire scosse la testa, piena di tristezza e sgomento. Era quello che provavamo tutte.

Dal cuore mi sgorgò un grido di soddisfazione. Ce l'avevamo fatta. Avevamo risolto il caso degli sposi.

«Come andrà a finire?» disse Cindy pensosa, sfogliando le ultime pagine del manoscritto.

«Come vuoi che finisca?» replicò Jill. «Con un arresto.»

86

Andai a casa di Jenks con Chris Raleigh. Rimanemmo zitti per tutto il viaggio, tanto eravamo tesi. Charlie Clapper e la sua squadra ci aspettavano fuori, pronti a perquisire la casa e il giardino non appena avessimo arrestato Jenks.

Suonammo alla porta. A ogni secondo che passava, il cuore mi batteva più forte. Era per vivere momenti come quello che ero entrata nella polizia.

Venne ad aprirci la stessa cameriera della visita precedente. Sgranò gli occhi alla vista dello schieramento di forze davanti alla casa.

Le mostrai il distintivo. «Dobbiamo parlare con Mr Jenks.»

La donna ci accompagnò nello stesso salotto in cui Jenks ci aveva ricevuti soltanto il giorno prima. Nel corridoio, incontrammo Chessy Jenks che, sorpresa, mi salutò, dicendo: «Ispettore, che cos'è successo? Come mai tutte queste volanti qui fuori?»

«Mi spiace», mormorai guardandola negli occhi. Era vero. *Per lei* mi spiaceva. «Suo marito è in casa?»

«Nick!» gridò in preda al panico, comprendendo d'un tratto che cosa volevamo e mettendosi a correre per sbarrarmi il passo. «Non potete entrare così. Questa è casa nostra!»

«La prego, Mrs Jenks», esclamò Raleigh in tono implorante.

Ero troppo tesa per fermarmi. Morivo dalla voglia di arrestare Jenks, il quale comparve un attimo dopo dal prato sul retro della casa, quello con la vista sul Pacifico. Reggeva una *mazza* da golf.

«Credevo di essermi spiegato», borbottò, impeccabile in camicia bianca e pantaloni di lino. «Vi avevo detto che, se aveste avuto bisogno di qualco-

sa da me, vi sareste dovuti rivolgere al mio avvocato.»

«Gli parli lei», replicai, col cuore che batteva all'impazzata. «Nicholas Jenks, la dichiaro in arresto per gli assassini di David e Melanie Brandt, Michael e Rebecca DeGeorge e James e Kathleen Voskuhl.»

Volevo che sentisse i nomi a uno a uno, che ricordasse ognuna delle sue vittime. Volevo leggergli negli occhi che la sua spietata indifferenza si era incrinata.

«È una follia», disse, fissandomi con gli occhi grigi pieni di odio.

«Nick, che cosa dicono?» esclamò la moglie. «Che cosa vogliono in casa nostra?»

«Vi rendete conto di quello che state facendo?» chiese lui. Le vene del suo collo erano gonfie. «Ripeto: *sapete quello che fate*?»

Ignorai la domanda e gli recitai i suoi diritti.

«Quello che state facendo è l'errore più grosso della vostra miserabile vita», inveì per tutta risposta.

«Che succede? Nick, ti prego, spiegamelo», intervenne la moglie, pallidissima.

«Taci», la zittì lui, rabbioso. Poi si girò verso di me con una luce sinistra negli occhi e mi mollò un pugno.

Gli feci lo sgambetto e Jenks andò a sbattere su un tavolo e quindi per terra, trascinando con sé fotografie e cornici e gemendo di dolore.

Chessy Jenks lanciò un grido e rimase a guardare, paralizzata dallo shock. Chris Raleigh mise le manette all'uomo e lo aiutò a rialzarsi.

«Chiama Sherman», urlò Jenks alla moglie. «Digli dove sono e che cos'è successo.»

Raleigh e io lo trascinammo in macchina a spintoni. Non vedevo perché avremmo dovuto essere più gentili.

«Qual è la sua teoria sugli omicidi, adesso?» gli domandai.

87

Quando l'ultima conferenza stampa fu finita e anche l'ultimo flash si fu spento, quando ebbi rivissuto mentalmente per l'ennesima volta le varie fasi che ci avevano portato all'arresto di Jenks, quando il capo della polizia Mercer se ne fu andato più che soddisfatto, abbracciai Claire, Cindy e Jill. Bevemmo una birra per festeggiare l'avvenimento, poi mi accinsi a tornare alla Corte.

Erano le otto passate ed ero sola in ufficio. Mi arrivava soltanto il chiac-

chiericcio dei colleghi del turno di notte.

Mi sedetti alla scrivania, godendomi quel meritato silenzio, e cercai di ricordare l'ultima volta che mi ero sentita così bene.

L'indomani avremmo cominciato a raccogliere e ordinare meticolosamente le prove a carico di Nicholas Jenks, interrogandolo, scoprendo nuovi dettagli, stendendo verbali su verbali. Lo avevamo preso. Ci avevo sperato tanto. E così avevo mantenuto la promessa fatta a Melanie Brandt in quella sera da incubo nella Mandarin Suite del Grand Hyatt.

Ero fiera di me. Comunque si evolvesse la mia malattia, anche se non fossi riuscita a passare di grado, nessuno mi avrebbe potuto privare di quella soddisfazione.

Mi alzai e andai alla lavagna dov'erano elencati i delitti cui stavamo lavorando.

Ai primi posti nella colonna CASI APERTI c'era il nome di Melanie Brandt. Presi la spugnetta e lo cancellai, insieme con quello del marito, sfregando finché anche l'ombra di gesso azzurrino non fu scomparsa completamente.

«Bella sensazione, eh?» disse la voce di Raleigh alle mie spalle.

Mi voltai. Era proprio lui, con l'aria soddisfatta.

«Che cosa fai qui a quest'ora?» chiesi.

«Pensavo di mettere un po' in ordine la scrivania di Roth, per ingraziarmelo», rispose. «Che domande, Lindsay! Sono venuto a cercare te.»

In giro non c'era nessuno. Non ebbe nemmeno bisogno di venirmi incontro: andai io da lui. Non c'erano ostacoli, né motivi per non farlo.

Lo baciai. Non come la volta prima, non soltanto per fargli capire che m'interessava. Lo baciai come mi sarebbe piaciuto che mi avesse baciato quella sera a Cleveland. Volevo lasciarlo senza fiato, volevo sentirgli dire: *Non ho desiderato altro dalla prima volta che ti ho visto.*

Quando ci staccammo, ripeté con un sorriso: «Bella sensazione!»

Era proprio vero: era una sensazione meravigliosa e, soprattutto, inevitabile.

«Che progetti hai?» chiesi sorridendo.

«Per quando?»

«Per adesso. Per stasera. Per le prossime ore.»

«Pensavo di venire qui, mettere in ordine la scrivania di Cuorcontento e chiederti se ti potevo accompagnare a casa.»

«Okay, prendo la borsa.»

88

Non so come Chris e io arrivammo fino a casa mia a Potrero, né come riuscimmo a chiacchierare e guidare fingendo d'ignorare quello che provavamo.

Non appena la porta fu chiusa, però, non resistemmo più. Mi buttai tra le sue braccia e lui tra le mie. Arrivammo solo fino al tappeto nell'ingresso, baciandoci, toccandoci, combattendo con bottoni e cerniere lampo, il respiro affannoso.

Avevo dimenticato com'era bello essere abbracciata e desiderata da un uomo che a mia volta desideravo. Quando fummo vicini, riuscimmo a controllarci quanto bastava per far durare il più possibile il piacere. Chris aveva la cosa che desideravo di più al mondo: due mani morbide.

Mi piaceva baciarlo, mi piaceva il modo in cui mi toccava, dapprima dolcemente e poi con foga, mi piaceva il semplice fatto che pensasse tanto al mio piacere quanto al suo. Non lo si può sapere finché non si prova, ma con Chris stavo benissimo. Mi piaceva da morire.

So che è un cliché, ma quella notte feci l'amore come se fosse l'ultima volta in vita mia. Sentivo l'energia di Chris che mi scaldava, mi elettrizzava, dal ventre alle cosce, dalla punta dei piedi a quella dei capelli. Fu soltanto grazie ai suoi abbracci che riuscii a tenermi insieme, a non crollare. M'ispirava una fiducia sconfinata.

Mi diedi a lui senza riserve, come non avevo mai fatto con nessuno, e non gli affidai solo il mio corpo e il mio cuore - che mi sarei potuta riprendere - ma anche la speranza di continuare a vivere.

Quando raggiunsi l'orgasmo, scossa da un tremito, con mani e piedi che s'irrigidivano dalla gioia, una voce dentro di me mi sussurrò ciò che già sapevo.

Ti sei abbandonata completamente a lui. E ne valeva la pena.

Alla fine si staccò da me. Tutti e due fremevamo, ancora eccitati.

«Cosa c'è?» chiesi ansando.

Mi guardò e sorrise. «Voglio vedere camera tua.»

89

Una brezza leggera mi soffiava in viso. *Dio mio, che notte. Che giornata. Quante emozioni!*

Ero seduta sulla terrazza, avvolta in una coperta, a guardare la baia. Tut-

to era immobile, a parte le luci di San Leandro in lontananza. Erano le due meno un quarto.

Chris dormiva in camera mia. Un meritato riposo.

Io non riuscivo a dormire. Il mio corpo era sveglissimo, fremente, acceso come la costa che vedevo di fronte a me, illuminata da migliaia di luci tremolanti.

Non potevo fare a meno di sorridere al pensiero della straordinaria giornata appena trascorsa. «27 giugno», esclamai ad alta voce. «Una data che non dimenticherò.» Prima avevamo trovato il romanzo, poi avevamo arrestato Jenks. Non avrei mai immaginato che potesse succedere ancora qualcosa.

E invece sì. Era successa una grande cosa. Chris e io avevamo fatto l'amore altre due volte, quella notte, e le ultime tre ore erano volate tra carezze, sospiri e tenerezze.

Avrei voluto che le sue mani non mi lasciassero mai, che il calore del suo corpo non mi venisse mai a mancare. Era una sensazione nuova ed elettrizzante per me. Per una volta mi ero lasciata andare completamente ed era stato bellissimo.

Adesso, però, una voce accusatrice mi tormentava nel buio. *Non sei stata sincera con lui.* Non gli avevo confidato tutto. C'era una fatale verità che gli avevo tenuto nascosta.

Non gli avevo parlato del Negli. Non sapevo come fare. Proprio quando c'eravamo appena sentiti così vivi insieme, come potevo dirgli che forse stavo per morire? Che il mio corpo, un attimo prima acceso dalla passione, era minato dalla malattia? Sembrava che in un unico giorno la mia vita fosse cambiata, avevo voglia di dimenticare tutto, di sentirmi felice. Avevo diritto di essere felice.

Ma Chris aveva diritto di sapere.

Sentii un fruscio alle mie spalle. Era lui.

«Che cosa fai, qui fuori?» mi chiese avvicinandosi e posandomi le mani sulle spalle.

Ero seduta con le ginocchia al petto. La coperta lasciava intravedere l'attaccatura del seno. Appoggiando la testa all'indietro, dissi: «Sarà dura, tornare come prima».

«Chi ha detto che dobbiamo tornare come prima?»

«Voglio dire tornare a comportarsi da colleghi. Guardarti dalla scrivania come se niente fosse. Domani dobbiamo interrogare Jenks. Sarà una giornata campale per tutti e due.»

Mi solleticò con le dita il seno e poi la nuca. Mi pareva d'impazzire. «Non preoccuparti», disse. «Chiuso questo caso, torno al mio posto. Ci vedremo soltanto per gli interrogatori.» ' «Chris!» esclamai rabbrividendo. Mi ero abituata a lavorare con lui.

«Ti avevo avvertito che non sarei stato il tuo partner per sempre.» Si chinò a sentire il profumo dei miei capelli. «Perlomeno in senso professionale.»

«E in quale altro senso intendi esserlo?» mormorai. Le sue carezze sul collo mi trasmettevano un calore indescrivibile. *Non ti fermare,* implorai dentro di me. *Fammi sognare.*

Dovevo dirglielo? Se tacevo non era più perché non sapessi come dirglielo, ma perché al punto in cui eravamo arrivati non volevo che tutto finisse lì.

Mi lasciai riportare in camera.

«Di bene in meglio», sussurrai.

«Veramente? Non vedo l'ora di sapere che altro succederà.»

90

La mattina dopo ero appena arrivata in ufficio e stavo sfogliando il *Chronicle* per leggere il seguito dell'articolo di Cindy sull'arresto di Jenks quando squillò il telefono.

Era Charlie Clapper. Durante la notte, la sua squadra aveva frugato da capo a piedi la casa di Jenks.

«Che cosa avete trovato, Charlie?» Speravo che avesse messo le mani sull'arma del delitto o sulle fedi scomparse, qualcosa che costringesse Jenks ad abbandonare il suo atteggiamento di sfida sprezzante.

Il capo della Scientifica emise un sospiro stanco. «Sarebbe meglio che venissi a vedere di persona.»

Presi la borsa e le chiavi della macchina. In corridoio incontrai Jacobi. «Corre voce che non sono più l'uomo dei tuoi sogni», borbottò.

«Lo sai che non bisogna credere a quello che si legge su *certi giornali*», replicai, ironica.

«Già. E neanche alle cose che raccontano quelli del turno di notte.»

Mi fermai di colpo. Qualcuno mi aveva visto con Chris la sera prima. Immaginai i pettegolezzi salaci che probabilmente correvano già per tutto l'ufficio. Nonostante la rabbia, mi resi conto di essere arrossita.

«Non te la prendere», disse Jacobi. «Lo sai che la gente sclera quando si

fa un arresto clamoroso. E questo lo è stato.»

«Grazie, Warren.» Fu un raro momento di grande sincerità tra noi. Gli strizzai l'occhio e imboccai di corsa le scale.

«Ricordati che sei arrivata a lui per via dello champagne», mi gridò dietro.

«Me lo ricordo e te ne sono grata, Warren.»

Per arrivare a casa di Jenks a Sea Cliff feci 6th Street fino a Taylor Street e California Street. Quando arrivai, c'erano due auto della polizia che bloccavano il traffico e tenevano a bada un gruppo di furgoni delle varie reti televisive. Trovai Clapper che, con l'aria stanca e la barba lunga, si riposava un po', seduto davanti al tavolo della sala da pranzo.

«Hai trovato l'arma del delitto?» chiesi.

«Solo queste», rispose indicando per terra un mucchio di armi chiuse in sacchetti di plastica.

C'erano fucili da caccia, un Minelli da collezione, una Colt calibro 45 automatica. Nessuna 9 millimetri. Non feci neppure il gesto di guardarle meglio.

«Abbiamo perquisito lo studio», proseguì col fiato corto. «Non c'era niente su nessuna delle vittime, né articoli di giornale, né trofei, né altro.»

«Speravo che avessi trovato gli anelli.»

«Vuoi degli anelli?» ribatté Clapper. «La moglie ne ha un sacco. Te li faccio vedere. Ma abbiamo trovato questo. Vieni con me.»

Sul pavimento della cucina, con un'etichetta gialla che diceva PROVA, c'era una cassa di bottiglie di champagne. Krug. Clos du Mesnil.

«Questo lo sapevamo già», commentai.

Continuò a guardarmi come se l'avessi insultato apertamente, poi prese una bottiglia dalla cassa, che era aperta.

«Controlla, Lindsay. Le bottiglie sono numerate. Guarda qui. 4-2-3-5-5-9. Il numero deve aiutare a mandarlo giù meglio.» Estrasse dal taschino la copia verde di un modulo della polizia. «La bottiglia dello Hyatt veniva dalla stessa partita. Stesso numero.» Charlie sorrise.

Le bottiglie erano uguali: era una prova concreta che legava Jenks alla scena dell'omicidio di David e Melanie Brandt. Non era l'arma del delitto, tuttavia era una prova incriminante, non più indiretta. Entusiasta, gli battei il palmo della mano sulla sua. Clapper era grande e grosso, ma pallido.

«Comunque, non ti avrei fatto venire qui solo per questo», mi disse, quasi scusandosi.

Mi accompagnò fino alla camera da letto del padrone di casa, arredata

elegantemente, come il resto della villa, con una grande vetrata che dava sul Golden Gate Bridge. Mi portò in una spaziosa cabina armadio. Quella di Jenks.

«Ricordi la giacca sporca di sangue che abbiamo trovato all'albergo?» In fondo all'armadio, Charlie si chinò davanti a una scarpiera. «Be', abbiamo trovato anche i pantaloni.» Allungò una mano e, da dietro la scarpiera, estrasse un sacchetto stropicciato di Nordstrom. «Volevo farti vedere come li abbiamo trovati.»

Nel sacchetto c'era un paio di pantaloni neri di uno smoking, appallottolati.

«Ho già controllato. Sono della stessa taglia della giacca dello Hyatt. Stessa marca. Guarda dentro. Anche il numero del modello corrisponde.»

Avrei provato le stesse sensazioni se mi avesse mostrato un milione di dollari in contanti o una tonnellata di cocaina rubata. Non riuscivo a staccare gli occhi da quei pantaloni e immaginavo la faccia che avrebbe fatto Jenks. Claire aveva ragione, aveva avuto ragione fin dall'inizio. La giacca non era stata tolta alla vittima, ma apparteneva a Jenks.

«Che ne dice, ispettore? Il caso è chiuso, o no?» mi chiese, sorridendo soddisfatto. Poi, con finta distrazione, esclamò: «Ah, dimenticavo! Dove l'ho messo?»

Si tastò la giacca e frugò nelle tasche finché non trovò un sacchettino di plastica trasparente.

«Glieli ho presi dal rasoio elettrico», annunciò.

Nel sacchetto c'erano alcuni peli rossi.

91

«Ti aspettavo, tesoro», disse Claire. Mi prese per un braccio e mi portò nel laboratorio, in una stanzetta piena di boccette e flaconi. Su un bancone di marmo c'erano due microscopi, l'uno accanto all'altro.

«Charlie mi ha detto che hanno trovato lo champagne e i pantaloni. L'abbiamo incastrato, Lindsay.»

«Se anche questi sono suoi, lo mandiamo nella camera a gas», rincarai, porgendole il sacchetto.

«Okay, vediamo», rispose sorridendo. Aprì una busta gialla con su scritto PRIORITÀ - PROVA e ne estrasse una capsula Petri. Sopra, a grossi caratteri, era scritto col pennarello: SOGGETTO: REBECCA DEGEORGE, N. 62340.

Con un paio di pinzette, prese il pelo che conteneva e lo trasferì su un vetrino pulito, quindi lo infilò sotto il microscopio. Si chinò sull'oculare, mise a fuoco e mi colse alla sprovvista, chiedendomi: «Allora, come ti senti?»

«Ti riferisci al Negli?»

«A che altro, se no?» ribatté, continuando a guardare nel microscopio.

Nella foga di arrestare Jenks, era la prima volta che pensavo alla mia salute da parecchi giorni a quella parte. «Sono stata da Medved alla fine della settimana scorsa. I valori sono ancora bassi.»

Claire alzò la testa. «Mi spiace, Lindsay.»

Cercando di suonare ottimista, le raccontai la cura che stavo facendo, spiegando che mi avevano aumentato sia la dose sia la frequenza dei trattamenti. Accennai alla possibilità di un trapianto di midollo.

Mi sorrise. «Bisogna trovare un modo per dare una smossa ai tuoi globuli rossi.»

Anche lì in laboratorio evidentemente arrossii, perché mi chiese: «Cosa? Che cosa mi stai nascondendo? Anzi, cosa stai cercando inutilmente di nascondermi?»

«Niente.»

«Ahi, ahi, qui c'è sotto qualcosa! Qualcosa fra te e Chris Raleigh, ci scommetto. Su, con me non è il caso di fare tanto la misteriosa.»

Le raccontai tutto, dal primo bacio in ufficio all'interminabile viaggio fino a casa e alla passione consumata sul tappeto dell'ingresso.

Claire mi prese per le spalle e mi guardò negli occhi. «E allora?»

«E allora?» risi. «È stato favoloso. Perfetto.» Fui assalita dal dubbio. «Però non so se è giusto... Data la situazione.» Esitai. «Potrei innamorarmi, Claire. Forse mi sono già innamorata.»

Ci guardammo a lungo. Non c'era molto da dire.

«Be', vediamo un po' qua», disse Claire, tornando al microscopio. «Peli dal mento del nostro illustrissimo autore.»

Sistemò su un vetrino tre dei peli prelevati dal rasoio di Jenks e lo mise sotto il secondo microscopio.

Claire guardò per prima e regolò la messa a fuoco, poi confrontò quello che vedeva col primo apparecchio. «Mmm», commentò.

Avevo il fiato sospeso. «Che ne pensi?» chiesi.

«Dimmi cosa ne pensi tu.»

Mi chinai a guardare e riconobbi immediatamente il primo pelo, quello prelevato dalla vagina di Rebecca DeGeorge: era grosso, rossiccio, con un

filamento bianco avvolto intorno alla base che pareva un serpente arrotolato.

Poi osservai i peli prelevati dal rasoio di Jenks. Erano tre, più corti, tagliati, ma della stessa sfumatura rossiccia e con lo stesso filamento alla base.

Non ero un'esperta, ma non ebbi il minimo dubbio.

Quei peli appartenevano alla stessa persona.

92

Nlcholas Jenks si trovava in una cella al decimo piano della Corte di Giustizia, in attesa del rinvio a giudizio.

Era in compagnia del suo avvocato, Sherman Leff, che si comportava come se quella fosse una mera formalità e la bilancia della giustizia poggiasse sulle spalle del suo completo di ottimo taglio.

Jill Bernhardt accompagnò Raleigh e me. Jenks non sapeva che cosa lo aspettava: avevamo lo champagne, i pantaloni dello smoking, i peli della barba. Potevamo dimostrare che era stato nella Mandarin Suite con David e Melanie Brandt. Non vedevo l'ora di comunicargli tutte quelle belle notizie.

Mi sedetti di fronte a lui e lo guardai dritto negli occhi. «Le presento Jill Bernhardt, sostituto procuratore distrettuale. Si occuperà del suo caso. E della sua condanna.»

Lo scrittore mi rivolse lo stesso sorriso condiscendente e sicuro di sé di quando ci aveva ricevuto in casa sua. Mi chiesi come poteva essere così tranquillo.

«Se siete d'accordo, possiamo cominciare», disse Jill.

«Come vuole. Non ho obiezioni», replicò Sherman Leff.

Jill prese fiato. «Mr Jenks, tra poco lei sarà ufficialmente rinviato a giudizio per l'omicidio di primo grado di David e Melanie Brandt, avvenuto al Grand Hyatt Hotel il 5 giugno scorso. Subito dopo, il tribunale di Cleveland le contesterà la stessa accusa per la morte di James e Kathleen Voskuhl e, in base a quanto accertato dal medico legale, ritengo lei si debba aspettare un provvedimento analogo da parte del tribunale della Napa Valley. Abbiamo prove incontrovertibili, rinvenute sulle scene dei tre delitti, che portano a lei. Lo sto anticipando a lei e al suo avvocato difensore nella speranza che voglia risparmiare alla città, alle famiglie delle vittime e alla sua stessa famiglia l'ulteriore umiliazione di un processo.»

Sherman Leff prese la parola. «Grazie, Mrs Bernhardt. In considerazione di tanto riguardo da parte vostra, desidero cominciare esprimendo a nome del mio cliente il massimo rammarico per la reazione scomposta che ha avuto nei confronti dell'ispettore Boxer al momento dell'arresto. Come potrete immaginare, lo shock nel sentirsi rivolgere un'accusa tanto inaspettata, nonché assurda, dopo aver dimostrato grande disponibilità e spirito di collaborazione, nella sua stessa casa... Confido che capirete come possa aver avuto una reazione sbagliata.»

«Sono mortificato, ispettore», intervenne Jenks. «Immagino l'effetto che le avrà fatto la mia reticenza riguardo ai miei rapporti con una delle vittime. E adesso ha trovato anche quel romanzo così inopportuno.»

«A proposito», lo interruppe Leff. «Vi comunico che abbiamo intenzione di chiedere che venga escluso dalle prove, in quanto ottenuto con una violazione ingiustificata della privacy del mio cliente.»

«Il mandato era più che giustificato», ribatté con calma Jill.

«Su quali basi?»

«Sul fatto che il suo cliente ha dichiarato il falso quando gli è stato chiesto dove si trovava al momento della morte di Kathy Voskuhl.»

Leff rimase interdetto.

«Il suo cliente era a Cleveland, avvocato», dichiarai. Poi dissi a Jenks: «Lei risulta registrato tra i clienti del Westin. Si è fermato due notti, compresa quella in cui sono stati assassinati i Voskuhl. Ha dichiarato di essere stato a casa, Mr Jenks, ma sappiamo che era là. E che è stato alla Rock and Roll Hall of Fame».

Il sorriso gli si spense sul volto e si guardò intorno, preoccupato. Deglutì; il suo pomo d'Adamo ebbe un sussulto. Stava ripensando ai suoi alibi e alle sue bugie. Guardò Leff come per scusarsi.

«È vero», ammise. «Ci sono stato e l'ho tenuto nascosto. Si dà il caso che fossi a Cleveland per una conferenza. Controllate pure. All'Argosy Bookstore. Non sapevo come spiegarlo. Sommato al fatto che conoscevo Kathy, mi sembrava troppo compromettente. Ma vorrei chiarire una cosa: sul matrimonio si sbaglia. Non ci sono neppure passato vicino.»

Sentii il sangue che mi saliva alla testa. Incredibile! «Una conferenza? E quando, Mr Jenks?»

«Sabato pomeriggio alle quattro. Per un piccolo gruppo di lettori appassionati delle mie opere. L'Argosy Bookstore mi ha aiutato molto, all'inizio della mia carriera.»

«E poi?»

«E poi ho fatto quello che faccio sempre. Sono tornato in albergo e mi sono messo a scrivere. Ho fatto una nuotata e ho cenato presto. Chieda a mia moglie. Passo sempre la serata da solo quando sono in viaggio. Lo hanno scritto persino su *People*.»

Mi sporsi verso di lui, coi gomiti sul tavolo. «Allora è stata soltanto una strana coincidenza, eh? Una donna con cui nega di aver avuto una relazione viene brutalmente assassinata e lei, combinazione, si trovava nella stessa città. Combinazione, ci ha mentito sia sulla relazione sia su dove si trovava quella sera. Combinazione, un uomo che le assomiglia molto è stato ripreso dalle telecamere a circuito chiuso del museo. È così, Mr Jenks?»

Leff posò una mano sul braccio di Jenks, come per trattenerlo.

«No!» gridò lo scrittore, sul punto di perdere il controllo. Poi si calmò e si asciugò il sudore dalla fronte. «Ho mentito... per Chessy... per salvare il mio matrimonio.» Raddrizzò le spalle, seduto sulla sedia di legno. Il suo alibi stava crollando. «Non sono perfetto, ispettore. Ho i miei difetti. Le ho mentito su Kathy e ho sbagliato. La risposta è: sì, le sue supposizioni sono vere. Siamo stati amanti, occasionalmente, per circa cinque anni. Abbiamo continuato a vederci anche quando lei stava ormai con James. È stata una pazzia, il brivido folle della disperazione. Ma non l'ho uccisa io. Non ho ucciso né lei né gli altri!»

Jenks si alzò. Per la prima volta lo vidi spaventato. Stava cominciando a rendersi conto della gravità della situazione.

Mi sporsi verso di lui e dissi: «Nella suite dove sono stati uccisi i Brandt è stata trovata una bottiglia di champagne che fa parte della stessa partita da lei acquistata a un'asta di Butterfield & Butterfield nel novembre 1996».

«Lo sappiamo», intervenne Leff. «L'infelice coincidenza di gusti in fatto di champagne tra il mio cliente e i Brandt non dimostra nulla. Non si conoscevano neppure. Quella bottiglia può essere stata acquistata ovunque.»

«Può essere stata acquistata ovunque, è vero, ma il numero di serie della bottiglia rinvenuta allo Hyatt è lo stesso della partita trovata a casa sua ieri sera.»

«È un'assurdità!» esclamò Jenks con rabbia. «Una stronzata che non reggerebbe nemmeno in uno dei miei romanzi.»

«E questi, allora?» dissi, estraendo da sotto il tavolo il sacchetto di Nordstrom coi pantaloni arrotolati. Li sbattei sul tavolo sotto gli occhi di tutti. «Li riconosce?»

«Un paio di pantaloni... Si può sapere a che gioco giochiamo?»

«Sono stati trovati ieri, in questo sacchetto, in fondo all'armadio di ca-

mera sua.»

«E con questo? Che cosa sostiene, che sono miei? Joseph Abboud. Può darsi. Non capisco dove vuole arrivare.»

«Voglio arrivare al fatto che questi sono i pantaloni della giacca ritrovata nella suite dei Brandt. Fanno parte di un completo, Mr Jenks.»

«Di un completo?»

«Sono i pantaloni dello smoking che lei ha lasciato nella loro stanza. Stessa marca, stessa taglia, stesso modello.»

Gli lessi negli occhi un panico sempre più profondo.

«E, se non le sembrasse sufficiente nemmeno questo, c'è dell'altro», ripresi, guardandolo in faccia. «Il pelo che lei ha lasciato nella vagina di Becky DeGeorge è identico a quelli che abbiamo prelevato in casa sua. È suo, e lei è un animale. Si è condannato con le sue stesse mani.»

Jill si sporse in avanti. «Finirà in galera, Jenks. E ci rimarrà finché non le faranno una bella iniezione.»

«Siete pazzi!» gridò. Incombeva su di me, con le vene del collo gonfie, e mi gridava: «Troia! Mi vuoi incastrare! Maledetta, frigida, puttana! Io non ho ammazzato nessuno!»

All'improvviso mi sentii come paralizzata. Era la furia di Jenks, ma non soltanto. Mi pareva di essere inchiodata alla sedia.

Lo sapevo, non potevo farci niente: era colpa del Negli.

Dopo un po' mi alzai e andai alla porta, con la testa che mi girava e le gambe che mi tremavano. *Non qui*, pregai in cuor mio, mentre la stanza ondeggiava.

Sentii Raleigh che mi sorreggeva. «Lindsay... Ti senti bene?» Mi guardava preoccupato, ignaro. Vidi anche Jill.

«Tutto bene, Lindsay?»

Mi appoggiai al muro e, con uno sforzo di volontà, cercai di reggermi in piedi. «Sto bene», mormorai, stringendo il braccio di Raleigh. «Lo odio, quel bastardo», dissi poi, uscendo dalla stanza. Debolissima e malferma sulle gambe, arrivai a stento nel bagno.

Mi sentivo svenire e avevo la nausea, come se uno spirito maligno stesse cercando di uscirmi a forza dai polmoni. Chiusi gli occhi e mi chinai sul lavabo.

Tossii e una fitta di dolore e bruciore mi attraversò il petto, mi riscossi e tossii di nuovo.

A poco a poco la crisi passò. Presi fiato, riaprii gli occhi, rabbrividii.

Il lavabo era pieno di sangue.

93

Quattro ore più tardi, mi ero ripresa abbastanza da assistere al rinvio a giudizio di Nicholas Jenks davanti al Tribunale Penale Distrettuale.

I corridoi intorno all'aula del giudice Stephen Bowen erano affollati di fotografi che scattavano istantanee e giornalisti che sgomitavano per riuscire a intravedere il famoso scrittore, scosso e scuro in volto.

Raleigh e io ci facemmo largo tra la folla e ci sedemmo dietro Jill, in prima fila. Avevo ritrovato le forze e, passata la crisi, volevo che Jenks mi vedesse.

Cindy era seduta nella sezione riservata alla stampa. In fondo all'aula, riconobbi il rettore Weil e la moglie.

La seduta fu brevissima. Jenks entrò in aula con gli occhi vuoti e freddi come crateri lunari. Il cancelliere lesse l'elenco dei capi d'imputazione e l'indagato si alzò in piedi per dichiararsi innocente. Che cosa pensava di poter dimostrare, che nessuna delle prove a suo carico era ammissibile per vizio di forma?

Leff, notoriamente formale, si mostrò più rispettoso del solito e addirittura intimidito di fronte al giudice Bowen. Chiese il rilascio su cauzione, in considerazione della posizione sociale di Jenks. Per un attimo quasi mi lasciai impressionare dai numerosi meriti del killer.

Jill obiettò con ogni mezzo, descrivendo gli omicidi in tutto il loro orrore e sostenendo che l'indiziato aveva i mezzi e la mancanza di scrupoli necessari per tentare la fuga.

Esultai dentro di me quando il giudice finalmente batté il martelletto e decretò: «Rilascio su cauzione negato».

94

Finalmente potevamo festeggiare.

Era la fine della giornata, una giornata che avevo aspettato a lungo. Avevo appuntamento con le mie amiche da Susie's.

Ce l'eravamo meritato. Nicholas Jenks era stato rinviato a giudizio e il tribunale gli aveva negato la libertà provvisoria. Ce l'avevamo fatta.

«Brindiamo al Women's Murder Club», esclamò Cindy, sollevando il boccale di birra.

«Non male per quattro coraggiose che hanno tentato la scalata in quelle

che rimangono roccaforti maschili», convenne Claire.

«Come mi ha chiamato Jenks? Maledetta, frigida, puttana?» dissi scuotendo la testa e sorridendo.

«Frigida puttana mi va benissimo», esclamò Jill ridendo.

«Alle frigide puttane di tutto il mondo», propose Cindy. «E agli uomini che non riescono a riscaldarle.»

«Pensa per te», rimbeccò Claire. «Edmund mi riscalda benissimo.» Scoppiammo tutte a ridere e facemmo tintinnare i bicchieri.

«Eppure mi piacerebbe mettere le mani sull'arma del delitto», esclamai, sospirando. «E inchiodarlo anche per il secondo omicidio.»

«Lascia fare a me e non dovrai preoccuparti che lo condannino anche per il secondo omicidio», disse Jill alzando il boccale.

«Avete visto come Jill ha stroncato la richiesta di rilascio su cauzione del suo avvocato? E la faccia che ha fatto lui?» esclamò ammirata Cindy, imitando con le dita il gesto delle forbici. «*Zac, zac, zac.* Ha mirato dritto alle palle. E quello è rimasto lì impalato col pisello lungo due centimetri.»

Scoppiammo tutte a ridere, mentre Cindy arricciava il naso da angioletto dicendo: «*Zac, zac, zac*!»

«Comunque, se non troviamo l'arma, dobbiamo lavorare sul movente», insistetti.

«Lascia perdere il movente, ragazza mia!» sbottò Claire. «Mi pare che non ci siano dubbi.»

Jill era d'accordo con lei. «Non basta come movente il fatto che è un maniaco pervertito? Che è un sadico è accertato, com'è accertato che ha brutalizzato almeno tre donne. Ma sono sicura che ne scopriremo altre, durante il processo. L'hai visto anche tu, Lindsay: è pazzo. Non appena gli vai a toccare il suo piccolo mondo perfetto, perde la testa. Stamattina sembrava pronto a strangolarti.» Sorrise rivolta alle altre. «Lindsay lo ha bloccato con un'occhiata.»

Stavano per brindare a me - alla poliziotta diventata famosa per aver incastrato Jenks - quando mi resi conto d'un tratto che senza di loro non ce l'avrei fatta. Non erano stati i miei nervi d'acciaio a farmi reagire così, bensì la malattia che mi succhiava tutte le energie. E che avevo tenuto nascosta anche a coloro che erano diventate le mie migliori amiche.

«Non ce l'avevo con Jenks», dissi.

«L'impressione era quella.»

«Non parlo della discussione, ma di quello che è successo dopo.» Tacqui un attimo prima di aggiungere: «Quando sono quasi svenuta, non è stato

per Jenks».

Continuarono a sorridere, a parte Claire, ma a poco a poco il mio sguardo serio le mise in allarme.

Le guardai una dopo l'altra e raccontai della malattia contro cui combattevo ormai da tre settimane, una malattia che, come Pac-Man, mi divorava i globuli rossi. Confidai loro che, nonostante le trasfusioni, i miei valori rimanevano molto bassi. Stavo peggiorando.

Cominciai decisa, con voce ferma, perché ormai convivevo con la malattia da settimane, però alla fine mi trovai a bisbigliare, spaventata, e dovetti sforzarmi per cacciare indietro le lacrime.

Jill e Cindy ascoltavano in silenzio, incredule.

Poi tre mani si allungarono verso le mie: quella di Cindy, quella di Jill e per ultima quella di Claire, la più calda di tutte. Nessuno disse niente per un bel po': non occorrevano parole.

Alla fine sorrisi, ingoiando le lacrime. «Tipico dei poliziotti, guastare la festa a tutti proprio quando cominciano a divertirsi!»

La battuta allentò la tensione e risollevò un po' gli animi.

Non dissero: «Ti siamo vicine» o: «Si aggiusterà tutto». Non ce n'era bisogno.

«Dovremmo festeggiare», esclamai.

Poi sentii la voce di Jill che, all'improvviso, confessava solennemente: «Da piccola sono stata molto malata. Tra i quattro e i sette anni ho dovuto portare il busto e sono stata ricoverata molte volte in ospedale. Per i miei genitori è stata una prova talmente dura che, quando ho cominciato a riprendermi, si sono separati. Credo che sia questo il motivo per cui ho sempre pensato di dover essere più forte e più felice degli altri. Di dover sempre vincere». Continuò a raccontare: «Cominciai al liceo...»

Non capivo bene a che cosa si riferisse.

«Non sapevo mai se ero abbastanza brava. E allora...» Si sbottonò i polsini della camicia e si rimboccò le maniche fino ai gomiti. «Non l'ho mai fatto vedere a nessuno, tranne che a Steve.»

Aveva le braccia piene di cicatrici. Le riconobbi subito: ferite autoinflitte. Jill aveva un passato di autolesionismo.

«Quello che voglio dire è che devi combattere. Combatti, combatti, combatti... e ogni volta che senti che stai per perdere, stringi i denti e continua a combattere.»

«Ci provo», bisbigliai con voce strozzata. «Ci sto provando, davvero.» Adesso capivo dove trovava la spinta, che cosa si nascondeva dietro quel

suo sguardo gelido. «Ma come?»

Jill continuava a tenermi la mano, anche lei con gli occhi lucidi.

«È come con Jenks, Lindsay», mi disse. «Non devi dargliela vinta.»

95

Nicholas Jenks passeggiava nervosamente avanti e indietro nella cella fredda e angusta.

Aveva la sensazione che una carica di dinamite stesse per esplodergli nel petto. Non aveva fatto nulla. Come osavano rovinargli la reputazione, accusarlo con quelle folli invenzioni, screditarlo davanti al mondo?

Era buio e aveva freddo. La branda sarebbe stata scomoda anche per un eremita penitente. Indosso aveva ancora gli abiti umidi di quando lo avevano arrestato. Le mani gli si coprirono di un sudore freddo e ostinato.

Prima o poi gliel'avrebbe fatta pagare, a quella troia dell'ispettrice di polizia. In un modo o nell'altro si sarebbe vendicato. Parola d'onore.

Che cosa stava combinando quel cazzone del suo avvocato? Cosa aspettava a tirarlo fuori di lì?

Sembrava che tutti fossero impazziti.

Che cosa diavolo stava succedendo?

Era così che si sentiva Jenks? pensava Phillip Campbell. Era questo che diceva tra sé?

Si sedette davanti allo specchio. *È ora di partire. Hai fatto il tuo dovere. L'ultimo capitolo è stato scritto.*

Inumidì una pezzuola in una bacinella di acqua tiepida.

Era l'ultima volta che si accingeva a recitare quella parte.

Allora, che effetto fa, Nicholas?

Si tolse le mollette che gli fermavano i capelli e scosse la testa.

Che effetto fa essere la vittima, il prigioniero? Provare la stessa umiliazione e la stessa vergogna che si sono inflitte agli altri?

Lentamente si ripulì gli occhi dal trucco scuro, sfregandoli con la pezzuola, e sentì che la pelle del viso tornava a respirare.

Che effetto ti fa essere solo e impotente? Essere tenuto all'oscuro? Sentirti tradito?

A uno a uno, Phillip Campbell si strappò i peli di barba rossiccia dal mento, finché non comparve un viso nuovo.

Sai che cosa vuol dire non riconoscerti più, quando ti guardi allo specchio?

Si sfregò il viso fino a ripulirlo completamente, sbottonò la camicia, la camicia di Nicholas e, sotto il body aderente, ricomparve il corpo sinuoso di una donna: seni, due belle gambe, braccia sottili ma muscolose.

Si sedette e si ammirò con occhi luminosi.

Splendido.

Che effetto fa, Nicholas, prenderla in quel posto alla grande? Per una volta, ci siamo scambiati i ruoli.

Non poté fare a meno di pensare che era giusto, oltre che divertente, che fosse caduto nella trappola della sua stessa mente perversa. Più che divertente. Era un autentico spasso.

Chi ride, adesso, Nick?

PARTE QUARTA
TUTTA LA VERITÀ

96

La sera successiva al rinvio a giudizio di Jenks, Mercer aveva avuto in omaggio da uno dei suoi amici ricconi una delle tribune d'onore dello stadio e aveva invitato diverse persone, tra cui me, Raleigh e Cuorcontento, alla partita dei Giants. Era una sera d'estate abbastanza tiepida. La squadra avversaria era quella dei Saint Louis Cardinals. Mio padre sarebbe stato al settimo cielo.

Io in realtà non avevo molta voglia di andarci, non volevo essere «quella che ha preso Jenks», ma Mercer insistette.

E poi in campo c'era Mark McGwire... Per cui mi misi una giacca a vento leggera e mi unii alla compagnia.

Chris e io ci scambiammo occhiate furtive per tutta la sera. L'atmosfera era strana, come se scorresse una corrente di energia tra lui e me.

La partita sembrava soltanto un rumore di fondo. Al terzo inning, Mighty Mac batté un fuoricampo su Ortiz con tanta forza che a momenti la palla finì nella baia. Lo stadio andò in visibilio, sebbene fosse un punto a favore della squadra avversaria. Al quarto inning, Barry Bonds eguagliò il record di McGwire con un colpo dei suoi.

Chris e io non riuscivamo a smettere di guardarci. Avevamo appoggiato i piedi sulla stessa sedia come due ragazzini e di tanto in tanto le nostre gambe si sfioravano. *Gesù, è molto meglio della partita.*

Dopo un po' mi fece l'occhiolino. «Vuoi qualcosa da bere?» mi doman-

dò.

Si avviò verso il bar, che era più in alto rispetto a dov'eravamo seduti, e io lo seguii. Gli altri non fecero caso a noi. Non appena ci trovammo fuori della loro portata, mi mise le mani sui fianchi e mi baciò. Mi sentivo bruciare dentro. «Vuoi restare?»

«Non ho ancora finito la birra», risposi, scherzando.

Mi sfiorò il seno con la mano e io provai un brivido. *Mani morbide.* Avevo il respiro affannoso e mi sentii scivolare lungo la schiena una goccia di sudore.

Chris mi baciò di nuovo, stringendomi, e io sentii il battito del suo cuore. O forse era il mio.

«Non ce la faccio più», mi disse.

«Okay, andiamo via.»

«No», replicò scuotendo la testa. «Non ce la faccio letteralmente più.»

«Gesù», sospirai. Non resistevo neanch'io. Ero eccitatissima. Lanciai un'occhiata a Cuorcontento e Mercer e agli altri. *È una follia, Lindsay.*

Ma da un po' di tempo a quella parte tutto era una follia, tutto sembrava sfuggire al mio controllo.

Mi sembrava che le forze dell'universo intero ci stessero spingendo verso un luogo al riparo da sguardi indiscreti. Nella tribuna di Mercer c'era un bagno. Minuscolo, ma non importava.

Mentre dagli spalti si levava un boato, Chris mi ci accompagnò. Non ci stavamo quasi. *Gesù.* Non riuscivo a capacitarmi di quello che stavo facendo. Mi sbottonò la camicia, io gli slacciai la cintura. Eravamo vicinissimi.

Chris mi sollevò, in maniera che gli salissi sopra. Mi sembrava di esplodere. Lui era appoggiato al lavabo e mi stringeva a sé: stavamo scomodissimi, ma il ritmo era perfetto.

Da fuori si udì un altro boato: forse McGwire aveva realizzato un altro fuoricampo, o forse Bond lo aveva fregato. Non ce ne importava niente. Continuavamo a muoverci, tutti e due. Mi mancava il respiro, ero tutta sudata. Non riuscivo a fermarmi e Chris nemmeno. Lo strinsi a me e gemmo di piacere nello stesso momento.

Siamo il massimo, pensai.

Non mi era mai capitato di farlo così, con tanta eccitazione e tanta libertà.

Chris mi appoggiò la fronte sulla spalla. Lo baciai sulla guancia e sul collo.

In quel momento mi venne un pensiero stranissimo. Cominciai a ridere, a ridere e sospirare contemporaneamente. Eravamo lì, stanchi, seminudi, a pochi metri dal mio capo, e io ridevo come una deficiente. E se ci avessero beccati?

«Cosa c'è da ridere?» mi sussurrò Chris. Stavo pensando a Claire e Cindy. E a quello che avevamo appena fatto.

«Sono entrata nel club anch'io», dissi.

97

Il giorno dopo, Jenks chiese un altro incontro. Jill e io andammo a trovarlo al decimo piano, domandandoci che cosa volesse dirci.

Stavolta non giocò al gatto col topo; fu più diretto. C'era Leff, che però si alzò umilmente non appena entrammo.

Jenks era molto meno minaccioso, con la divisa grigia del carcere: lo si capiva chiaramente dall'espressione preoccupata.

«Il mio cliente desidera fare una dichiarazione», annunciò Leff non appena ci fummo sedute.

Ci siamo. Vuole patteggiare. Si è reso conto di quanto sia ridicolo il suo atteggiamento, pensai.

Invece tirò fuori un discorso assolutamente inaspettato.

«Mi hanno incastrato», esclamò, furibondo.

Passò una frazione di secondo prima che lo sguardo di Jill incrociasse il mio.

«Vuole ripetere, per favore?» gli domandò lei. «Che succede?» Guardò prima Jenks e poi Leff. «Il suo cliente è legato a tutti e tre i duplici omicidi. Sappiamo che si trovava a Cleveland il giorno dell'ultimo assassinio, abbiamo accertato che ci ha mentito a proposito della sua relazione con Kathy Kogut, una delle vittime: abbiamo un romanzo scritto da lui, in cui descrive un comportamento criminale straordinariamente simile a quello dell'assassino; abbiamo recuperato un pelo identico a quelli della sua barba nella vagina di un'altra vittima. E continua a dichiararsi innocente?»

«Mi dichiaro vittima di un complotto», precisò Jenks, pallido come un cencio.

«Mi ascolti, Mr Jenks», riprese Jill, sempre rivolta a Leff. «Faccio questo mestiere da otto anni, ho indagato su centinaia di criminali e ho mandato in galera oltre cinquanta assassini. Non ho mai visto un numero così impressionante di prove a carico della colpevolezza di un indagato. Non la-

sciano il minimo dubbio.»

«Lo so», sospirò Jenks. «E vi ho dato anche tutti i motivi per non ritenermi credibile. Ho mentito sul viaggio a Cleveland e sulla mia relazione con Kathy. Non ho un alibi per gli altri omicidi. Ma so che è possibile costruire scenari credibili, anche se non veri. Ne ho creati diversi io stesso. Sono bravissimo, a costruirli. E vi assicuro che qualcuno ha fatto tutto questo per incastrarmi.»

Scossi la testa, incredula. «Chi, Mr Jenks?»

Jenks prese fiato. Aveva l'aria spaventata. «Non lo so.»

«C'è qualcuno che la odia al punto di fare una cosa del genere?» Jill non riuscì a trattenere un'ombra di scherno. «Be', da quel poco che so di lei, penso di sì.» Si rivolse a Leff. «Sarà questa la sua linea di difesa?»

«Lo ascolti», la implorò l'avvocato.

«Senta, immagino benissimo quale opinione si è fatta di me», mormorò Jenks. «Ho molte colpe: sono egoista, crudele, adultero, ho un brutto carattere e certe volte perdo il controllo. Quanto alle donne... probabilmente riuscirà a trovarne dieci, se non di più, pronte ad aiutarla a sbattermi in prigione per quegli omicidi. Ma non sono stato io a uccidere quelle persone. Nessuna di loro. Qualcuno vuole farmi passare per l'assassino, glielo giuro. E ci sta riuscendo piuttosto bene.»

98

«Ma tu credi a queste stronzate?» Jill mi guardò con aria sprezzante mentre aspettavamo l'ascensore fuori della cella di Jenks.

«Credo che sia convinto di quello che dice», le risposi.

«Ma piantala! Gli converrebbe invocare l'infermità mentale, piuttosto. Se Nicholas Jenks vuole farci un elenco di persone desiderose di sbatterlo in galera per crimini che non ha commesso, può metterci tutte le donne che si è portato a letto nella vita.»

Scoppiai a ridere. Sì, sarebbe stato un elenco lungo. La porta dell'ascensore si aprì e, con mia grande sorpresa, vidi uscire Chessy Jenks. Indossava un abito lungo, estivo, color talpa. Notai subito quanto era bella.

I nostri sguardi s'incontrarono e ci fu un momento di silenzio imbarazzante. Avevo appena arrestato suo marito. La mia squadra le aveva perquisito la villa: avrebbe avuto tutte le ragioni di guardarmi con odio. Invece non lo fece.

«Sono venuta a trovare mio marito», disse con voce tremante.

A disagio, le presentai Jill. Quindi le indicai la sala visite. Mi sembrava più sola e confusa che mai.

«Sherman mi ha detto che le prove sono schiaccianti», mormorò.

Annuii educatamente. Non so perché mi facesse tanta pena, a parte il fatto che sembrava una donna giovane e vulnerabile che aveva avuto la sfortuna d'innamorarsi di un mostro.

«Non è stato Nick, ispettore», mi disse.

Quelle parole mi colsero di sorpresa. «È naturale che una moglie voglia difendere il marito», risposi. «Se avesse un alibi...»

La donna scosse la testa. «Non ce l'ho. Ma conosco mio marito.»

Nel frattempo la porta dell'ascensore si era richiusa e io e Jill rimanemmo lì ad aspettare. Come negli ospedali, ci sarebbe voluto un bel po' perché scendesse e risalisse al nostro piano. Chessy Jenks non accennò ad allontanarsi.

«Mio marito non è un uomo semplice. Sa essere molto duro e so che si è fatto dei nemici. So come si è comportato con lei. Dall'esterno, mi rendo conto che sembrerà incredibile, ma è capace di grande tenerezza, di estrema generosità e di amore.»

«Non voglio sembrarle scostante, Mrs Jenks, ma non credo che, date le circostanze, lei dovrebbe parlare con noi», le fece notare Jill.

«Non ho nulla da nascondere», ribatté lei. D'un tratto sembrò abbattuta. «So già quello che sapete voi.»

Ammutolii. *So già quello che sapete voi?*

«Ho parlato con Joanna», continuò Chessy Jenks. «Mi ha detto che siete stati da lei. So anche che cosa vi ha raccontato di Nick. È molto amareggiata, e a ragione. Ma non lo conosce come lo conosco io.»

«Pensi a tutte le prove che ci sono contro suo marito, Mrs Jenks», le dissi.

Scosse la testa. «La pistola, forse, ispettore. Ma basta. Un coltello? Il primo omicidio, con le vittime pugnalate al cuore... Nick non riesce nemmeno a sfilettare un pesce.»

Ilmio primo pensiero fu che era giovane e illusa. Come l'aveva definita Jenks? Impressionabile... Ma una cosa mi parve strana. «Ha detto che lei e Joanna vi siete parlate?»

«Sì. Quest'anno ci siamo parlate parecchio. L'ho persino invitata a casa. Quando Nick non c'era, naturalmente. So che dopo il divorzio non l'ha mai perdonato. Nick l'ha fatta soffrire molto, lo so. Ma ci diamo una mano a vicenda.»

«Suo marito ne è al corrente?» domandai.

Si sforzò di sorridere. «Non gli importava. Lui non ce l'ha con Joanna. E lei, ispettore, è ancora innamorata di lui.»

Arrivò l'ascensore e ci salutammo. Mentre la porta si chiudeva, guardai Jill. Sgranava gli occhi e sbuffava.

«Quella famiglia mi fa accapponare la pelle», disse.

99

Lo capii non appena vidi entrare Medved nello studio. Glielo lessi negli occhi. Prima ancora che aprisse bocca.

«Mi spiace, ma non posso essere molto incoraggiante, Lindsay», esordì, guardandomi negli occhi. «I valori continuano a diminuire. I mancamenti, la stanchezza, il fatto che abbia sputato sangue... La malattia sta progredendo.»

«Progredendo?»

Medved annuì, serio. «È entrata nel terzo stadio.»

Quelle parole suonarono come una condanna: avevo paura delle cure intensive che mi aspettavano. «Che cosa dobbiamo fare, allora?» domandai con un filo di voce.

«Possiamo attendere un altro mese», rispose il dottor Medved. «Adesso il valore è duemilaquattrocento. Se continua a scendere, le mancheranno le forze e dovrà essere ricoverata.»

Non riuscivo bene a capire che cosa mi stava dicendo, tale era l'impatto di quella notizia nel mio cervello. *Un mese è troppo poco. Ho bisogno di più tempo.* Proprio adesso che avevamo arrestato Jenks... Proprio adesso che tutto quello che desideravo si stava realizzando...

Un mese. Quattro miserabili settimane.

Quando tornai in ufficio, fui accolta da grandi sorrisi. Sulla mia scrivania c'era uno splendido mazzo di fiori. Di campo.

Li odorai, gustandone il meraviglioso profumo. Lessi il biglietto. *Ho una casa a Heavenly circondata da prati interi di fiori così. Domani è venerdì. Pigliati un giorno di ferie. Andiamoci insieme...* Firmato: CHRIS.

Era proprio quello di cui avevo bisogno. Aria di montagna. Chris. Glielo avrei detto: ormai era impossibile nascondere la verità.

Squillò il telefono. Era Chris. «Allora?» Senza dubbio un collega, facendo le veci di Cupido, lo aveva avvertito del mio rientro.

«Non ho ancora aperto il biglietto.» Mi morsi un labbro. «Ho troppe co-

se da fare.»

Sentii un sospiro deluso e lasciai passare un momento. «Nel caso tu mi stia invitando ad andare via, comunque, la mia risposta è sì. Volentieri. Partiamo alle otto?»

«Così tardi?» fu la sua reazione. «Speravo di partire prima che la gente uscisse di casa per andare al lavoro.»

«Intendevo le otto di stasera.»

Avevo un mese soltanto. *Cominciamo dalle montagne, dai ruscelli, dai fiori selvatici,* pensai.

100

Trascorremmo i due giorni successivi come in sogno.

La casa di Chris era spartana, ma bellissima, uno chalet di legno con vista su Heavenly. Passeggiammo per i boschi insieme con Martha, salimmo con la funivia sino in cima alla montagna e tornammo giù a piedi. Cucinammo pesce spada sul barbecue in terrazza.

Poi facemmo l'amore sul grande letto della camera, sul tappeto davanti alla stufa a legna, nella doccia esterna, fredda ed eccitante. Ridemmo, scherzammo, ci toccammo come due ragazzini, riscoprendo l'amore.

Ma io non ero una ragazzina piena di speranze. Sapevo che cosa mi stava succedendo, sentivo la corrente che cresceva inesorabilmente dentro di me come un fiume in procinto di rompere gli argini. Mi sentivo impotente.

Chris mi promise un sabato indimenticabile.

Andammo sul lago Tahoe, in un porticciolo pittoresco sulla sponda californiana, noleggiammo una chiatta di legno, vecchia e col motore che andava come voleva lui. Comprammo panini e una bottiglia di chardonnay e salpammo verso il largo. L'acqua era calma, turchese, il cielo limpido e luminoso. I ghiacciai circondavano il lago come una corona.

Gettammo l'ancora e rimanemmo per un po' in quel mondo tutto nostro. Poi ci togliemmo i vestiti, rimanendo in costume da bagno. Io pensavo che avremmo preso il sole, bevuto lo chardonnay e ammirato il panorama, ma Chris aveva una luce strana negli occhi, quasi di sfida. Immerse le dita nell'acqua gelida.

«Non ci penso nemmeno», gli risposi, scuotendo la testa. «Dev'essere ghiacciata.»

«Sì, ma è bellissima», mi stuzzicò.

«Okay, buttati tu», replicai, ridacchiando. «E già che ci sei, se vedi un

salmone, acchiappalo.»

Mi rivolse un'occhiata sbarazzina e mi si avvicinò. «Acchiappalo tu.»

«Scordatelo.» Scossi la testa, decisa. Ma ridevo. Lui continuò a venirmi incontro e io ad arretrare, finché non arrivai a poppa.

Mi abbracciò. Sentii la sua pelle calda sulla mia. «È una specie d'iniziazione», mi disse.

«Per che cosa?»

«Per entrare in un club esclusivo. Chi vuole farne parte si deve buttare.»

«Be', io resto volentieri fuori», risi, divincolandomi. Ma non abbastanza, perché mi bloccò contro i cuscini.

«Maledizione, Chris», esclamai, mentre mi prendeva per mano.

«Geronimo, vorrai dire», scherzò, stringendomi a sé. Io gridai, ma lui mi buttò in acqua.

Era gelida e fu come una sferzata che rivitalizzò ogni parte di me. Anche lui si tuffò e io ebbi appena il tempo di gridare: «Bastardo!» Poi, nell'acqua, lui mi baciò e il freddo svanì come per incanto. Mi aggrappai a lui, prima per scaldarmi, poi perché non volevo staccarmi mai più. Mi sentivo attratta da lui in una maniera che quasi mi spaventava. L'acqua era gelida, ma io ardevo.

«Guarda là», disse allontanandosi da me. C'era una boa arancione a una cinquantina di metri di distanza. «Facciamo a chi arriva prima.» Io partii, sorprendendolo col mio scatto.

Chris cercava di starmi dietro con la sua bracciata possente, ma io schizzai avanti.

Vicino alla boa rallentai, aspettando che mi raggiungesse.

Aveva l'aria confusa. «Dove hai imparato a nuotare così?»

«All'YMCA di South San Francisco. Medaglia d'oro nella Divisione, a quattordici, quindici e sedici anni», risposi ridendo. «Ero imbattibile. Evidentemente lo sono ancora.»

Più tardi portammo la chiatta in una piccola baia deserta e riparata. Chris spense il motore e tirò su la tenda che avrebbe dovuto proteggerci dal sole. Ci rifugiammo sotto di essa, al riparo da occhi indiscreti.

Mi lasciai sfilare lentamente il costume da bagno e leccar via le gocce d'acqua dalle braccia e dal seno. Poi m'inginocchiai e gli sbottonai i bermuda. Non c'era bisogno di parlare. Erano i nostri corpi a guidarci, non le parole. Mi sdraiai, attirandolo a me.

Non mi ero mai sentita così vicina a un'altra persona o così bene in un posto. Facemmo l'amore in silenzio, col lago che sciabordava intorno a

noi. *Se glielo dico, cambierà tutto,* pensai.

Dopo rimasi lì, con un gran tepore dentro. Avrei voluto che non finisse mai, ma sapevo che era inevitabile. La realtà rovina sempre tutto, no?

101

Quella sera mi ritrovai con le lacrime agli occhi.

Avevo fatto gli spaghetti alla Carbonara e stavamo cenando in terrazza, alla luce della luna, davanti a un bottiglia di pinot nero. Chris aveva messo un concerto di Dvorak, ma dopo un po' avevamo cambiato e messo i Dixie Chicks.

Mentre mangiavamo, lui mi aveva chiesto dove ero cresciuta e come.

Gli avevo raccontato di mia madre, di come mio padre se n'era andato di casa quando avevo tredici anni e lei aveva lavorato all'Emporium per vent'anni come contabile, lasciando praticamente a me il compito di tirare su mia sorella.

«Morì di cancro al seno molto giovane, a soli cinquant'anni.» Nel momento stesso in cui lo dicevo, mi sembrò una beffa.

«E tuo padre? Voglio sapere tutto di te.»

Bevvi un sorso di vino e gli raccontai che l'avevo visto soltanto due volte, da quand'era andato via di casa. Il giorno del funerale di mia madre e quello in cui ero entrata nella polizia. «Rimase seduto dietro, in disparte.» D'un tratto sentii riemergere sentimenti da tempo nascosti. «Che cos'era venuto a fare?» chiesi con gli occhi lucidi. «Perché ha rovinato tutto?»

«Non ti viene mai voglia di vederlo?»

Non risposi. Qualcosa stava prendendo forma nella mia testa e la mia mente vagava come impazzita, colpita dal fatto che io ero lì, felice come forse non ero mai stata, ma che alla base di tutto c'era una menzogna. Cercai di non pensarci, di scacciare tutto. Ma non ci riuscii.

Chris mi prese la mano. «Scusa, Lindsay. Non volevo...»

«Non è questo», sussurrai, stringendogli la mano. Sapevo che dovevo fidarmi di lui, dirgli tutto. Ma avevo paura, mi tremavano le labbra, mi veniva da piangere.

«Devo dirti una cosa», esordii. «È una brutta notizia, purtroppo.»

Lo guardai con tutta la sincerità e tutta la fiducia che i miei occhi turbati poterono esprimere. «Ti ricordi di quando sono mezza svenuta nella sala con Jenks?»

Chris annuì. Sembrava turbato anche lui. Aveva la fronte aggrottata.

«Avete pensato tutti che fosse lo stress, ma non è così. Sono malata, Chris. Dovrò entrare in ospedale molto presto.»

Si rabbuiò. Provò a dire qualcosa, ma io gli feci segno di stare zitto.

«Ascoltami, prima. Okay?»

«Sì, scusa.»

Gli raccontai tutto. Del Negli, del fatto che la cura non stava portando nessun risultato, che le speranze erano sempre meno. Che Medved, pochi giorni prima, mi aveva detto che ero entrata nel terzo stadio della malattia, il più grave. Che forse mi aspettava un trapianto di midollo.

Non piansi. Glielo dissi in tono fermo, da poliziotto. Volevo lasciargli qualche speranza, dimostrargli che stavo lottando, fargli vedere che ero la persona forte che amava.

Quando ebbi finito, gli strinsi le mani e sospirai. «La verità è che potrei morire presto, Chris.»

Avevamo le dita intrecciate, ci guardavamo negli occhi. Ci sentivamo vicinissimi.

Poi lui mi accarezzò una guancia. Non disse nulla, ma mi toccò con le sue mani morbide e forti e mi attirò a sé.

Fu quello a farmi piangere: era una persona straordinaria e io rischiavo di perderlo. Piansi per tutto quello che forse non avremmo fatto mai, piansi a lungo e a ogni singhiozzo Chris mi strinse di più. Continuava a sussurrarmi: «Va tutto bene, Lindsay. Dai, va tutto bene».

«Avrei dovuto dirtelo prima.»

«Capisco perché non l'hai fatto. Da quanto lo sai?»

«Dal giorno in cui ci siamo conosciuti. Mi vergogno tanto...» confessai.

«Non devi», rispose. «Come facevi a sapere che ti potevi fidare di me?»

«L'ho capito molto presto. Era di me che non mi fidavo.»

«Be', adesso sì», replicò.

102

Passammo tutta la notte abbracciati, credo. Ridemmo, piangemmo. Non ricordo neppure come mi risvegliai.

Il giorno dopo gli rimasi accanto ogni minuto. Con quello che mi minacciava, con l'incertezza che mi circondava, mi sentivo sicura soltanto tra le sue braccia. Non avrei voluto lasciarlo mai.

Ma quel weekend ci fu un'altra cosa importante, a parte il Negli, Chris e me. Qualcosa d'insistente, che incrinò il mio senso di serenità e di sicurez-

za.

Era un pensiero che mi aveva fatto scattare Jacobi, con una di quelle affermazioni cui, lì per lì, non si dà peso, ma che poi ti rodono come un tarlo nella mente. E che vengono fuori nel momento più impensato con una forza e una logica nuove.

Era domenica sera, il weekend era finito e Chris mi aveva riaccompagnato a casa. Per quanto mi dispiacesse separarmi da lui, avevo bisogno di stare un po' sola, per ripensare a quello che era successo e meditare sul futuro.

Disfeci la valigia, mi preparai un tè e mi sedetti sul divano col mio cane. Senza volere, mi misi a riflettere sulle indagini.

Nicholas Jenks non era più un pensiero, per me. Ormai dovevo preoccuparmi soltanto degli aspetti burocratici e dei rapporti da stilare. Benché lui continuasse a protestare la propria innocenza. Era pazzo, mentiva.

Ma fu in quel momento che mi tornarono in mente le parole di Jacobi.

«*Un arresto clamoroso*», aveva detto il martedì precedente, la mattina presto. Con quel suo sguardo irritante, insistente. «*Ricordati che sei arrivata a lui per via dello champagne. Perché credi che Jenks lo avesse lasciato sul luogo del delitto?*»

Non ci avevo dato peso. Jenks era in cella, il caso era chiuso. Pensavo alla sera prima, a me e Chris. Mi ero fermata sulle scale e gli avevo risposto: «*Non lo so, Warren. Ci abbiamo già riflettuto. Magari se l'è scordata*».

«*Sì, hai ragione*», aveva risposto lui. «*Come si è scordato la giacca. Già.*»

L'avevo guardato come a dire: *Ma perché adesso tiri fuori tutto questo? Jenks aveva bisogno di una giacca pulita per uscire inosservato dall'hotel.* E comunque il test del DNA rendeva quelle speculazioni assolutamente inutili.

Ma alla fine Jacobi mi aveva domandato: «*L'hai letto tutto, il libro?*»

«*Quale libro?*»

«*Quello di Jenks.* Damigella per sempre.»

«*Ho letto le parti più importanti*», avevo risposto. «*Perché?*»

«*Non lo so, m'incuriosiva. Sai che Jenks è lo scrittore preferito di mia moglie, no? Be', siccome c'erano un po' di copie del manoscritto, me ne sono portato a casa una. E trovo che il finale sia molto interessante.*»

Lo avevo guardato, cercando di capire dove volesse andare a parare.

«*Incolpano un innocente*», mi aveva spiegato. «*Phillip Campbell la fa*

franca. Incastra uno che finisce in prigione al posto suo.»

Quella sera mi tornò tutto in mente. *Incolpano un innocente. Phillip Campbell la fa franca. Incastra uno che finisce in prigione al posto suo.*

Era ridicolo, mi dicevo, era un'ipotesi che non valeva neppure la pena di prendere in considerazione. Ma non riuscivo a smettere di pensarci. Eppure avevamo prove schiaccianti.

Possibile che stessimo incolpando un innocente?

«Come ho fatto a non pensarci prima?» dissi ad alta voce. «Jenks si aggrapperebbe a qualsiasi cosa, pur di tirarsi fuori.»

Mi alzai, mi portai il tè nel bagno e mi lavai il viso.

L'indomani avrei avvertito Cuorcontento che ero malata. Era una situazione difficile e volevo affrontarla a testa alta. Adesso che il caso era chiuso, potevo dedicarmici con maggiore tranquillità. *Adesso che il caso è chiuso?*

Andai in camera da letto, tolsi il cartellino alla maglietta che mi aveva regalato Chris, con la scritta UN PEZZETTO DI PARADISO, e mi coricai. Martha mi venne vicino, per farsi accarezzare.

Ripensavo al weekend. Chiusi gli occhi. Morivo dalla voglia di raccontare tutto alle mie amiche.

Poi mi colpì un pensiero, una specie di fulmine a del sereno. Mi tirai su a sedere di scatto, come dopo un incubo. «Oh, Gesù! No, ti prego, no!»

Quando Jenks mi aveva aggredito a casa sua, lo aveva fatto con la mano sinistra.

Quando mi aveva offerto da bere, aveva preso la caraffa con la mano sinistra.

Impossibile, mi dissi. *Non può essere.*

Claire era sicura che l'assassino di David Brandt fosse destrimano.

103

Jill, Claire e Cindy mi guardarono come se fossi impazzita.

Avevo appena finito di dire: «E se Jenks dicesse la verità? E se qualcuno l'avesse incastrato?»

«Ma figurati!» esclamò Jill. «È disperato e abbastanza in gamba, ma noi siamo più in gamba di lui.»

«Non capisco cosa ti è venuto in mente», esclamò Cindy. «L'hai arrestato tu. Hai scoperto tu che era l'assassino.»

«Lo so, mi rendo conto che sembra una follia. E spero tanto che lo sia.

Ascoltatemi un momento, però.»

Raccontai loro quello che mi aveva detto Jacobi sul romanzo e l'illuminazione che mi era venuta a proposito del fatto che Jenks era mancino.

«Non vuol dire», fece Jill.

«La scienza è scienza, Lindsay», disse Claire scuotendo la testa. «Abbiamo fatto la prova del DNA.»

«Sentite, non crediate che lo voglia scagionare a tutti i costi. Ma riflettiamo un attimo sulle prove: tante, chiare. La giacca, lo champagne. Jenks nei suoi romanzi ben costruiti racconta omicidi ben costruiti. Perché avrebbe dovuto lasciare quegli indizi nella realtà?»

«Perché è un malato di mente, ecco perché. Perché è un arrogante, si crede di essere chissà chi. E in un modo o nell'altro è legato a tutti e tre gli omicidi.»

Jill annuì. «È uno scrittore, un dilettante in tutto. Ha fatto casino.»

«Hai visto come ha reagito, Jill. Non era solo disperazione, la sua. Ho visto condannati nel braccio della morte che spergiuravano di essere innocenti, ma lui era diverso. Lui non riusciva a credere alle sue orecchie.»

Jill si alzò, puntandomi addosso i suoi occhi azzurri. «Perché questo improvviso voltafaccia, Lindsay?»

Per la prima volta mi sentii sola anche in mezzo alle mie amiche, di cui avevo imparato a fidarmi. «Non credo che ci sia nessuno al mondo che lo odia più di me», dichiarai. «Gli ho dato la caccia, ho visto cos'ha fatto a quelle donne.» Mi voltai verso Claire. «Tu hai detto che l'assassino era destrimano.»

«Probabilmente», rettificò Claire.

«Avrebbe potuto tenere il pugnale nell'altra mano», suggerì Cindy.

«Cindy, quando vuoi ammazzare una persona, che magari è più grande e forte di te, lo pugnali con la mano che usi di meno?»

«Forse no», intervenne Jill. «Ma questa tua teoria si scontra coi fatti. E anche con le prove e il buonsenso, Lindsay. Pensa a tutto quello che abbiamo messo insieme. Tu mi proponi una serie d'ipotesi. 'Jenks ha preso la caraffa con la sinistra...' 'Nel romanzo, Phillip Campbell alla fine manda in galera un innocente...' Davanti a un pluriomicida, devi essere sicura di quello che dici.» Le tremavano le labbra. «Devi testimoniare.»

Non sapevo come difendermi. Avevo voluto arrestare Jenks come loro, se non addirittura di più. Ma adesso, dopo tanta sicurezza, non riuscivo a mettere a tacere il dubbio.

Abbiamo veramente arrestato l'uomo giusto?

«Non abbiamo ancora trovato l'arma», feci notare a Jill.

«Non ci serve, Lindsay. Abbiamo un suo pelo nella vagina di una delle vittime!»

Mi resi conto d'un tratto che la gente ci guardava dai tavoli vicini. Jill cercò di darsi un contegno. Claire mi abbracciò.

Io sospirai e mi lasciai cadere contro lo schienale della sedia.

Alla fine, Cindy disse: «Ti abbiamo appoggiato sin dall'inizio. Non ti abbandoneremo adesso».

Jill scosse la testa. «Volete che lo rilasci e che riapriamo il caso? Se non lo processiamo noi, lo faranno a Cleveland.»

«Io non voglio che lo liberi», mormorai. «Voglio solo essere sicura al cento per cento.»

«Io sono sicura al cento per cento», rispose lei, lo sguardo acceso.

Cercai con gli occhi Claire e mi accorsi che anche lei era scettica. «Le prove sono tante. Mi sembra che chiariscano bene la sua colpevolezza.»

«Se si viene a sapere una cosa del genere, io la mia carriera la posso pure gettare alle ortiche. Bennett lo vuole inchiodare.»

«Guardala da questo punto di vista», esclamò Cindy, ridendo. «Se Lindsay ha ragione e tu mandi Jenks in galera, diventerai comunque famosa. Ai corsi di giurisprudenza useranno questo caso come esempio di come *non* s'istruisce un processo.»

Ci guardammo intorno, un po' scosse. Era come se avessimo davanti i cocci di un vaso prezioso e insostituibile.

«Okay, ammesso e non concesso che non sia lui l'assassino, come facciamo a scoprire chi è?» chiese Claire.

Era come se fossimo tornate al punto di partenza. All'omicidio numero uno. Mi sentivo terribilmente in colpa.

«Che cosa ci ha fatto sospettare di Jenks?» domandai.

«Il pelo», rispose Claire.

«Non è proprio così. Siamo arrivati a lui prima di scoprire di chi era il pelo.»

«Merrill Shortley», replicò Jill. «*Jenks e Merrill?* Pensate che...»

Scossi la testa. «Ci serve ancora una cosa, prima di condannarlo.»

«*Damigella per sempre.* La prima moglie.»

Annuii lentamente. E uscimmo dal locale.

Nei giorni successivi, tornai su tutto quello che sapevamo sul conto di Joanna Wade.

Rilessi la denuncia per maltrattamenti che aveva sporto contro Jenks, guardai le foto di Joanna col viso gonfio e pieno di lividi, lessi le dichiarazioni degli agenti intervenuti sul posto. *Dichiarazioni miste a invettive. Jenks, furibondo, barcolla, va calmato. Oppone resistenza.*

Il rapporto era firmato da due agenti del Northern District: Samuel Delgado e Anthony Fazziola.

Il giorno dopo tornai da Greg Marks, l'ex agente di Jenks. Rimase ancor più sorpreso della mia visita quando gli spiegai che volevo indagare su un aspetto diverso del passato di Jenks. «Joanna?» mi chiese con un sorrisetto divertito. «Di uomini capisce poco, ma quanto a tempismo è ancor più negata.»

Mi spiegò che il divorzio era avvenuto soltanto sei mesi prima della pubblicazione di *Malinteso.* Il romanzo aveva venduto circa un milione di copie prima ancora dell'edizione economica. «Aveva sopportato Nicholas negli anni delle vacche magre e se n'era andata con un pugno di spiccioli...» Scosse la testa. «L'assegno che le passava era una miseria, rispetto a quello che avrebbe potuto pretendere se avessero divorziato un anno dopo.»

Le sue parole mi aiutarono a farmi un quadro diverso della donna che avevo incontrato in palestra. Non sembrava nutrire rancore per quello che era successo.

«Joanna si è sentita usata, buttata via come uno straccio vecchio. Lo aveva aiutato a studiare, gli era stata vicina quando lui aveva cominciato a scrivere. Allorché Nick aveva abbandonato giurisprudenza, era persino tornata a lavorare.»

«E ha continuato a odiarlo, per questo?» domandai.

«Credo che gli abbia persino fatto causa. Dopo il divorzio, si è rivolta al giudice perché le riconoscesse un assegno maggiore, in considerazione dei guadagni che lui aveva ottenuto nel frattempo. L'ha accusato di non aver tenuto fede ai patti, d'inadempienza. Le ha provate tutte.»

Mi spiaceva per Joanna Wade. Che per vendetta fosse arrivata a uccidere sei persone?

Il giorno dopo, mi procurai una copia dell'atto di divorzio conservato presso l'archivio della contea. Dalla prosa burocratica capii che la disputa era stata molto accesa. Joanna aveva chiesto un indennizzo di tre milioni di dollari a fronte dei redditi futuri dell'ex marito e ne aveva ottenuti cinque-

mila al mese, che potevano arrivare a dieci se Jenks avesse incrementato in maniera sostanziale le proprie entrate.

Non riuscivo a capacitarmi della strana trasformazione che stava avvenendo nella mia testa.

Era stata Joanna a parlarmi del romanzo. Quella donna si sentiva tradita e calpestata e nutriva un astio molto più profondo di quello che dimostrava. Era istruttrice di tae-bo, forte abbastanza da atterrare un uomo grosso due volte lei. E aveva accesso a casa Jenks.

Sembrava una follia. Più che assurdo, era impossibile.

Gli omicidi sono stati commessi da un uomo: Nicholas Jenks.

105

Il giorno seguente, mentre mangiavamo un hot-dog e un pretzel davanti al municipio, raccontai a Chris che cosa avevo scoperto.

Mi rivolse la stessa occhiata che avevo ricevuto dalle mie amiche qualche giorno prima: scioccata, confusa, incredula. Ma non fu completamente negativo.

«Joanna potrebbe davvero aver costruito un simile scenario», ribadii. «Sapeva del romanzo, ci ha persino detto come fare a trovarlo. Conosceva i gusti di Jenks in fatto di vestiti e di champagne, sapeva che era azionista della Sparrow Eidge. Frequentava la sua casa.»

«La tua ipotesi avrebbe un senso, se gli omicidi non fossero stati commessi da un uomo. È stato Jenks, Lindsay. Lo abbiamo persino visto in un filmato.»

«Potrebbe trattarsi di qualcun altro travestito da Jenks. Non abbiamo immagini nitide.»

«E la prova del DNA?»

«Ho parlato con gli agenti intervenuti a casa Jenks quando Nicholas ha picchiato Joanna», insistetti. «Dicono che lei era furiosa quanto lui e altrettanto forte. È stato necessario tenerla ferma, quando lo hanno portato via.»

«Però poi ha ritirato la denuncia. Si è stancata di essere maltrattata. Non avrà ottenuto ciò che meritava, ma a un certo punto si è rassegnata, costruendosi una nuova vita.»

«Non è così, Chris. Non si è rassegnata. È stato Jenks a lasciarla. Lei ha sacrificato tutto per Jenks. Marks l'ha definita un modello di codipendenza.»

Mi rendevo conto che Chris mi prendeva sul serio, ma non riusciva a

convincersi. Avevo arrestato un uomo sulla base di prove quasi incontrovertibili e stavo mettendo di nuovo tutto in discussione. Ma che cosa mi stava succedendo?

Poi, improvvisamente, mi tornò in mente una cosa che avevo messo da parte molto tempo prima. La testimonianza di Laurie Birnbaum, una degli invitati alle nozze dei Brandt. Aveva descritto così l'uomo che aveva incontrato: *Era strano. Il pizzetto lo invecchiava, ma per il resto era giovane.*

Joanna Wade, altezza media, destrimana, istruttrice di tae-bo, era forte abbastanza da atterrare un uomo grande il doppio di lei. E la 9 millimetri di Jenks... Jenks aveva detto di non averla vista da anni. *E la casa nel Montana...* Risultava che avesse acquistato quella pistola dieci anni prima. Quand'era ancora sposato con Joanna.

«Dovresti vederla», dissi, sempre più convinta. «Ha una forza fisica notevole. Ed era al corrente di tutto: lo champagne, lo smoking, il romanzo. Era in grado di mettere insieme tutto. Le foto, le riprese non sono chiare. E se fosse stata lei, Chris?»

Gli tenevo la mano e pensavo a tutte queste cose, quando provai un terribile senso di oppressione al petto. Pensai che fosse lo shock per quello che avevo appena detto, ma mi preoccupai moltissimo.

Vertigini, nausea, come se lo stomaco mi si fosse rivoltato.

«Lindsay?» disse Chris. Sentii che mi metteva un braccio intorno alle spalle.

«Mi sento un po' strana», mormorai. Avevo i sudori freddi, il batticuore, la testa improvvisamente vuota. Mi pareva che nel petto ci fosse un'armata di soldati impegnata in un'esercitazione.

«Lindsay?» Iltono era sempre più preoccupato.

Mi appoggiai a lui. Ero in preda alla sensazione più strana e spaventosa che avessi mai provato, come se avessi per un attimo perso tutte le forze e subito dopo riacquistato il controllo di me stessa. Ero di nuovo lucida, anche se scossa.

Vedevo Chris, poi non lo vedevo più.

Vedevo l'assassino degli sposi. Poi anche quello sparì.

E mi sentii cadere a terra.

106

Mi risvegliai su una panchina nel parco, tra le braccia di Chris. Mentre a

poco a poco mi tornavano le forze, sentii che lui mi abbracciava.

Orenthaler mi aveva avvertito. *Il terzo stadio.* Il mio corpo stava dando forfait.

Non sapevo che cosa mi preoccupava di più: se la chemioterapia e la preparazione a un trapianto di midollo o quell'orribile sensazione di avere dentro di me qualcosa che mi stava distruggendo.

Non ti arrendere.

«Ora sto meglio», dissi a Chris, con voce più ferma. «I medici mi avevano avvisato.»

«Lavori troppo, Lindsay. Adesso parli addirittura di riaprire le indagini.»

Presi fiato e annuii. «Devo solo trovare la forza per arrivare sino in fondo a questo caso.»

Rimanemmo seduti nel parco ancora per un po'. Sentii tornare il colore sulle guance e il controllo su gambe e braccia. Chris mi teneva stretta, affettuosamente. Sembravamo due innamorati che cercano un po' di privacy in un luogo pubblico.

Alla fine, lui mi disse: «Tu credi davvero alle cose che dicevi su Joanna?»

Non avevo niente di concreto. Joanna non ci aveva mentito riguardo al divorzio da Jenks o ai suoi attuali rapporti con l'ex marito e con Chessy. Aveva nascosto l'odio che provava per lui? Era al corrente di tutto. Avrebbe potuto farlo.

«Credo che l'assassino sia ancora a piede libero», risposi.

107

Decisi di correre un grosso rischio, di giocarmi il tutto per tutto.

Decisi di parlare a Jenks dei miei sospetti.

Lo incontrai nella stessa sala visite delle altre volte, in presenza del suo avvocato, Leff. Aveva detto di non volermi vedere, convinto che non avesse senso parlare con la polizia. Ma io avevo insistito, senza lasciar trapelare le mie vere intenzioni, in modo da non aiutarli a predisporre una linea di difesa, nel caso mi fossi sbagliata.

Jenks sembrava scoraggiato, quasi depresso. Era sempre stato un uomo molto curato, invece si presentò con la barba lunga, in disordine.

«Che cosa vuole sapere?» chiese sgarbatamente, senza guardarmi negli occhi.

«Se le è venuto in mente chi potrebbe desiderare di farla rinchiudere»,

risposi.

«Farmi rinchiudere in una bara inchiodando bene il coperchio?» ribatté con un sorriso amaro.

«Diciamo che, per scrupolo, le sto dando l'ultima possibilità di uscirne.»

Jenks sbuffò, scettico. «Sherman mi ha detto che sto per essere accusato anche a Napa, per altri due omicidi. Bello, eh? Se la sua vuole essere un'offerta di aiuto, preferisco arrangiarmi da solo.»

«Non sono venuta per tenderle una trappola, Mr Jenks. Ma per ascoltare quello che ha da dire.»

Leff si avvicinò al suo cliente e gli bisbigliò qualcosa in un orecchio. Mi parve che lo stesse esortando a parlare.

Jenks alzò lo sguardo, disgustato. «Qualcuno si è fatto passare per me. Qualcuno che conosce il mio primo romanzo e che desidera vedermi soffrire. Le è tanto difficile capire chi può essere?»

«Mi faccia i nomi», replicai.

«Greg Marks.»

«Il suo ex agente?»

«Crede che io gli debba il mio successo. Pensa che gli abbia fatto perdere un sacco di soldi. Da quando me ne sono andato io, non ha più avuto un cliente che si rispetti. È un uomo violento. Fa pratica di tiro a segno.»

«Come potrebbe essersi impossessato dei suoi abiti? O di un suo pelo?»

«Lo scopra lei. Non è una poliziotta?»

«Sapeva che lei si trovava a Cleveland, la sera dell'omicidio Voskuhl? Sapeva della sua relazione con Kathy Kogut?»

«Nick sta semplicemente avanzando un'ipotesi», intervenne Leff. «Le sta dicendo che è possibile che a commettere questi omicidi sia stata un'altra persona.»

Cambiai posizione sulla sedia. «Chi altri era a conoscenza di quel romanzo?»

Jenks s'innervosì. «Non ne andavo particolarmente fiero. L'aveva letto qualche amico. E la mia prima moglie, Joanna...»

«Crede che qualcuno di loro potrebbe volerla incastrare?»

Jenks sospirò, a disagio. «Il mio divorzio, come certamente saprà, non è stato indolore. C'è stato senza dubbio un periodo in cui Joanna sarebbe stata felice d'investirmi, se mi avesse trovato in una strada deserta. Ma adesso si è ripresa, si è rifatta una vita. È persino in buoni rapporti con Chessy... Non direi... No, non è stata Joanna. Mi creda.»

Feci finta di niente e lo guardai negli occhi. «Mi ha detto che la sua ex

moglie è stata a casa sua.»

«Una volta. Forse due.»

«Quindi potrebbe aver avuto accesso a certe cose. Allo champagne, magari. Ai suoi abiti.»

Jenks parve rifletterci un istante, quindi fece un sorrisetto sardonico. «Impossibile. No, non è stata Joanna.»

«Come fa a esserne così sicuro?»

Mi guardò come se stesse dichiarando una cosa ovvia. «Joanna mi amava. Mi ama ancora. Perché, altrimenti, continuerebbe a orbitare intorno a me, perché avrebbe fatto amicizia con mia moglie? Perché le manca la vista di casa mia? No, perché non riesce a trovare qualcuno che le dia quello che le davo io. L'amore che le davo. Perché, senza di me, si sente vuota. Che cosa crede?» mi provocò. «Che Joanna abbia conservato in un vasetto i miei peli dai tempi in cui eravamo sposati?» Rimase lì ad accarezzarsi la barba, mentre la sicurezza di un istante prima lasciava posto a un moto d'incredulità. «Indubbiamente qualcuno mi vuole male. Ma Joanna... Era una semplice impiegata, quando ci siamo conosciuti. Non sapeva distinguere tra Ralph Lauren e JC-Penneys. Con me ha capito cos'è l'autostima. Io mi sono dedicato a lei e lei si è dedicata a me. Si è sacrificata per me, ha persino fatto il doppio lavoro quando io mi sono messo a scrivere.»

Era difficile pensare che Jenks non fosse lo spietato assassino di quelle giovani coppie, ma insistetti. «Lei ha dichiarato che quello smoking era vecchio. Non l'ha nemmeno riconosciuto. E la pistola, Mr Jenks, la 9 millimetri: ha detto di non averla vista da anni, di essere convinto che fosse nella casa del Montana. Non pensa che questo possa essere un piano concepito da tempo?»

Vidi che la sua espressione cambiava: stava valutando una conclusione impossibile.

«Lei ha detto che, quando ha cominciato a scrivere, Joanna si è accollata un secondo lavoro per aiutarla. Che tipo di lavoro?»

Jenks alzò gli occhi verso il soffitto, quindi parve ricordare.

«Lavorava da Saks.»

108

Lentamente, inesorabilmente, cominciavo ad avere la sensazione di essere a bordo dell'aereo sbagliato, in volo verso una destinazione sbagliata.

Contro ogni logica, ero sempre più certa che Nicholas Jenks potesse es-

sere innocente. *Santo cielo!*

Dovevo decidere cosa fare. Jenks in manette era apparso sulla copertina di *Time* e di *Newsweek.* L'indomani sarebbe stato rinviato a giudizio a Napa per duplice omicidio. Forse mi conveniva rimanere sull'aereo sbagliato, andare via e non farmi mai più rivedere a San Francisco.

Chiamai a raccolta le mie amiche e feci loro il quadro della situazione che si stava prospettando: il brutto divorzio, l'umiliazione di Joanna, la sua possibilità di accedere alle vittime attraverso i contatti con Saks.

«Era vice caporeparto», dissi loro. «Semplice coincidenza?»

«Voglio prove», dichiarò Jill. «Perché contro Jenks le prove le ho. Prove più che sufficienti.»

Avvertii il turbamento e la frustrazione nella sua voce. Quel caso era seguito da un'intera nazione, che teneva d'occhio ogni sua mossa. Aveva fatto di tutto per convincere Mercer e il suo capo, Sinclair, che l'assassino era Jenks. E adesso, dopo tanta fatica, veniva fuori che forse non lo era...

«Emetti un mandato di perquisizione», chiesi a Jill. «Per la casa di Joanna Wade. Qualcosa dovrà pur esserci. Le fedi, un'arma, qualcosa sulle vittime. È l'unico modo per inchiodarla.»

«Ma su quali basi posso emettere un mandato di perquisizione? Ricerca di presunte prove? Non posso farlo senza riaprire il caso. Se ci mostriamo insicure, non riuscirò mai a convincere una giuria...»

«Controlliamo dove lavorava», propose Cindy. «Vediamo se aveva accesso ai dati sulle spose.»

«Non servirebbe a niente. Tutt'al più si tratterebbe di una prova indiziaria», intervenne Jill. «Ho una vicina di casa che lavora da Saks. Che sia lei l'assassina?»

«Non si può andare avanti, se abbiamo dei dubbi», dichiarò Cindy.

«I dubbi li avete voi», ribatté Jill. «Io sono convintissima. Per te è una serie di articoli, puoi seguire tutti gli sviluppi che credi. Io mi ci gioco la carriera.»

Cindy era sbalordita. «Tu credi che io sia qui solo per fare degli scoop? Credi che mi sia tenuta per me informazioni importantissime, senza pubblicare nulla, per poi scrivere un instant-book?»

«Su, su», intervenne Claire, posando una mano sulla spalla di Cindy. «Cerchiamo di rimanere unite.»

Gli occhi intensi di Jill si placarono. Si rivolse a Cindy. «Scusa», mormorò. «È solo che, quando uscirà questa storia, Leff ne approfitterà per seminare dubbi tra i giurati.»

«Ma non possiamo tirarci indietro adesso semplicemente perché è una tattica che non funziona», le fece notare Claire. «L'assassino potrebbe essere ancora a piede libero. Ed è pericoloso.»

«Dai, Jill, autorizza questa benedetta perquisizione», la pregai.

Non l'avevo mai vista così arrabbiata. Si stava giocando la carriera, tutto quello che era importante per lei. Scosse la testa. «Proviamo a fare come dice Cindy. Cominciamo da Saks e vediamo che mansioni aveva Joanna.»

«Grazie, Jill», esclamai. «Sei grande!»

Sospirò, rassegnata. «Controllate se aveva contatti con qualcuno che aveva accesso a quelle informazioni. Se trovate un legame tra Joanna e le vittime, vi darò tutti i mandati che volete. Se però non ci riuscite, andremo avanti con Jenks.»

Le strinsi una mano e le sorrisi, tesa.

Jill cercò di scherzarci su. «Se proprio devo essere sincera, spero che non troviate altro che gli articoli più gettonati per il prossimo Natale.»

Claire scoppiò a ridere. «Be', almeno non sarebbe una perdita di tempo. Vi pare?»

109

Il giorno seguente, quello del rinvio a giudizio di Jenks per l'omicidio di Rebecca e Michael DeGeorge, mi apprestai a stanare l'assassino.

Non volevo far sapere a Jenks che stavamo indagando su Joanna. E naturalmente non volevo farlo sapere neanche a lei. Ma soprattutto non volevo affrontare la reazione di Mercer o di Roth.

Come se non bastasse, dovevo anche vedere Medved. Dopo il malore di tre giorni prima nel parco, ero andata a fare gli esami del sangue. Medved mi aveva chiamato: voleva vedermi. Essere convocata a quel modo mi aveva messo paura. Come la prima volta col dottor Orenthaler.

Quella mattina, Medved mi fece attendere. Quando finalmente mi ricevette, lo fece insieme con un altro medico, più anziano, con i capelli e le sopracciglia bianchi. Disse di chiamarsi dottor Robert Yatto.

La sua presenza mi mise in ansia. Pensai che mi volessero parlare del trapianto di midollo.

«Il dottor Yatto è il primario di ematologia del Moffett», mi spiegò Medved. «Gli ho sottoposto i risultati delle ultime analisi.»

Yatto sorrise. «Come si sente, Lindsay?»

«A volte abbastanza bene, altre molto debole», risposi con un groppo al-

la gola. *Perché devo parlarne a uno che non conosco?*

«Mi spieghi che cosa le è successo l'altro giorno.»

Gli raccontai il malore che mi aveva colto nel parco.

«Ha perso sangue?» domandò Yatto come se fosse normale.

«No, ultimamente no.»

«Vomito?»

«Dalla settimana scorsa non più.»

Il dottor Yatto si alzò e venne verso di me. «Le spiace?» mi chiese, prendendomi il viso tra le mani. Mi premette il pollice sulle guance, mi esaminò il bianco degli occhi, alzando le palpebre.

«Sto peggiorando, vero?»

Yatto mi lasciò andare e fece un cenno a Medved il quale, per la prima volta da quando l'avevo conosciuto, sorrise.

«Tutt'altro, Lindsay. Per questo ho chiamato Bob. Il valore degli eritrociti è salito di nuovo. Adesso è duemilaottocento.»

Temevo di non aver sentito bene. Temevo d'illudermi, di aver capito quello che desideravo sentirmi dire. «Ma il malore, allora? Le vampate di calore, i sudori freddi? L'altro giorno mi sembrava che dentro di me fosse scoppiata una guerra.»

«È proprio così», replicò Yatto. «Le sue cellule hanno ricominciato a riprodursi. Quello dell'altro giorno non è stato un malore provocato dal Negli, ma dal processo di guarigione. Sta reagendo alla cura, Lindsay.»

Ero sbigottita. Avevo la gola secca. «Può ripetere, per favore?»

«La cura funziona, Lindsay», rispose Medved. «I globuli rossi sono aumentati per la seconda volta di fila. Non ho voluto dirglielo finché non ne ho avuto la certezza, ma il dottor Yatto conferma che hanno ricominciato a riprodursi.»

Non sapevo se ridere o piangere. «Davvero? Dite sul serio?» domandai.

«Sì», rispose Medved, annuendo.

Mi alzai in piedi, tremante, ancora incredula. Per un attimo, tutte le cose belle cui mi ero preparata a rinunciare - la mia carriera, le corse a Marina, Chris - mi tornarono prepotentemente davanti. Era un sacco di tempo che mi sforzavo di non pensarci per paura, ma d'un tratto le sentii esplodere dentro di me.

Medved mi avvertì: «Non è ancora guarita del tutto, Lindsay. Continueremo la cura due volte alla settimana. Ma il risultato è buono. Più che soddisfacente, Lindsay, molto positivo».

«Non so che dire.» Ero stordita. «Non so che fare.»

«Se fossi in lei, cercherei di farmi venire in mente che cosa mi sarebbe mancato di più al mondo e me lo concederei oggi stesso», mi consigliò il dottor Yatto.

Uscii dallo studio di Medved come in sogno. Presi l'ascensore, attraversai l'atrio asettico e il giardino fiorito che dava sul Golden Gate Park.

Il cielo era più azzurro che mai, la brezza che soffiava dal mare dolce e fresca, purissima. Rimasi lì, ad ascoltare il mio stesso respiro, in pace.

Nella mia vita era tornata una cosa che temevo di aver perso per sempre.

La speranza.

110

«Ho una notizia da darti», dissi a Chris per telefono, con un tono che sottolineava l'importanza della cosa. «Possiamo pranzare insieme?»

«Certamente. Dove?» Senza dubbio pensava che ci fosse stata una svolta nelle indagini.

«A casa Boxer», risposi con un sorriso.

«È una cosa urgente, vero?» Rise. «Forse esercito un cattivo influsso su di te. A che ora?»

«Ti sto aspettando.»

Arrivò in meno di un quarto d'ora. Prima di tornare a casa, mi fermai a comprare dei panini alla cannella. Stappai una bottiglia di Piper-Heidsieck che tenevo nel frigo.

Non era mai successo, da sei anni che ero in polizia, che abbandonassi il lavoro a metà giornata. Specie se mi stavo occupando di un caso così importante. Ma non mi sentivo per niente in colpa. Pensai al modo più stravagante per dare la notizia a Chris.

Gli andai ad aprire avvolta in un lenzuolo. Chris sgranò gli occhi.

«Favorisca un documento», dissi con un gran sorriso.

«Hai bevuto?» fu la sua reazione.

«No, ma sto per farlo.» Lo accompagnai in camera da letto. Alla vista dello champagne, scosse la testa. «Che cosa mi dovevi dire?»

«Dopo», risposi. Gli versai un bicchiere di champagne e cominciai a sbottonargli la camicia. «Credimi. È una splendida notizia.»

«È il tuo compleanno?» chiese, sorridendo.

Lasciai scivolare a terra il lenzuolo. «Oh, no, è molto di più.»

«Il mio, allora?»

«Non fare domande. Te lo dico dopo.»

«Hai scoperto l'assassino!» esclamò. «Era Joanna. Hai trovato una prova risolutiva?»

Gli posai un dito sulle labbra, per zittirlo. «Dimmi che mi vuoi bene.»

«Ti voglio bene.»

«Dimmelo di nuovo, come me lo hai detto a Heavenly. Dimmi che non mi lascerai mai.»

Forse pensò che stessi straparlando, magari per via del Negli, o semplicemente che avessi bisogno di averlo vicino. Mi abbracciò. «Non ti lascerò, Lindsay. Sono qui con te.»

Gli tolsi la camicia, molto lentamente, quindi gli sfilai i calzoni. Evidentemente si era immedesimato nella parte del fattorino che fa consegne a domicilio e s'imbatte in una casalinga vogliosa, perché era eccitatissimo.

Gli portai il bicchiere alle labbra e bevemmo.

«Okay, starò al gioco. Non dovrebbe essere difficile», mormorò.

Lo attirai sul letto e per un'ora facemmo ciò che sapevo mi sarebbe mancato più di tutto al mondo.

Nel bel mezzo della faccenda, sentii il primo, terribile, boato.

Subito mi parve stranissimo, come se il letto avesse preso a muoversi per conto suo, più veloce e affannoso di noi. Poi sentimmo uno stridore profondo e spaventoso, come se fossimo in una macchina per la risonanza magnetica, quindi un rumore di vetri rotti, in cucina, i quadri che si staccavano dal muro, e capii. Capimmo entrambi.

«Il terremoto!» esclamai.

Non era il primo, per me. Chi vive a San Francisco ci è abituato, ma è sempre un'esperienza scioccante e spaventosa. Ogni volta si teme che sia l'ultimo: il Big One.

Non lo era. La stanza tremò, si ruppe qualche piatto. Fuori risuonavano antifurto e clacson. Durò una ventina di secondi, due, tre, quattro scosse.

Corsi alla finestra. La città era ancora in piedi, ma scombussolata come se un'enorme balena avesse cercato di sbucare in superficie proprio sotto di lei.

Poi tutto si quietò. Il silenzio era strano, inquieto, come se San Francisco stesse trattenendo il fiato e cercando di mantenersi in equilibrio.

Dopo udii le sirene, le grida per strada.

«Sarà meglio uscire?» domandai.

«Probabilmente sì. In fondo siamo poliziotti.» Mi accarezzò e io mi sentii tremare dal desiderio e mi abbandonai tra le sue braccia. «Chi se ne frega. Lavoriamo alla Omicidi, noi.»

Ci baciammo e di nuovo i nostri corpi si fusero. Scoppiai a ridere. *Ora sì, che faccio parte del club*, pensavo. Prima la toilette allo stadio, adesso il terremoto. Che non accennava a finire.

Suonò il mio cercapersone. Imprecai, lo presi e guardai il display.

Era l'ufficio.

«Codice 1-11», comunicai a Chris.

Allarme. Emergenza.

«Merda», borbottai. «È solo un terremoto.»

Mi tirai su a sedere, mi coprii col lenzuolo e chiamai dal telefono sul comodino.

Era Roth. Roth non mi cercava mai. Doveva essere una cosa grave.

«Dove sei?» mi chiese.

«Stavo raccogliendo i cocci», dissi, sorridendo a Chris.

«Vieni più presto che puoi», gridò.

«Che cos'è successo, Sam? È per il terremoto?»

«Peggio», rispose. «Nicholas Jenks è fuggito.»

111

In manette a bordo del furgone della polizia di ritorno da Napa, Nicholas Jenks guardava l'agente che gli stava seduto di fronte, impassibile. Stava elaborando un piano. Calcolava quanto gli sarebbe costato comprarsi la libertà.

Un milione? Due? Quanto prende di stipendio quest'imbecille? Quarantamila dollari l'anno?

Immaginava che l'agente con lo sguardo gelido fosse incorruttibile, dedito alla causa. Se avesse dovuto descrivere una situazione simile in uno dei suoi romanzi, avrebbe scelto un personaggio del genere.

Cinque milioni, allora. Fece una smorfia.

Se avesse dovuto descrivere quella situazione in un romanzo? Per ironia della sorte, l'aveva già descritta.

Cercò di cambiare posizione, cosa non facile, visto che era ammanettato e aveva la cintura di sicurezza. Pochi minuti prima, nel palazzo di giustizia di Santa Rosa, il procuratore, una donna con un bel tailleur Liz Clairborne, aveva puntato il dito contro di lui. L'aveva accusato di cose che solo una mente raffinata come la sua poteva concepire e realizzare.

Non aveva potuto fare altro che fissarla con disprezzo, mentre lei lo accusava di essere un mostro. Non gli sarebbe dispiaciuto chiuderla nella bi-

blioteca del tribunale e farle vedere di che cosa era veramente capace.

Intravide uno scorcio di cielo e le colline marroni dalla feritoia del portellone posteriore e cercò di orientarsi. Dovevano essere a Novato. Stavano per entrare a Marin.

Appoggiò la testa alla parete di acciaio. *Devo fuggire.* Se fosse stato un suo romanzo, una via di uscita ci sarebbe stata.

Osservò la guardia. *Allora, com'è la storia, Joe?* Che cosa succede adesso?

«Sposato?» chiese alla guardia.

Il poliziotto lo guardò senza vederlo, poi annuì.

«Figli?»

«Due.» L'uomo annuì di nuovo, accennò persino un sorriso.

Per quanto cercassero di resistere, parlare coi mostri era troppo affascinante. L'uomo che aveva ucciso gli sposini in viaggio di nozze... Era una cosa da raccontare alla moglie, agli amici, un modo per giustificare lo stipendio da fame. Un personaggio famoso.

«Sua moglie lavora?» lo sondò Jenks.

La guardia annuì. «Sì, fa l'insegnante. In un istituto di formazione professionale per manager.»

Formazione professionale per manager, eh? Magari allora avrebbe accettato una proposta di affari.

«Anche mia moglie lavorava, una volta», ribatté Jenks. «La mia prima moglie, voglio dire. Nel commercio. Anche la mia attuale moglie lavorava, in televisione. Adesso fa solo un po' di sport.»

Quel commento provocò un sorrisetto sul viso della guardia. Il bastardo si stava sciogliendo.

Jenks capì dove si trovavano: a una ventina di minuti dal Golden Gate Bridge. Non gli rimaneva molto tempo.

Lanciò un'occhiata all'auto di pattuglia che li seguiva. Davanti ce n'era un'altra. Lo colse un senso di amara rassegnazione. Non aveva scampo. Non c'era un modo elegante per filarsela. Nei romanzi, forse. Ma nella vita, no. Ce l'aveva in quel posto.

Però, all'improvviso, il cellulare sbandò. Jenks fu sbalzato in avanti e finì addosso all'agente che gli stava di fronte. Per un secondo si chiese che cosa fosse successo, poi il furgone sbandò di nuovo e si udì un minaccioso boato.

Un terremoto, cazzo.

Vide l'auto della polizia che evitava per un pelo un'altra macchina e fini-

va fuori strada.

Un poliziotto gridò: «Merda!» Ma il furgone continuò la marcia.

Jenks si voltò di scatto, in preda al panico, cercando di aggrapparsi a qualcosa. Il furgone sobbalzava e sbandava.

L'auto della polizia dietro di loro si trovò davanti un ostacolo improvviso e, con grande stupore di Jenks, si rovesciò. Il loro autista si voltò, scioccato.

Poi, improvvisamente, l'altro poliziotto seduto davanti gridò di fermarsi.

In mezzo alla strada c'era un autotreno fermo sulla traiettoria del furgone, che sbandò. Poi la strada si mosse di nuovo. Senza controllo, il veicolo continuò nella sua folle corsa.

Morirò intrappolato qui dentro, pensò Nicholas Jenks. *E, se muoio adesso, nessuno saprà mai la verità.*

Andarono a sbattere contro un palo di una stazione di servizio. Fecero un testacoda, con le ruote che stridevano sull'asfalto. L'agente davanti a Jenks batté la testa contro la parete di metallo. Gemendo di dolore, guardò Jenks e gli ordinò: «Non si muova».

E come poteva muoversi, anche volendo? Era ammanettato, aveva la cintura.

Un attimo dopo, sentirono un fragore orribile e alzarono gli occhi: il lampione vicino al distributore stava crollando sopra il furgone, come una sequoia abbattuta. Sfondò il portellone, colpendo l'agente da dietro e uccidendolo sul colpo.

Jenks ne era sicuro: sarebbe morto. Tutto quel fumo, le urla, le lamiere contorte...

Invece no. Era libero. Il lampione, cadendo, aveva spaccato in due la fiancata del furgone, liberandolo dalla cintura di sicurezza. Riuscì a uscire, nonostante le manette e le catene ai piedi, scivolando dallo squarcio nella fiancata.

La gente correva di qua e di là, terrorizzata. Le macchine si fermavano. Alcuni rimanevano al volante, stupefatti, altri scendevano a prestare soccorso ai feriti.

Ce l'ho fatta! Sapeva che, se non si fosse messo a correre, l'avrebbe rimpianto per tutta la vita.

Si ritrovò fuori del furgone, scosso, disorientato. In giro non vide poliziotti, ma soltanto gente spaventata, che correva. Zoppicando, si unì a loro.

Sono libero! Era felice.

E so chi è stato a fregarmi. La polizia non ci arriverà mai.

112

Chris e io impiegammo tre minuti a rivestirci e a tornare in ufficio. Nella fretta, non riuscii a dargli la bella notizia.

Il terremoto non era stato un disastro, se non per noi, che avevamo impiegato cinque settimane ad arrestare l'assassino più temibile degli ultimi tempi. I danni più gravi consistevano in piccoli crolli e incidenti stradali nella zona nord della città; tuttavia, mentre ci facevamo largo tra la folla che si accalcava nell'atrio della Corte, l'atmosfera era tesissima, elettrica.

L'assassino degli sposini è in libertà.

Nicholas Jenks era riuscito a scappare dal furgone che lo stava riportando in carcere, dopo che questo era stato coinvolto in un incidente nei pressi di Novato, in seguito al sisma. L'agente che si trovava con lui era morto sul colpo. Altri due, seduti davanti, erano ricoverati in ospedale.

La Omicidi aveva predisposto un'unità di crisi. Erano intervenuti diversi pezzi grossi del centro e, naturalmente, molti giornalisti.

Fu emesso un comunicato stampa e diffuso l'identikit dell'evaso ai commissariati di tutta la regione di San Francisco. Erano stati istituiti posti di blocco a tutte le uscite dalla città e ai caselli autostradali. Il traffico era praticamente bloccato. Aeroporti, alberghi e autonoleggi erano stati messi in allerta.

Essendo stati noi ad arrestare Nicholas Jenks, io e Chris eravamo nell'occhio del ciclone.

Mettemmo immediatamente sotto sorveglianza la sua casa. Nel quartiere di Sea Cliff c'era un forte spiegamento di polizia, da Presidio a Lands End.

Nelle ricerche di quel tipo, le prime sei ore sono cruciali. Era indispensabile chiudere Jenks in uno spazio ristretto, sbarrandogli la strada e impedendogli di contattare qualcuno che potesse aiutarlo. Non aveva risorse, era senza soldi, non c'era nessuno che potesse ospitarlo. Non poteva sfuggirci a lungo, a meno che non fosse molto più in gamba di quanto pensassi.

La sua fuga mi aveva lasciata sbigottita. L'uomo che io avevo fatto arrestare era libero, ma io ero in conflitto. *Stavamo dando la caccia all'uomo giusto?*

Tutti avevano una teoria su dove si sarebbe diretto: la zona dei vigneti, il Nevada... Io non credevo che sarebbe tornato a casa. Era troppo in gamba e non aveva nulla da guadagnare ad andare là. Chiesi a Roth se poteva prestarmi Jacobi e Paul Chin per mettere in pratica un'idea che mi era venuta.

Presi da parte Jacobi. «Ho bisogno di un grosso favore, Warren.» Gli chiesi di piantonare la casa di Joanna Wade a Russian Hill. A Chin chiesi di fare lo stesso davanti alla residenza di Greg Marks, l'ex agente di Jenks.

Se Jenks era davvero convinto di essere stato incastrato, allora era in uno di quei due posti che sarebbe andato.

Jacobi mi guardò come quando gli avevo affidato il compito d'indagare sullo champagne. Tutti gli ispettori erano sguinzagliati su piste diverse. «Ma che...? Lindsay, perché?»

Gli chiesi di fidarsi di me. «Perché è sembrato strano anche a me che Jenks si fosse dimenticato la giacca. Credo che possa andare da Joanna. Dammi retta.»

Con Warren e Paul Chin piazzati al loro posto, non mi rimaneva che aspettare le notizie. Le ricerche proseguivano ormai da sei ore, ma di Nicholas Jenks ancora non c'era traccia.

113

Verso le quattro, vidi Jill che sgomitava nella ressa fuori del mio ufficio. Sembrava in preda a forti istinti omicidi, probabilmente nei miei confronti.

«Mi fa piacere che tu sia qui», le dissi, prendendola sottobraccio. «Fidati di me, Jill. Cindy è di sotto», aggiunsi. «Parliamone.»

Sgattaiolammo via e trovammo Cindy in mezzo a un gruppo di reporter che tempestavano di domande chiunque scendesse dal terzo piano. Chiamammo anche Claire e, nel giro di cinque minuti, ci ritrovammo sedute a un tavolo in un caffè lì vicino. La fuga di Jenks aveva mandato all'aria tutte le speculazioni che avevo fatto fino a quel momento.

«Credi ancora che sia innocente?» mi chiese subito Jill.

«Dipende da dove va.» Le informai che avevo piantonato sia la casa di Greg Marks sia quella di Joanna Wade.

«Ancora?» Jill scosse la testa. Sembrava sul punto di scoppiare. «Un innocente non evade, Lindsay.»

«Sì, invece», ribattei. «Se non crede nel sistema giudiziario, evade eccome.»

Claire si guardò intorno, nervosa. «Sentite, io credo che ci stiamo addentrando in un terreno minato, giusto? Abbiamo scatenato una caccia all'uomo per prendere Jenks - con l'ordine di spararglì a vista - e contemporaneamente parliamo di arrestare un'altra persona. Se questa storia viene fuori, salteranno varie poltrone. Comprese le nostre.»

«Se sei davvero convinta, Lindsay, devi parlarne con qualcuno», sentenziò Jill. «Con Roth. O Mercer.»

«Mercer è via. E adesso sono tutti impegnati a cercare Jenks. E comunque non mi crederebbe nessuno. Come mi avete fatto notare, le mie sono ipotesi senza fondamento.»

«Ne hai parlato con Raleigh?» domandò Claire.

Annuii.

«E lui che ne pensa?»

«Adesso come adesso, è convinto che la storia del pelo lo inchiodi. Certo, fuggendo, Jenks non mi ha facilitato le cose.»

«Sapevo che sotto sotto ti piaceva», disse Jill con un sorriso.

Mi rivolsi a Claire perché mi desse una mano.

«È difficile darti ragione, Lindsay», sospirò. «Ma è vero che di solito il fiuto non t'inganna.»

«Teniamo d'occhio Joanna, come proponeva Lindsay», dichiarò Cindy. Più la frequentavo, più le volevo bene.

Dare spiegazioni diventava sempre più difficile. Mi rivolsi a Claire. «C'è qualcosa che ho dimenticato e che potrebbe essere compromettente per Joanna?»

Scosse la testa. «Abbiamo già passato in rassegna tutto. Tutte le prove attestano la colpevolezza di Nicholas Jenks.»

«Claire, io parlavo di qualcosa che avevamo sotto il naso, ma abbiamo trascurato.»

«Vorrei tanto darti una mano, Lindsay... Ma non mi pare che ci sia sfuggito nulla.»

«Eppure qualcosa dev'esserci. Qualcosa da cui si capisca una volta per tutte se l'assassino era maschio o femmina, per esempio. Se è stata Joanna, deve aver lasciato un indizio. Non sarà diversa dagli altri assassini, no? È solo che non ce ne siamo accorti. Dagli indizi lasciati da Jenks - o da qualcuno in vece sua - siamo risaliti a lui.»

«E adesso dovremmo ritrovarlo», insistette Jill. «Prima che colpisca per la quarta volta.»

Mi sentivo sola, però non riuscivo ad arrendermi. Non sarebbe stato giusto. «Ti prego, Claire», implorai. «Controlla di nuovo tutto. Secondo me, abbiamo arrestato l'uomo sbagliato.»

Davanti allo specchio da trucco, l'assassino si osservava gli occhi azzurri che stavano per diventare grigi.

Per prima cosa doveva spalmarsi il colore sui capelli sino a far sparire ogni traccia di biondo e quindi lisciarli all'indietro con la massima cura.

«Mi hai costretto tu», disse al proprio volto, che stava cambiando aspetto. «Mi hai costretto a uscire allo scoperto di nuovo. Dovevo aspettarmelo. Tu adori i giochetti, vero, Nick?»

Con un batuffolo di cotone applicò la base, una crema trasparente e appiccicosa che odorava di colla. Se la mise sulle tempie, sul mento, nello spazio tra il labbro superiore e il naso.

Poi, con una pinzetta, si appiccicò la barba: tanti piccoli ciuffi di peli rossicci.

Il viso era quasi pronto. Ma gli occhi... chiunque li avrebbe riconosciuti.

Prese un paio di lenti a contatto, le umettò e se le mise.

Sbatté le palpebre, soddisfatta del risultato.

Non si riconosceva più. Il cambiamento era totale. I suoi occhi ormai erano di un grigio quasi metallico, freddo.

Il colore degli occhi di Nicholas.

Era diventata lui.

115

La chiamata di Claire mi risvegliò da un sonno profondo.

«Vieni subito giù», mi ordinò.

Guardai l'orologio, assonnata: erano le cinque e dieci. «Giù dove?» borbottai.

«Sono in laboratorio, maledizione. Ho detto al guardiano notturno di farti passare. *Vieni subito.*»

Dal suo tono intuii che era una cosa urgente e in un attimo fui completamente sveglia. «Sei in laboratorio?»

«Dalle due e mezzo. Mentre tu eri nel mondo dei sogni. Per via di Nicholas Jenks. Credo di aver scoperto qualcosa, Lindsay. Una bomba.»

A quell'ora, impiegai solo dieci minuti ad arrivare in obitorio. Lasciai l'auto davanti all'ingresso riservato al coroner, nel parcheggio del personale. Entrai di corsa, spettinata, in felpa e jeans.

Il guardiano notturno mi aprì il portone. Mi stava aspettando. Claire era sulla porta.

«Okay», le dissi. «Ho grandi aspettative.»

Non rispose. Si limitò a spingermi nel laboratorio, senza né salutarmi né darmi spiegazioni.

«Allora, lo Hyatt», esordì. «Omicidio numero uno. David Brandt apre la porta. Fai finta di essere lo sposo, per favore», mi chiese, mettendomi una mano sulla spalla per farmi prendere posizione. «Io sono l'assassino. Tu apri la porta e io ti pugnalo, *con la mano destra.* Anche se ormai non fa più nessuna differenza.»

Mi appoggiò il pugno sotto il seno sinistro. «Tu cadi e noi ti troviamo lì, per terra.»

Annuii, facendole capire che la stavo seguendo.

«Che cosa troviamo vicino a te?» chiese a quel punto, sgranando gli occhi.

Ripensai alla scena. «La bottiglia di champagne e la giacca dello smoking.»

«Giusto. Ma non è lì che volevo arrivare.»

«Sangue. Una pozza di sangue.»

«Fuochino. Ricordati che è morto di dissociazione elettromeccanica. Abbiamo concluso che gli è venuto un colpo dalla paura.»

Mi alzai e guardai per terra. E all'improvviso ricordai il cadavere e tutto il resto.

«Urina.»

«Esatto!» esclamò Claire. «Abbiamo trovato una piccola pozza di urina. Sulle scarpe del morto e per terra. Circa sei centimetri cubici, che io ho raccolto e conservato. Mi sembrava logico che fosse del morto, perché sia uno spavento improvviso sia la morte provocano uno svuotamento involontario della vescica. Ma ieri sera mi è venuto in mente che anche a Cleveland erano state trovate tracce di urina. E che io non l'avevo mai analizzata. Perché avrei dovuto? Davo per scontato che fosse di David Brandt. Ma se tu sei il morto, lì accasciato sul pavimento, e io l'assassino, in piedi di fronte a te, come mai l'urina era qui?» Indicò un punto vicino a me. «Di chi era?»

Ci guardammo negli occhi e in un momento capii tutto. «Dell'assassino.»

Claire sorrise, fiera di me. «Gli annali della medicina forense sono pieni di esempi di assassini che 'perdono il controllo', quando uccidono. Che questo avesse perso il controllo della vescica non era poi così strano, dunque. La tensione dev'essere insopportabile. E io, che sono pignola e conservo tutto, avevo tenuto l'urina in una provetta nel congelatore, anche se

non sapevo a cosa mai mi sarebbe servita. La cosa importante è che l'urina può essere analizzata.»

«Che cosa intendi dire?»

«Che dall'urina si capisce se chi l'ha emessa era maschio o femmina, Lindsay.»

«Oh, Gesù!» Ero sbigottita.

Mi portò a un tavolo del laboratorio con due microscopi, alcune boccette di reagenti e uno strumento che riconobbi dai tempi del liceo: una centrifuga.

«Non esiste un esame specifico, ma una serie di analisi da cui si ottengono diversi indizi. Prima di tutto ho messo nella centrifuga un campione colorato con KOH, che a volte utilizziamo per isolare impurità nelle culture ematiche.» Mi fece cenno di guardare nel primo microscopio.

«Vedi quei piccoli filamenti con dei grappoli di cellule? È *C. albicans.*»

La guardai senza capire.

«Candida, cara mia. Nell'urina ci sono grossi depositi di candida. Ai maschi non viene.»

Feci per sorridere, ma, prima che potessi rispondere, mi trascinò dall'altra parte. «Poi ho messo l'altro campione in questo microscopio e l'ho ingrandito tremila volte. Guarda qua.»

Mi chinai sull'oculare.

«Vedi quelle cellule scure a forma di mezzaluna?» domandò.

«Sì.»

«Globuli rossi. Ce ne sono un sacco.»

Alzai la testa e la fissai.

«Nell'urina di un maschio non ne troveresti così tanti. A meno che non abbia una patologia renale, di cui non mi sembra soffra nessuno dei nostri principali indiziati.»

«Capisco», mormorai. «Stai dicendo che l'assassino aveva le mestruazioni?»

116

La fissai, mettendo ordine nei miei pensieri. Nicholas Jenks aveva detto la verità.

Non era mai entrato nella Mandarin Suite in cui erano stati uccisi David e Melanie Brandt. Non era mai andato a Napa e forse nemmeno alla Rock and Roll Hall of Fame di Cleveland. Il mio odio nei suoi confronti era sta-

to tale che non gli avevo concesso il beneficio del dubbio. Nessuno di noi era riuscito a vedere al di là del fatto che desideravamo che fosse colpevole.

Tutte le prove - il pelo, la giacca, lo champagne - ci avevano portato fuori strada. Jenks era bravissimo a trovare finali a sorpresa, ma qualcuno era stato più bravo di lui.

Abbracciai Claire. «Sei grande!»

«Puoi ben dirlo. Non so cosa dimostri tutto questo», continuò poi, dandomi una pacca sulla spalla. «Ma certamente la persona di fronte al morto dello Hyatt era una donna. Che aveva ucciso David Brandt con una pugnalata sferrata con la mano destra.»

Non riuscivo a smettere di pensare. Jenks era fuggito, centinaia di poliziotti gli stavano dando la caccia, ed era innocente.

«Dunque?» chiese Claire, sorridendomi.

«È la notizia migliore che ho ricevuto negli ultimi tempi. Seconda solo a un'altra», risposi.

«Quale?»

Le presi una mano e le confidai quello che mi aveva detto Medved. Ci abbracciammo di nuovo. Improvvisammo persino un piccolo balletto di gioia. Poi tornammo al lavoro.

117

Dall'ufficio chiamai Jacobi via radio. Quel poveretto era ancora seduto davanti alla casa di Joanna Wade, tra Filbert e Hyde Street.

«Tutto bene, Warren?»

«Dopo una doccia e un bel sonno, mi riprenderò.»

«Cosa succede?»

«Cosa succede?» ripeté lui, scocciatissimo. «Ore 16.15 di ieri: l'obiettivo esce e va alla Gold's Gym. Ore 18.10: l'obiettivo riesce, entra in un Pasqua Coffee, ne esce poco dopo con un sacchetto delle loro miscele. A giudicare dal profumo, quella con le mandorle tostate. Entra nella boutique Contempo Casuals, esce a mani vuote. Immagino che la collezione autunnale non sia ancora arrivata, Boxer. Si dirige a casa. Luci accese al terzo piano. Sento odore di pollo? Non so. Ho talmente fame che magari me lo sogno. Le luci si spengono alle 22.25. Da allora, fa quello che vorrei tanto fare anch'io. Senti, mi spieghi perché mi hai piazzato qui come se dovessi ancora fare la gavetta?»

«Perché ho ragione di credere che Nicholas Jenks stia per andare a trovare la sua ex moglie. È convinto che sia stata lei a fregarlo. Sa che è stata lei ad ammazzare quei poveretti.»

«Stai cercando di tirarmi su il morale, Lindsay? Di dare un senso alla mia vita?»

«Forse. Ma, se ti consola, lo so anch'io. Voglio che tu mi avverta immediatamente, se vedi Jenks.»

Chris Raleigh arrivò alle otto e mi guardò stupito. Avevo gli occhi stanchi ed ero scarmigliata. «Perché non provi a darti una pettinata, la mattina?»

«Claire mi ha dato la sveglia alle cinque e dieci. Alle cinque e mezzo ero già in obitorio.»

Mi lanciò un'occhiata strana. «E come mai?»

«È un po' complicato da spiegare. Vorrei presentarti alcune mie amiche.»

«Vuoi presentarmi alle tue amiche?» replicò lui. «Alle otto del mattino?»

«Sì.»

Aveva l'aria confusa. «Non ti seguo.»

«Chris», gli dissi, prendendolo per un braccio. «Credo che abbiamo scoperto chi è l'assassino.»

118

Nel giro di un'ora eravamo tutti riuniti per parlare del caso Jenks. Speravo che fosse l'ultima volta.

Erano stati denunciati due diversi avvistamenti di Nicholas Jenks, a Tiburon, vicino al porticciolo, e a sud di Market Street, in mezzo ai senzatetto, ma entrambi si erano rivelati fasulli. Ci stava sfuggendo e, quanto più tempo passava, tanto più si sprecavano le ipotesi.

Ci riunimmo in una stanzetta per interrogatori usata talvolta dalla Squadra Reati Sessuali. Claire accompagnò su Cindy, poi telefonammo a Jill.

«Vedo che siamo diventate meno rigide, in fatto di ammissioni al circolo», esclamò Jill vedendo Chris.

Anche Raleigh era sorpreso. «Non faccia caso a me. Sono qui soltanto per la forma, in rappresentanza della minoranza maschile.»

«Ti ricordi di Claire, vero? Jill Bernhardt della procura distrettuale», dissi. «Immagino che ricordi Cindy da quella domenica a Napa. Ecco la

squadra al completo.»

Chris ci passò in rassegna l'una dopo l'altra, finendo con me. «Avete lavorato al caso parallelamente alla task force?»

«Non faccia domande», replicò Jill, sedendosi su una seggiola di legno. «Si limiti ad ascoltare.»

Si voltarono tutti verso di me. Io mi rivolsi a Claire. «Vuoi cominciare tu?»

Annuì e ci guardò come se stesse per prendere la parola a un congresso di medicina. «Su richiesta di Lindsay, ieri sera mi sono messa a riesaminare i tre casi alla ricerca di qualche elemento che potesse rivelarsi compromettente per Joanna. Sulle prime non ho trovato niente. A parte quello che avevo già accertato e cioè che, dall'angolazione delle ferite della prima vittima, si deduceva che l'assassino era destrimano. Jenks è mancino. Ma era chiaro che ciò non sarebbe bastato a scagionarlo. Poi mi ha colpito una cosa cui prima non avevo fatto caso. Sia allo Hyatt sia alla Rock and Roll Hall of Fame di Cleveland erano state ritrovate tracce di urina. In un primo momento né io né il medico legale di laggiù abbiamo dato importanza alla cosa. Ripensandoci, tuttavia, mi sono resa conto che non mi quadrava il punto in cui erano state trovate. Perciò sono andata in laboratorio e ho fatto delle analisi.»

Nessuno fiatava.

«Nell'urina ritrovata al Grand Hyatt erano presenti tracce consistenti di *Candida albicans* e un numero elevato di globuli rossi. In questa quantità, si trovano di solito nelle urine delle donne mestruate. Se teniamo conto di questo elemento e della candida, direi che possiamo affermare che si tratta di urina di donna. È dunque stata una donna a uccidere David Brandt e non ho nessun dubbio che fosse una donna anche quella che ha colpito a Cleveland.»

Jill sbatté le palpebre, ammutolita. Cindy sorrideva incredula.

Raleigh si limitò a scuotere la testa.

«Non è stato Jenks», dichiarai. «Dev'essere stata Joanna. Lui l'ha trattata male, lasciandola per la nuova moglie, Chessy, non appena ha cominciato a fare i soldi. Joanna gli ha fatto causa ben due volte, senza cavarne nulla. Ha ottenuto un assegno di mantenimento molto più basso di quello che avrebbe potuto ottenere un anno dopo. Lo ha visto conquistare successo e ricchezza e una nuova vita apparentemente felice.»

Chris era strabiliato. «Tu credi davvero che una donna sia fisicamente in grado di compiere quegli omicidi? Le prime due vittime sono state pugna-

late, le seconde trascinate per venti, trenta metri fino al luogo in cui poi sono state ritrovate.»

«Tu non l'hai mai vista», risposi. «Sapeva come incastrare Jenks. Conosceva i suoi gusti, i suoi investimenti, aveva accesso ai suoi effetti personali. Ha persino lavorato da Saks.»

Intervenne Cindy. «Era una delle poche persone al corrente dell'esistenza di *Damigella per sempre.*»

Feci un cenno in direzione di Jill. «Aveva i mezzi, il movente e anche il desiderio, ne sono sicura.»

Il silenzio che seguì era quasi insopportabile.

«Come te la vuoi giocare?» chiese infine Chris. «La polizia sta cercando Jenks ovunque.»

«Voglio informare Mercer e fare in modo che Jenks venga catturato vivo. Voglio smascherare Joanna, controllare le telefonate, le carte di credito. Trovare qualcosa che dimostri la sua presenza a Cleveland quella sera. Credo che ormai tu sia d'accordo a emettere un mandato di perquisizione», aggiunsi poi, rivolgendomi a Jill.

Jill annuì, dapprima esitante, poi più decisa. «Non riesco a credere che, dopo tutto quello che è successo, adesso ci tocca difendere quel bastardo.»

In quel momento bussarono alla porta a vetri. John Keresty, un ispettore della task force, c'interruppe.

«Jenks è stato avvistato. A Pacific Heights.»

119

Raleigh e io balzammo in piedi contemporaneamente e tornammo all'unità di crisi.

Jenks era stato avvistato nella hall di un alberghetto che si chiamava El Drisco. A riconoscerlo era stato il portiere. Non era più ammanettato, girava liberamente per Pacific Heights.

Ma perché proprio lì? Cercai disperatamente di spiegarmelo finché non trovai la soluzione.

È lì che abita Greg Marks.

Chiamai via radio Paul Chin, che era ancora di guardia alla casa dell'agente letterario. «Sta' in campana», lo avvertii. «Jenks potrebbe essere diretto dalle tue parti. È stato visto a Pacific Heights.»

Mi squillò il cellulare. Era Jacobi. Stava accadendo tutto insieme.

«Boxer, è stato diramato l'ordine a tutte le unità nell'arco di due chilome-

tri di recarsi a Pacific Heights sulle tracce di Jenks. Vado.»

«No, Warren, no!» gridai. Ero tuttora convinta che l'assassino fosse Joanna. Non potevo lasciarla senza sorveglianza, specie ora che Jenks era fuggito. «Resta dove sei.»

«Non posso, l'ordine ha la precedenza», protestò Jacobi. «E poi qui non succede niente. Fammi sostituire da una pattuglia.»

«Jacobi!» urlai, ma lui aveva già chiuso la comunicazione. Mi voltai verso Chris. «Warren ha smesso di sorvegliare la casa di Joanna.»

In quel momento mi chiamò Karen, la centralinista.

«Lindsay, hai una chiamata sulla uno.»

«Stiamo uscendo», risposi. Mi ero messa la pistola nella fondina e avevo già le chiavi della macchina in mano. «Chi è?»

«È per il caso Jenks», mi rispose Karen. «Un certo Phillip Campbell.»

120

Rimasi di stucco, lo sguardo fisso su Raleigh. Poi tornai di corsa alla scrivania.

Chiesi a Karen di passarmi la telefonata e contemporaneamente feci segno a Raleigh di rintracciare la chiamata.

Aspettai, come in trance: pochi secondi potevano fare la differenza. Mi sentivo mancare il fiato. Presi in mano la cornetta.

«Ha capito chi sono, vero?» mi chiese la voce arrogante di Nicholas Jenks.

«Sì. Dov'è?»

«Se lo scordi, ispettore. L'ho chiamata soltanto per dirle che, indipendentemente da come andrà a finire questa faccenda, non li ho uccisi io. Non sono un assassino.»

«Lo so», risposi.

Mi parve sorpreso. «Lo sa?»

Non volevo fargli capire di chi sospettavo. Perlomeno finché era a piede libero. «Le garantisco che sono in grado di dimostrare che non è stato lei. Mi dica dove si trova.»

«Non ci credo, sa?» dichiarò lui. «E comunque è troppo tardi. Le ho già detto che intendevo risolvere la questione personalmente. Le troverò io l'assassino.»

Avrebbe potuto riattaccare da un momento all'altro, e a quel punto l'avremmo perso. Era la mia unica chance. «Jenks, incontriamoci. Da soli. Mi

dica lei dove.»

«Perché dovrei incontrarla, scusi? L'ho già vista fin troppe volte.»

«Perché io so chi è stato», replicai.

La sua risposta mi fece tremare.

«Anch'io lo so.»

E riattaccò.

121

6th Street, Market Street, Taylor Street... Vedevo sfrecciare l'una dopo l'altra le strade dal finestrino dell'auto di Chris Raleigh, che procedeva a sirene spiegate.

Ellis Street.

Hyde Street.

Superammo i semafori di Larkin Street a tutta velocità e quindi scendemmo da Nob Hill. Nel giro di pochi minuti, arrivammo a Russian Hill.

Joanna viveva all'ultimo piano di un palazzo all'angolo tra Filbert Street e Hyde Street. Ormai non aveva più senso aspettare di stanarla.

Jenks era libero e, con ogni probabilità, la stava cercando. Quello che ci stava maggiormente a cuore era evitare ulteriori spargimenti di sangue.

Rallentammo e spegnemmo luci e sirena per percorrere le tranquille vie del quartiere. La casa era rimasta scoperta per un quarto d'ora. Non sapevamo se Joanna fosse ancora lì. Né dove diavolo si trovasse Jenks.

Chris accostò. Controllammo le pistole e decidemmo come procedere.

Poi vidi qualcosa che mi tolse il respiro.

Anche Chris lo notò. «Gesù, è già qui.»

Da una traversa poco lontana era spuntato un uomo con una giacca sportiva e la barba. Dopo essersi guardato intorno, si era incamminato sulla via principale.

È Jenks.

Raleigh tirò fuori la pistola e fece per aprire la portiera. Io lo fissai incredula e lo fermai. «Aspetta. Guarda bene, Chris.»

Eravamo stupefatti. Era somigliantissimo: stessi capelli rossicci con qualche filo grigio, stessa inconfondibile barba.

Ma non è Jenks.

Era più snello, più chiaro. I capelli pettinati all'indietro erano più lunghi. Conoscendolo, si capiva che non era lui.

È una donna.

«Joanna!» esclamai.

«Dov'è Jenks?» borbottò Chris. «Questa storia sta diventando sempre più sinistra.»

Osservammo la figura che *avanzava,* mentre la mia mente vagliava furiosamente mille possibilità diverse. Faceva davvero venire i brividi.

«Io la seguo», disse Chris. «Tu vai su e accertati che sia lei, Lindsay. Chiamo rinforzi via radio. Vai, Lindsay, vai.»

Scesi immediatamente dalla macchina e attraversai la strada per raggiungere la casa di Joanna. Chris mise in moto e partì.

Suonai a diversi campanelli, finché non mi rispose una voce di donna, molto infastidita. M'identificai e da un appartamento al pianterreno uscì una donna coi capelli grigi, che si presentò come la portinaia.

Le mostrai il distintivo e le chiesi di procurarmi la chiave al più presto. Quindi le ordinai di chiudersi in casa.

Tirai fuori la pistola e tolsi la sicura. Avevo il collo e la fronte sudati.

Arrivai all'appartamento di Joanna, al terzo piano, col cuore che batteva all'impazzata. *Fa' attenzione, Lindsay,* diceva una vocina dentro di me. Avevo la pelle d'oca: e se lì dentro avessi trovato Nicholas Jenks?

Avevo fatto pratica di ambienti ostili, negli anni passati nella polizia, ma quello li superava tutti. Infilai la chiave, aprii e quindi spinsi la porta col piede.

E mi ritrovai nell'elegante appartamento di Joanna Wade.

«C'è nessuno?» urlai.

Nessuno rispose.

Nel salotto non c'era anima viva. Neppure in sala o in cucina. Nel lavandino c'era una tazza da caffè. Sul tavolo c'era il *Chronicle* aperto alla rubrica degli appuntamenti in città.

Nulla mi faceva pensare di essere nella casa di una psicopatica. E questo mi sembrava strano.

Proseguii. Su un tavolino basso c'erano diverse riviste - *Food and Wine, San Francisco* - e alcuni libri di yoga.

In camera il letto era sfatto. Si respirava un'aria rilassata, tranquilla.

Joanna Wade viveva da persona normale. Leggeva, beveva caffè in cucina, faceva l'istruttrice in una palestra, pagava le bollette. *Gli assassini sono ossessionati dalle loro vittime.* Non aveva senso.

Entrai nel bagno.

«Maledizione!» Il caso aveva preso un'altra piega, del tutto inaspettata.

Per terra, in tuta da ginnastica, c'era Joanna Wade.

Aveva la schiena appoggiata contro la vasca da bagno e mi guardava con espressione terrorizzata. I suoi occhi sbarrati, però, non guardavano me, ma il suo assassino.

Era stato Jenks a pugnalarla?

«Oh, Cristo!» esclamai. Avevo la testa che mi girava, le terapie che mi pulsavano.

Mi avvicinai, ma non c'era più niente da fare. Era di nuovo cambiato tutto. M'inginocchiai accanto alla morta e, con un brivido, mi attraversò la mente un pensiero: *Se non era Joanna, chi era la donna che Chris stava seguendo?*

122

Nel giro di pochi minuti si fermarono davanti alla casa di Joanna Wade due auto della polizia. Dissi agli agenti di andare di sopra e spiegai loro dov'era il cadavere, ma i miei pensieri erano concentrati su Chris. *E sulla persona che stava seguendo.*

Ero stata in casa di Joanna dieci minuti, forse dodici, e non mi aveva chiamato. Ero preoccupata. Stava inseguendo un assassino, un assassino che aveva appena ucciso Joanna Wade.

Salii di corsa su una delle auto della polizia e spiegai l'accaduto al comando centrale. Ero piena di dubbi.

E se, dopotutto, fosse stato davvero Jenks? E se Jill avesse avuto ragione? Se Jenks ci avesse manipolato sin dall'inizio? Se avesse predisposto tutto, persino l'avvistamento a Pacific Heights?

Ma se era stato lui, perché? Perché, dopo che gli avevo detto che gli credevo? Perché l'aveva uccisa proprio adesso? Avrei potuto prevedere e impedire la morte di Joanna Wade? Che cosa stava succedendo? Dov'era Chris?

Finalmente squillò il cellulare. Con mio grande sollievo, vidi che era Chris.

«Dove sei? Mi hai fatto prendere uno spavento! Non farlo mai più.»

«Sono al porticciolo. L'indagato è su una Saab azzurra.»

«Chris, fa' attenzione. Non è Joanna. Joanna è morta. È stata pugnalata nel bagno di casa sua.»

«Che cosa?» replicò. Percepii la sua perplessità, i dubbi che si affollavano nella sua mente. «Ma allora chi c'è in quella Saab davanti a me?»

«Dimmi dove sei, esattamente.»

«Tra Chestnut Street e Scott Street. Ecco, ha accostato. Sta scendendo.»

Mi suonava stranamente familiare. *Che cosa c'è tra Chestnut e Scott Street?* Nel frastuono davanti alla casa di Joanna Wade, cercavo di fare mente locale.

«Si sta allontanando dall'auto, Lindsay. Adesso corre.»

A quel punto capii. La foto che avevo visto a casa di Jenks. La cupola bellissima e riconoscibilissima che avevo visto alla luce della luna. Il Palace of Fine Arts.

Dove si era sposato.

«Ho capito!» gridai. «Sta andando al Palace of Fine Arts!»

123

Partii sgommando a bordo di un'auto della polizia a sirene spiegate, alla volta di Presidio.

Mi ci vollero sette minuti scarsi, con le auto che si scansavano al mio passaggio, per raggiungere Lombard Street, Richardson Avenue e l'estremità sud del parco. Davanti a me la cupola dorata del Palace of Fine Arts incombeva imponente su un lago calmo e scintillante.

Vidi la Taurus blu di Chris ferma in diagonale rispetto all'entrata del parco e parcheggiai accanto. Non vidi altri poliziotti in giro.

Perché non sono arrivati rinforzi? Che diavolo sta succedendo?

Tolsi la sicura alla pistola e mi avviai nel parco, diretta verso l'edificio. Non avevo nessuna intenzione di stare lì ad aspettare.

Rimasi stupita nel vedere la gente che correva nella direzione opposta rispetto a me.

«Sparano!» gridò una voce.

Accelerai. «Sgomberare, sgomberare! Polizia!» urlai, urtando contro la gente che correva.

«È un pazzo! È armato!» strillò una voce.

Feci il giro del lago, lungo un enorme colonnato di marmo. Non sentivo niente davanti a me. Nessuno sparo.

Con la pistola puntata, svoltai vari angoli e arrivai al corpo principale della costruzione, con alte colonne corinzie e un frontone riccamente decorato.

Udii delle voci in lontananza. Una donna stava dicendo, in tono di scherno: «Siamo soli, Nick. Pensa. Non è romantico?»

Una voce di uomo, la voce di Jenks, le rispondeva: «Guardati, sei pateti-

ca. Come sempre».

Le voci arrivavano da sotto la gigantesca cupola.

Dov'è Chris? E dove sono i rinforzi?

Avrebbero dovuto esserci altri agenti, ormai. Trattenni il respiro, nella speranza di sentire le sirene della polizia, ma udii soltanto i miei passi che rimbombavano fino al soffitto.

«Che cosa vuoi?» udii che diceva Jenks. La donna gridò: «Voglio che te le ricordi tutte quante. Le donne che ti scopavi».

Non c'era traccia di Chris. Ero spaventatissima.

Decisi di muovermi nella direzione da cui provenivano le voci tenendomi al riparo dietro una fila di archi bassi.

Fu allora che lo vidi.

Era seduto con la schiena appoggiata a una colonna e guardava la scena.

La mia prima reazione fu di dirgli di nascondersi meglio, che rischiava di farsi vedere. Fu una di quelle percezioni al rallentatore, in cui gli occhi funzionano più veloci del pensiero.

Poi fui colta da un orribile terrore, da un senso di nausea e di desolazione.

Chris non stava osservando la scena. Non si stava nascondendo.

Aveva la camicia zuppa di sangue.

Fui sul punto di dimenticare tutto quello che avevo imparato all'accademia di polizia. Mi venne voglia di gridare, di piangere. Mi ci volle uno sforzo sovrumano per trattenermi.

Vidi due chiazze scarlatte sul petto di Chris. Avevo le gambe molli. Mi costrinsi ad avvicinarmi a lui. M'inginocchiai, col batticuore.

Aveva lo sguardo vacuo, il volto cereo. Gli cercai il polso e sentii un battito fievolissimo.

«No, Chris, no!» Trattenni un singhiozzo.

Sentendo la mia voce, mi rivolse lo sguardo e vidi brillare una luce nei suoi occhi e le labbra aprirsi in un debole sorriso. Aveva il respiro affannoso, rantolava.

Mi vennero le lacrime agli occhi. Gli premetti le mani sulle ferite, sperando di tamponare l'emorragia. «Oh, Chris, resisti. Resisti, ti prego. Vado a cercare aiuto.»

Mi prese un braccio. Cercò di dirmi qualcosa, ma dalla sua bocca uscì solo un rantolo fievolissimo.

«Non ti sforzare. Ti prego.»

Tornai di corsa all'automobile e armeggiai con la radio finché non riuscii

a collegarmi con un operatore. «Uno dei nostri è ferito. Accorrete, presto», gridai. «4-0-6.4-0-6!» Era il codice di allarme per la California. «Gli hanno sparato sotto la cupola del Palace of Fine Arts. Ho bisogno di un'ambulanza e di una squadra speciale. Possibile avvistamento di Nicholas Jenks. Agente sul posto. Ripeto, emergenza 4-0-6.»

Non appena l'operatore mi ripeté le coordinate, chiusi la comunicazione e tornai da Chris.

Respirava a fatica. Dalla bocca gli usciva un rivolo di sangue. «Ti amo, Chris», sussurrai, stringendogli la mano.

Sentivo alcune voci non lontane da me. Non riuscivo a capire che cosa si dicessero, ma erano le stesse di prima, un uomo e una donna. Quindi sentii uno sparo.

«Vai», mi disse Chris con un filo di voce. «Resisto.»

Ci sfiorammo le mani.

«Ti copro io», mi sussurrò con un sorriso. E mi spinse via.

Io andai avanti, china per non farmi vedere, la pistola puntata. Mi voltai due volte. Chris mi guardava. Mi stava coprendo.

Corsi lungo il colonnato, sempre china, sino al centro dell'edificio. Le voci riecheggiavano sempre più alte. Non riuscivo a staccare gli occhi dalla scena.

Erano di fronte alla basilica. Jenks aveva una camicia bianca e sanguinava da un braccio. Gli avevano sparato.

Davanti a lui, con la pistola in mano, vestita da uomo, c'era Chessy Jenks.

124

Pareva una caricatura della bella donna che ricordavo. Aveva i capelli tirati all'indietro, tinti di rosso, con qualche filo grigio, e il viso ancora semimascherato, con basette da uomo e il pizzetto rosso.

Stringeva in mano una pistola, la puntava contro di lui. «Ho un regalo per te, Nick.»

«Un regalo?» chiese lui disperato. «Ma cosa dici?»

«Per questo siamo qui. Per rinnovare la nostra promessa.»

Prese un sacchettino dalla giacca e lo gettò ai piedi di Jenks. «Avanti, aprilo.»

Nicholas Jenks si chinò a fatica a prenderlo. Lo aprì e si fece cadere il contenuto nel palmo della mano. Poi strabuzzò gli occhi, inorridito.

Sei fedi.

«Cristo santo, Chessy», esclamò. «Sei fuori di testa. Cosa vuoi che ne faccia? Queste segneranno la tua condanna a morte!»

«No, Nick», disse lei, scuotendo la testa. «Voglio che tu le ingoi. Elimina queste prove per me.»

Jenks fece una smorfia, evidentemente preoccupato. «Cosa vuoi che ne faccia?»

«Voglio che le ingoi. Ognuna rappresenta una persona che tu hai distrutto. Una persona cui hai tolto la bellezza. Erano innocenti, come me. Povere ragazze il giorno del loro matrimonio. Tu ci hai ucciso, Nick. Hai ucciso me, Kathy, Joanna. Restituiscici qualcosa. Ingoia questi anelli e giura che...»

Jenks la fulminò con un'occhiata e la interruppe: «Smettila, Chessy!»

«Decido io quando smetterla. Tu adori i giochetti, no? Avanti, gioca. Gioca al *mio* gioco, per una volta. Ingoia!» Puntò la pistola. «O credi forse che non ti sparerò? Non ti ho già dimostrato che sono in grado di farlo?»

Jenks prese un anello e se lo portò alle labbra con mano tremante.

«Quello era di Melanie, Nicky. Ti sarebbe piaciuta, sai? Sportiva... ottima sciatrice, una sub. Il tuo tipo, no? Ha lottato sino alla fine. Ma a te non piace che lottiamo, che ci ribelliamo, vero? Tu vuoi controllarci, dominarci.»

Armò il cane e gli puntò la canna alla testa.

Jenks si mise in bocca l'anello. Con una smorfia di disgusto, deglutì.

Chessy stava perdendo il controllo. Singhiozzava, tremava. Non credevo di poter aspettare ancora.

«Polizia!» gridai. Feci un passo avanti, tenendo con due mani la mia calibro 38 puntata contro di lei.

Si voltò di scatto dalla mia parte, per nulla sorpresa, quindi si rivolse di nuovo a Jenks. «Deve essere punito!»

«È finita», dissi, avanzando cauta verso di lei. «Per favore, Chessy. Basta morti.»

Come se avesse capito di colpo che cosa era diventata, le cose terribili che aveva fatto, mi guardò. «Mi spiace... Mi scuso per tutto quello che è successo... Ma non di questo!»

E sparò. A Jenks.

Anch'io sparai. A lei.

Il suo corpo sottile volò all'indietro, colpì il muro e si accasciò. I suoi splendidi occhi si allargarono, la bocca si aprì.

Vidi che aveva mancato Jenks, che la guardava, incredulo. Non la credeva capace di tanto, non pensava che lo odiasse a tal punto. Aveva creduto fino all'ultimo di dominarla, e che lei lo amasse.

Corsi verso di lei, ma era troppo tardi. Aveva lo sguardo spento, un fiotto di sangue le sgorgava dal petto. Le tenni la testa e pensai che era bellissima. Come Melanie, come Rebecca, come Kathy. E adesso era morta anche lei.

Nicholas Jenks si voltò dalla mia parte sospirando di sollievo. «Gliel'avevo detto... Gliel'avevo detto che ero innocente.»

Lo guardai, disgustata. Erano morte otto persone. Le spose, gli sposi, Joanna, adesso anche sua moglie. E lui credeva di essere innocente? Ma come faceva anche solo a pensarlo?

Gli mollai un pugno nei denti e sentii il rumore di qualcosa che si rompeva. Jenks cadde in ginocchio. «Innocente, eh, Jenks?»

125

Stavo correndo, ma non sapevo più che cosa facevo o dov'ero. L'istinto mi riportò dove Chessy aveva sparato a Chris.

Era ancora nella stessa posizione, appoggiato alla colonna. Sembrava aspettare il mio ritorno.

Gli corsi vicino, m'inginocchiai. Vidi che finalmente polizia e paramedici stavano arrivando. Ma perché ci avevano messo così tanto?

«Che cos'è successo?» mi sussurrò. Lo sentivo a malapena.

«L'ho presa, Chris. L'assassino era Chessy Jenks.»

Annuì impercettibilmente. «Brava», bisbigliò.

Poi sorrise e morì sotto i miei occhi.

Non avevo mai immaginato che sarebbe stato lui il primo a morire. Non mi aveva mai sfiorato l'idea. Fu uno shock terribile, spaventoso. Ero io quella malata, quella che aveva sfiorato la morte.

Gli posai la testa sul petto. Non si muoveva, non respirava. Era orribilmente immobile. Sembrava irreale.

Arrivarono i medici, tentarono di rianimarlo. Io continuai a tenergli la mano.

Mi sentivo un gran vuoto dentro. Ero di una tristezza indicibile. Singhiozzavo, ma volevo dirgli ancora una cosa. Dovevo dirgliela.

«Medved mi ha detto che sto guarendo, Chris. Sto guarendo.»

126

Non riuscivo nemmeno ad avvicinarmi al mio ufficio. Chiesi una settimana di congedo. Pensavo di prenderne un'altra di ferie, dopo. Non feci nulla, guardai cassette di vecchi film, andai a fare la terapia e un paio di volte a correre a Marina.

Cucinai persino e mi sedetti sulla terrazza con vista sulla baia a cenare, come la prima volta con Chris. Una sera mi ubriacai e mi misi a giocherellare con la pistola d'ordinanza. Fu la mia dolcissima Martha a convincermi a scendere dal cornicione. Lei, e il pensiero che se mi fossi ammazzata avrei tradito la memoria di Chris. Non potevo farlo. E poi le mie amiche non me l'avrebbero mai perdonato, giusto?

Avevo il cuore spezzato. Era più doloroso e più terribile di quanto fosse mai stato il Negli. Mi sentivo sola, svuotata. Claire mi telefonava tre volte al giorno, ma io non riuscivo a parlare a lungo, nemmeno con lei.

«Tu non c'entri, Lindsay. Non potevi farci niente», mi diceva per consolarmi.

«Lo so, credo», replicavo poco convinta.

Soprattutto cercavo di persuadermi che avevo ancora uno scopo nella vita. Gli omicidi degli sposi erano stati risolti. Nicholas Jenks sfruttava senza vergogna la propria celebrità su *Dateline* e *20/20*. Il Negli pareva in remissione. Chris non c'era più. Cercavo di pensare a che cosa avrei fatto adesso. Ma non c'era nulla che mi attirasse.

Poi mi venne in mente quello che avevo detto a Claire quando avevo avuto veramente paura di morire. *È il desiderio di prendere questo assassino a darmi la forza di andare avanti.*

Non si trattava di ragione o di torto. Non era una questione di colpevolezza o d'innocenza. Era piuttosto quello che ero brava a fare, che mi piaceva fare.

Quattro giorni dopo quella tragica serata, andai al funerale di Chris, in una chiesa cattolica di Hayward, dov'era nato.

Mi sedetti vicino a Roth e Jacobi. E al capo della polizia, Mercer, vestito di scuro.

Ma mi piangeva il cuore. Avrei tanto voluto essere vicina a Chris, trovarmi tra le sue braccia.

Osservai la ex moglie e i due figli che cercavano di darsi un contegno. Pensavo a quanto mi ero avvicinata alla loro vita, senza che loro lo sapessero nemmeno.

Era un eroe, dicevano.

Ma se era solo un uomo di marketing, pensai io. Sorrisi, poi scoppiai in lacrime.

Non mi aspettavo che Jacobi mi stringesse la mano. E nemmeno che avrei ricambiato la stretta. Mi ritrovai a piangere sulla sua spalla. *Piangi, piangi*, sembrava mi dicesse. *Non ti preoccupare di niente.*

Dopo, al cimitero, mi avvicinai alla ex moglie, Marion. «Desideravo tanto conoscerla», le dissi. «Ero con lui, la sera in cui morì.»

Mi guardò col fragile coraggio che solo un'altra donna può capire.

«So chi è lei», mi disse con un sorriso comprensivo. «È molto carina, sa? Chris me lo aveva detto, che era carina. E anche che era in gamba.»

Sorrisi e le strinsi la mano. Lei ricambiò la stretta.

«E che era una donna coraggiosa.»

Sentii che stavo per mettermi a piangere. A quel punto lei mi prese sottobraccio e mi disse la cosa che avevo più voglia di sentirmi dire: «Perché non resta qui con noi, Lindsay?»

Il Dipartimento di polizia aveva organizzato un funerale ufficiale. Ad aprire la cerimonia furono le cornamuse, tristi, luttuose. I poliziotti, in divisa blu, erano schierati su diverse file. Spararono persino una salva di ventun colpi, in suo onore.

Quando fu tutto finito, tornai alla macchina chiedendomi che cosa avrei fatto a quel punto.

Davanti ai cancelli del cimitero trovai Cindy, Jill e Claire. Mi stavano aspettando.

Non mi mossi. Rimasi lì, con le gambe che mi tremavano. Capirono che, se non avessero fatto loro la prima mossa, io sarei crollata.

«Vuoi un passaggio?» mi propose Claire.

Avevo la voce rotta. Non riuscivo quasi a parlare. «Dovevo morire io, non lui», dissi. Mi abbracciarono, l'una dopo l'altra.

Gettai loro le braccia al collo e le strinsi più che potei. Piangevamo tutte e quattro. «Non abbandonatemi, per favore.»

«Abbandonarti?» fece Jill stupefatta.

«Figurati!» promise Cindy. «Siamo una squadra, ricordi? Saremo sempre insieme.»

Claire mi prese sottobraccio.

«Ti vogliamo bene, Lindsay», mi sussurrò.

Uscimmo dal cimitero tutte e quattro, vicine, il vento sul viso che ci asciugava le lacrime.

Alle sei, quella sera, ero di nuovo in ufficio.

Dovevo fare una cosa importante.

Nell'atrio della Corte, la prima cosa che si vede entrando è una grande targa di marmo. Vi sono incisi 93 nomi. I nomi dei membri del Dipartimento di polizia di San Francisco caduti in servizio e la data della loro morte. Sono 91 uomini e 2 donne. Un operaio sta incidendo l'ultimo.

È una regola non scritta del Dipartimento: non si contano mai. Ma stasera li conto: 93. A cominciare da James S. Coonts, caduto il 5 ottobre del 1878, quando il Dipartimento di polizia di San Francisco era appena stato istituito.

Domani se ne aggiungerà un altro: Christopher John Raleigh. Ci sarà anche il sindaco. Anche Mercer presenzierà alla cerimonia. I giornalisti, Marion, i figli. Chris passerà alla storia come un eroe. Ci sarò anch'io.

Ma stasera non voglio né discorsi né cerimonie. Stasera voglio rimanere sola con lui.

L'operaio finisce d'incidere il suo nome. Aspetto che levighi il marmo, che tolga tutta la polvere. Poi mi avvicino e passo la mano sopra la superficie liscia. Sopra il suo nome.

CHRISTOPHER JOHN RALEIGH.

L'operaio mi guarda. Intuisce il mio dolore. «Lo conosceva, vero?»

Annuisco e dal profondo del mio cuore sento nascere un sorriso. *Sì, lo conoscevo.*

«Era il mio partner», rispondo.

EPILOGO
COLPO DI GRAZIA

Ho imparato che in ogni indagine per omicidio rimangono molti interrogativi in sospeso e aspetti non chiari. È inevitabile.

Ma quella volta non successe.

Una sera, più o meno un mese dopo il funerale di Chris, mi trovavo a casa. Avevo finito di cucinare, avevo dato da mangiare a Martha, l'avevo portata fuori. Sentii bussare alla porta in modo autoritario e sbrigativo.

Nessuno aveva suonato il citofono, per cui guardai dallo spioncino prima di aprire. Rimasi sbalordita: era Nicholas Jenks.

Indossava una giacca blu, una camicia bianca e calzoni grigi, e aveva l'espressione arrogante e odiosa di sempre.

«Allora, mi apre o no?» chiese. Quindi sorrise. Sapeva benissimo che gli

avrei aperto, che non avrei resistito.

«No», risposi. Mi allontanai dalla porta. «Se ne vada.»

Jenks bussò di nuovo e io mi fermai. «Non abbiamo nulla da dirci», gli gridai, per essere certa che mi sentisse.

«Si sbaglia», gridò lui di rimando. «Si è sempre sbagliata, ispettore. Sono venuto a spiegarle perché.»

Rimasi di stucco. Mi venne caldo. Dovevo avere uno sguardo di fuoco. Tornai alla porta, mi fermai e aprii, col batticuore. *Mi sono sempre sbagliata?*

Sorrideva, mi scherniva. «Sto festeggiando», disse. «Sono un uomo felice. Vuole sapere perché?»

«Perché è tornato single?»

«Be', anche. Ma anche perché ho appena venduto per otto milioni di dollari i diritti del mio prossimo libro. E per il film ne ho ottenuti quattro. Questo non è un romanzo, Lindsay. Indovina di che cosa tratta? Su, mi dica.»

Avevo una gran voglia di mollargli un pugno. «Perché lo viene a dire a me? Non ha nessun altro? Mi fa pena, sa?»

Jenks continuò a sorridere. «Veramente ero venuto a dirle un'altra cosa. Ci tengo che lei la sappia. Mi ascolta, Lindsay? Lei ha sbagliato tutto, dall'inizio alla fine.»

Era talmente inopportuno e detestabile che mi faceva paura. Non avevo nessuna voglia di vederlo. Cosa voleva dire con quelle parole?

«Le offrirei da bere, se non mi stesse tanto sull'anima», lo provocai.

Alzò le braccia al cielo, imitandomi. «Be', anche lei sta sull'anima a me. Per questo sono venuto a dirglielo, Lindsay. Lo dirò solo a lei.» Abbassò la voce. «*Chessy ha fatto quello che le ho detto di fare io,* sino alla fine. Quegli assassini facevano parte di un gioco terribile e straordinario. Sciagurata coppia di sposi uccide coppie felici e innocenti. Volevamo agire la trama del romanzo. Del mio romanzo. Ha sbagliato, Lindsay: io l'ho fatta franca. Sono libero. Sono completamente libero. E più ricco che mai.»

Mi fissò e quindi scoppiò a ridere. Avrei voluto vomitare.

«È vero. Chessy avrebbe fatto qualsiasi cosa per me. È stato così con tutte: le sceglievo apposta. Facevamo un gioco in cui loro abbaiavano come cagnette. Lo adoravano. Vuoi giocarci anche tu, Lindsay? Bau, bau...»

Lo fulminai con lo sguardo. «Non si sente un po' inadeguato a fare gli stessi giochi di suo padre? Guardi che Joanna me l'ha raccontato.»

«Mio padre certe cose non se le immaginava nemmeno. Ho fatto di tutto,

ispettore, *e l'ho fatta franca.* Ho pianificato tutti gli omicidi a uno a uno. Non le viene la pelle d'oca, cazzo? Non si sente inadeguata lei?»

Vidi che tirava fuori dalla tasca della giacca un paio di guanti di plastica e se li infilava. *Ma che diavolo...?*

«È perfetto, Lindsay», disse. «Non sono mai stato qui. Sono con una graziosa bugiarda di Tahoe. Ho un alibi, l'ho pagato. I delitti perfetti sono la mia specialità, Lindsay.»

Mi voltai di scatto, pronta a fuggire, ma Jenks estrasse un pugnale. «Voglio conficcartelo nella carne, Lindsay. Sino in fondo. Voglio darti il colpo di grazia.»

«Aiuto!» gridai. Mi mollò un manrovescio. Rimasi sconvolta dalla sua rapidità e dalla sua forza.

Andai a sbattere contro il muro del salotto e rischiai di perdere i sensi. Martha gli si avventò contro. Non l'avevo mai vista scoprire i denti. Jenks la ferì sulla spalla e la povera bestia cadde a terra, uggiolando.

«Stagli lontana, Martha!» le gridai.

Jenks mi tirò su e mi trascinò in camera da letto. Poi chiuse la porta.

«Doveva esserci un altro duplice omicidio, mentre ero in prigione. Si sarebbero accumulate nuove prove. Doveva diventare chiaro a tutti che io ero innocente, incolpato ingiustamente. E poi avrei scritto il libro! Ma Chessy si è ribellata, mi ha tradito. Non l'ho mai rispettata come in quel momento, sai? Quasi l'ho amata, per quello che ha fatto. Finalmente aveva dimostrato un po' di fegato...»

Sgattaiolai via, ma Jenks capì che non c'era un posto in cui potessi rifugiarmi, in camera. Temevo di avere una costola rotta.

«Dovrà uccidermi, prima», gli sussurrai, rauca.

«Okay», sorrise. «Con piacere.»

Avanzai gattoni verso il letto, verso la zona vicino alla finestra che dava sulla baia. Facevo fatica a respirare.

Jenks mi venne dietro.

«Si fermi, Jenks!» urlai con tutto il fiato che avevo in gola. «Si fermi dov'è!»

Non si fermò. E perché avrebbe dovuto? Sentii la lama sferzare l'aria. Si stava divertendo. Rideva. L'ennesimo omicidio perfetto.

Allungai la mano verso la fondina con la rivoltella che tenevo nascosta sotto il letto. Era il mio impianto di allarme.

Non avevo il tempo di prendere la mira, ma non era necessario. Nicholas Jenks aveva il pugnale sopra la spalla sinistra, pronto a lanciarlo.

Sparai tre colpi. Jenks gridò, sgranò gli occhi, incredulo, e quindi mi crollò addosso, morto. «Brucerai all'inferno», gli dissi.

Chiamai per prima Claire, il medico legale. Poi Cindy, la migliore giornalista di nera di San Francisco. E quindi Jill, il mio avvocato.

Vennero di corsa.

RINGRAZIAMENTI

Desidero ringraziare, per l'impegno e la competenza con cui mi hanno aiutato nella stesura di questo libro: il dottor Greg Zorman, primario di neurochirurgia al Lake Land Hospital di Fort Lauderdale, Florida, il medico che mi piacerebbe avere accanto in un momento difficile; Fern Galperin; Mary Jordan; Barbara Groszewski e Irene Markocki, persone deliziose e di talento.

FINE